

INDRO MONTANELLI

STORIA D'ITALIA

3

Apogeo e caduta
dell'Impero romano



FABBRI EDITORI

© 1959 RIZZOLI EDITORE, MILANO
© 1994 RCS LIBRI S.P.A., MILANO SULLA COLLANA STORIA D'ITALIA
© 2001 RCS COLLEZIONABILI S.P.A., MILANO SULLA PRESENTE EDIZIONE

STORIA D'ITALIA
PUBBLICAZIONE PERIODICA SETTIMANALE
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 197 DEL 9.4.1994
DIRETTORE RESPONSABILE: GIANNI VALLARDI
ISCRIZIONE AL REGISTRO NAZIONALE DELLA STAMPA
n. 00262 vol. III Foglio 489 del 20.9.1892

E-book realizzato da Filuc (2003)

SOMMARIO

Cronologia

Capitolo Primo	Pompei
Capitolo Secondo	Gesù
Capitolo Terzo	Gli Apostoli
Capitolo Quarto	I Flavi
Capitolo Quinto	Roma epicurea
Capitolo Sesto	Il suo capitalismo
Capitolo Settimo	I suoi divertimenti
Capitolo Ottavo	Nerva e Traiano
Capitolo Nono	Adriano
Capitolo Decimo	Marc'Aurelio
Capitolo Undicesimo	I Severi
Capitolo Dodicesimo	Diocleziano
Capitolo Tredicesimo	Costantino
Capitolo Quattordicesimo	Il trionfo dei cristiani
Capitolo Quindicesimo	L'eredità di Costantino
Capitolo Sedicesimo	Ambrogio e Teodosio
Capitolo Diciassettesimo	La fine
Capitolo Diciottesimo	Conclusione

CRONOLOGIA

EVENTI POLITICI E MILITARI

753 o 754 di Roma Nasce in Palestina Gesù Cristo. 33 ca. Crocifissione di Gesù Cristo a Gerusalemme, sotto il procuratore Ponzio Pilato. 48 Concilio apostolico a Gerusalemme con Pietro, Paolo e Barnaba. 49-52 Paolo a Corinto. 54-58 Paolo a Efeso. 60-61 Viaggio di Paolo a Roma. 64 Decapitazione di Paolo a Roma e crocifissione di Pietro nei giardini Vaticani.

68-69 Si succedono al principato Galba, Ottone e Vitellio.

69-96 Imperatori di casa Flavia.

69-79 Tito Flavio Vespasiano. 70 Il figlio Tito conquista e distrugge Gerusalemme.

79-81 Tito. 79 Eruzione del Vesuvio e distruzione di Ercolano e Pompei.

81-96 Domiziano. 84 Conquista della Britannia

96-192 Età degli imperatori adottivi.

96-98 M. Cocceio Nerva.

98-117 Traiano. 101-107 Conquista della Dacia oltre il Danubio e del regno dei nabatei nell'Arabia settentrionale. 115-117 Guerra contro i parti. Vengono istituite le province di Armenia, Siria e Mesopotamia. L'impero raggiunge la sua massima estensione.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Intorno al 50, Matteo scrive il *Vangelo di Cristo*, seguito tra il 54 e il 61 da quello di Marco, intorno al 60 da quello di Luca; più tardivo di qualche decennio è quello di Giovanni. 72 Vespasiano dà inizio alla costruzione dell'anfiteatro Flavio, il *Colosseo*, inaugurato da Tito nell'80 con feste che durarono cento giorni e l'uccisione di 5000 belve.

81-96 Persecuzione dei cristiani sotto Domiziano. Sotto Domiziano è costruito l'*Arco di Tito* in ricordo della vittoria del fratello sui giudei.

98-117 Persecuzione dei cristiani sotto Traiano. Sotto Traiano è costruito in Spagna l'acquedotto di Segovia. Traiano innalza il Foro *traiano*, opera di Apollodoro di Damasco, con la *colonna* celebrante la vittoria sui daci.

**EVENTI POLITICI
E MILITARI**

**EVENTI CIVILI,
CULTURALI E ARTISTICI**

Attività letteraria dai Flavi a Traiano

Celso scrive gli otto libri *Sulla medicina*.

Columella compone il più complesso *Trattato di agricoltura* dell'antichità, in 12 libri. Frontino (30-104) scrive *Le acque di Roma e Gli stratagemmi*.

Silio Italico (26-101), poeta epico, è autore dei 17 libri delle *Puniche* sulla seconda guerra punica.

Valerio Flacco (I sec. d.C.) scrive il poema, in 8 libri, *A-gonautica*.

Plinio il Vecchio (23-79), di Como, scrive una monumentale *Storia naturale* in 37 libri. Papirio Stazio (45-96), napoletano, è il poeta della *Tebaide*, poema epico in 12 libri, dell'*Achilleide* e delle *Silvae* (5 libri di poesie).

Cornelio Tacito (55?-117?), tra i maggiori storici di tutti i tempi, autore dei 14 libri delle *Storie*, da Galba a Domiziano (ne restano circa 4), degli *Annali*, 16 libri, dalla morte di Augusto a Nerone (ne restano una decina), della *Germania*, della *Vita di Agricola* e del *Dialogo degli oratori*. Plinio il Giovane (61-114), di Como, scrive il *Panegirico a Traiano* e 9 libri di *Lettere*, nonché il *Carteggio con Traiano*.

Valerio Marziale (40-102), spagnolo, autore di 14 libri di *Epigrammi* e di un libro sugli *Spettacoli* (le feste per l'inaugurazione dd Colosseo).

Giunio Giovenale (60-140), di Aquino, scrive le *Satire*, in cinque libri.

Plutarco (46-120), di Cheronea, autore delle *Vite parallele*, in greco.

**EVENTI POLITICI
E MILITARI**

117-138 Adriano. Costruzione del Vallo in Britannia.

132-135 Viene schiacciata una nuova rivolta dei giudei.

138-161 Antonino Pio.

161-180 Marco Aurelio, insieme col fratello Lucio Vero fino al 169. *162-165* Guerra contro i parti. *167-175* Prima guerra contro i marcomanni. *176* Il figlio Commodo viene associato all'impero.

178-180 Seconda guerra contro i marcomanni.

180-192 Commodo. Alla morte di lui l'impero cade in mano ai Pretoriani.

793 Elvio Pertinace.
Imperatori contemporaneamente Didio Giuliano, a Roma, Pescennio Nigro in Siria, Clodio Albino in Britannia e Settimio Severo in Pannonia.

193-235 I Severi.

193-211 Settimio Severo unico imperatore. *197-199* Guerra contro i parti. *208-211* Guerra in Britannia.

**EVENTI CIVILI,
CULTURALI E ARTISTICI**

sec- II Si diffondono l'eresia cristiana di Marcione, che nega l'umanità di Cristo, e quella di Montano, che predica imminente la fine del mondo.

Settimio Severo fa costruire terme imponenti.

125-134 Adriano fa costruire la sua immensa villa di Tivoli.

135 Viene iniziato il mausoleo di Adriano (*Castel Sant'Angelo*), opera di Demetriano.

176 Viene innalzata la *colonna* per celebrare il trionfo di Marco Aurelio sui marcomanni (attualmente in piazza Colonna).

III-V secc. Dilaga per l'impero l'inflazione, ristagna la circolazione monetaria, per la crisi economica i proletari urbani si spostano nelle campagne; si diffonde l'economia fondata sul baratto.

203 Viene innalzato l'Arco di *Settimio Severo*, nel decimo anniversario della sua nomina a imperatore.

204 Viene eretto l'Arco *degli Argentari* (cambiavalute) in onore di Settimio Severo e Giulia Donna.

**EVENTI POLITICI
E MILITARI**

211-217 Caracalla. 2/2 Caracalla concede la piena cittadinanza a tutti i liberi dell'impero

218 Breve impero di Macrino.

218-222 Eliogabalo.

222-235 Alessandro Severo.

235 Rivolta dell'esercito di Germania sotto Giulio Massimino

235-268 Periodo dell'anarchia militare.

235-238 Massimino.

238 Gordiano I, Balbino; Gordiano II.

238-244 Gordiano III.

244-249 Filippo Arabo.

249-251 Decio.

251-253 Trebonio Gallo.

253 Emiliano.

253-260 Valeriano. 254 Valeriano divide l'impero col figlio Gallieno.

260-268 Gallieno.

268-270 Claudio II.

270-275 Domizio Aureliano, *restitutor orbis*.

272 Vince la regina Zenobia.

275-276 Claudio Tacito.

276-282 Marco Aurelio Probo.

282-283 Marco Aurelio Caro.

**EVENTI CIVILI,
CULTURALI E ARTISTICI**

206 Settimio Severo inizia le *Terme Antoniniane*, inaugurate dal figlio Caracalla nel 217, da cui presero il nome.

220 Eliogabalo introduce a Roma il culto di Baal

247 Celebrazione sotto Filippo del millenario di Roma.

249-251 Prima persecuzione generale dei cristiani sotto De-

257-258 Persecuzione dei cristiani sotto Valeriano (morte del vescovo di Cartagine, Cipriano).

271 Aureliano costruisce la *cinta di mura* che porta ancora il suo nome.

EVENTI POLITICI E MILITARI

284-305 Diocleziano. 286 Prende collega Massimiano col titolo di Augusto. Galerio e Costanzo sono nominati Ce-sari e loro successori (*Tetrarchia*). 297 Divisione amministrativa dell'impero in 12 diocesi e 101 province.

305-306 Costanzo Cloro.

305-312 Lotte tra Galerio, Massimiano, Massenzio, Severo, Massimino e Costantino.

312 Massenzio è sconfitto da Costantino presso il ponte Milvio.

312-337 Costantino il grande (già Augusto dal 307). 313 Editto di Milano a favore dei cristiani. 325 Indice a Nicea il concilio ecumenico contro Ario. 330 Inaugura a Bisanzio la Nuova Roma, Costantinopoli. 337 Riceve il battesimo.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

297 Diocleziano istituisce le corporazioni obbligatorie per gli artigiani.

301 Leggi contro l'aumento dei prezzi e l'inflazione. L'impero diventa una monarchia assoluta e il principe è divinizzato; viene istituita la servitù della gleba. Diocleziano fa costruire le *Terme* che portano ancora il suo nome.

303-311 Massima ed ultima persecuzione contro i cristiani sotto Diocleziano e i suoi successori.

311 Editto di tolleranza per i cristiani di Galerio e Licinio.

313 Piena libertà di culto per i cristiani sotto Costantino (editto di Milano). È abolito il culto pagano di stato.

Attività letteraria da Adriano a Diocleziano

Tranquillo Svetonio (69-140), lo storico delle *Vite dei Cesari*, da Giulio Cesare a Domiziano. Lucio Apuleio (125-180) di Madaura in Africa è autore delle *Metamorfosi* in 11 libri, ovvero *L'asino d'oro*, l'unico romanzo giunto intero dall'antichità.

Cornelio Frontone (100-166), retore, scrive opere di erudizione.

Aulo Gelilo, è autore delle *Notti Attiche*, in 20 libri, di varia erudizione.

Dione Cassio (155-235), scrive in greco una *Storia di Roma* dalle origini fino al 229 d.C. Ne restano una ventina di libri.

Marco Aurelio, l'imperatore, scrive i *Ricordi*.

Si fa risalire a questi anni un carne di anonimo, il *Pervigilium Veneris*.

**EVENTI POLITICI
E MILITARI**

337 Costantino II, Costanzo, Costante, Delmazio, Annibaliano.

337-361 Costanzo II. 355 II nipote Giuliano viene nominato Cesare.

361-363 Giuliano l'apostata. Muore combattendo contro i persiani.

363-364 Gioviano.

364-375 Valentiniano. 375 Guerra contro gli ostrogoti.

Dal 375 al 568 è l'età delle grandi emigrazioni barbariche che invadono l'impero, dai primi movimenti degli unni alla calata in Italia dei longobardi.

375-378 Valente. 378 Battaglia di Adrianopoli.

378-383 Graziano, con Teodosio I quale Augusto dal 379.

379 Ostrogoti e visigoti vengono accolti nell'impero. 380 Editto di Tessalonica contro gli ariani.

397 Il cristianesimo diviene religione di stato.

394-395 Teodosio unico imperatore.

**EVENTI CIVILI,
CULTURALI E ARTISTICI**

Aurelio Nemesiano lascia due poemi sulla caccia. Ulpiano, giurista, lascia opere fondamentali di giurisprudenza.

Modestino, allievo di Ulpiano, chiude a metà del III secolo la giurisprudenza classica.

306-313 Viene innalzata la Basilica di Massenzio o di Costantino. Viene costruito l'Arco di Giano Quadrifronte.

315 Il senato innalza l'Arco di Costantino, in onore dell'imperatore vittorioso su Massenzio.

357 Costanzo II fa trasportare a Roma dall'Egitto l'obelisco oggi in piazza Laterano.

Attività letteraria pagana dei due ultimi secoli dell'impero

Ausonio (IV sec.) scrive il poema *La Mosella*.

Claudio Claudiano, poeta alla corte di Onorio, scrive *la Guerra gotica* e il *Ratto di Proserpina*.

Eutropio, storico alla corte di Valente, scrive il *Breviario dalla fondazione di Roma*. Ammiano Marcellino (330-400), siriano, compone 31 libri di *Storia*, da Domiziano a Valente (rimangono gli ultimi 18). Aurelio Vittore (IV sec.), storico africano, scrive *I Cesari*, da Augusto a Costanzo.

Macrobio (IV-V secc.) scrive i 7 libri dei *Saturnali*, di varia erudizione.

Rutilio Namaziano, poeta di Gallia (V sec.), scrive *Il suo ritorno*.

**EVENTI POLITICI
E MILITARI**

395 Divide l'impero tra i figli Arcadie, in Oriente (395-408), e Onorio in Occidente a Ravenna (395-423).

403 Stilicone respinge i visigoti a Verona.

408 Uccisione di Stilicone.

408-450 Teodosio II, figlio di Arcadio, imperatore in Oriente

409 I vandali s'insediano in Spagna.

410 I goti di Alarico saccheggiano Roma.

419-507 Regno visigotico di Tolosa.

425-455 Valentiniano III imperatore d'Occidente.

429 I vandali di Genserico passano in Africa e vi fondano il Regno dei vandali (fino al 534). 430 Assedio di Ippona. Morte di Agostino nella città assediata.

443-534 I burgundi fondano sul Rodano il Regno dei burgundi.

450 Attila scende in Italia.

457 Attila è battuto da Ezio ai Campi Catalauni. 452 È fermato sul Mincio da papa Leone I. 453 Muore.

454 Valentiniano uccide Ezio.

455 Sacco di Roma da parte dei vandali.

455-456 Avito. 457-461 Maioriano.

461-465 Libio Severo è elevato al trono dallo svevo Ricimero.

467-472 Procopio Autemio. Muore Ricimero.

**EVENTI CIVILI,
CULTURALI E ARTISTICI**

Scrittori cristiani

II sec. Minucio Felice : *l'Ottavio* (dialogo).

Tertulliano : *Apologetico*, *Alle nazioni* e numerosi altri scritti.

III sec. Cipriano : scritti di apologia cristiana.

Arnobio, *Contro i pagani*, in 7 libri.

Lattanzio, *Così morirono i persecutori*.

IV sec. Commodiano: *Carne apologetico*.

Ambrogio (339-397), vescovo di Milano: *Inni*, *Esamerone*.

IV-V secc. Aurelio Prudenzio : *Le corone* (14 inni ai martiri).

Gerolamo (340-420) : la *Vulgata*.

Agostino (354-430) : *La città di Dio* in 22 libri, *Le confessioni* in 13 libri

**EVENTI POLITICI
E MILITARI**

**EVENTI CIVILI,
CULTURALI E ARTISTICI**

472 Olibrio. Muore Ricimero.

473-474 Glicerio.

474-475 Giulio Nepote.

475 Oreste depone Giulio Nepote e alza al trono il figlio Romolo Augustolo.

476 Odoacre, re dei barbari, depone Romolo Augustolo e rimanda all'imperatore d'Oriente, Zenone, le insegne dell'impero, assumendo il solo titolo di « patrizio ». Termina così la serie degli imperatori romani d'Occidente.

CAPITOLO PRIMO

POMPEI

LA catastrofe tellurica che il 24 agosto del 79 fece la disgrazia di Pompei ha costituito la sua fortuna postuma. Era una delle più insignificanti città d'Italia. Contava poco più di quindicimila abitanti, viveva soprattutto di agricoltura, e al suo nome non era legato nessun grande evento storico. Ma quel giorno il Vesuvio s'incappucciò d'una nuvolaglia nera da cui piovve un torrente di lava che in poche ore sommerse Pompei ed Ercolano. Plinio il Vecchio, che comandava la flotta alla fonda nel porto di Pozzuoli e che aveva, fra l'altro, la passione della geologia, accorse con le sue navi per vedere di che si trattava, eppoi per salvare gli abitanti che fuggivano a perdifiato verso il mare. Ma, accecato dal fumo e travolto nella ressa, cadde, e fu raggiunto e seppellito dalla lava. Circa duemila persone persero la vita in quella sciagura. Ma sotto il sudario di morte, la città si serbò intatta. E quando, circa due secoli fa, gli archeologi la disseppellirono con le loro escavatrici, quello che piano piano tornò alla luce fu il documento più istruttivo non soltanto dell'architettura, ma anche della vita di un piccolo centro di provincia italiano nel secolo d'oro dell'Impero. Amedeo Maiuri, che vi ha dedicato la vita, ha tratto e seguita a trarre da Pompei insegnamenti preziosi.

Il centro del paese era il Foro, cioè la piazza, che certamente in origine era stata il mercato dei cavoli per cui quella zona andava famosa, ma poi col tempo era diventata anche un teatro all'aperto sia per gli spettacoli drammatici che per i giuochi. Gli edifici che la circondavano erano quelli di pubblica utilità, a cominciare dai templi di Giove, di Apollo e di Venere, per finire al municipio e ai negozi.

È chiaro che la vita si svolgeva lì, il dedalo di viuzze che s'intrecciavano tutt'intorno costituendo una specie di retrobottega gremita di negozietti e di botteghe artigiane, sonanti di martelli, di scuri, di seghe, di pialle, di lime e del confuso assordante vocio di bambini, donne, gatti, cani, venditori ambulanti, che ancora costituisce una caratteristica del nostro bello, ma non silenzioso paese, specie nel Sud. E siccome quelli che si conservano meglio, del costume di un popolo, sono i vizi, a Pompei possiamo misurare quanto sia vecchio, in Italia, anche quello d'imbrattare i muri e di servirsene come

strumenti di propaganda delle nostre idee, dei nostri amori e dei nostri odi. Oggi lo facciamo coi manifesti, il gesso e il carbone. Allora lo si faceva coi "graffiti", cioè incidendo la pietra. Ma la differenza è soltanto tecnica: quanto al contenuto, è chiaro che gl'italiani hanno sempre pensato e detto e urlato le stesse cose. Tizio prometteva a Cornelia un amore più lungo della sua stessa vita, Caio invitava Sempronio ad andare a morire ammazzato, Giulio garantiva pace e prosperità a tutti se lo eleggevano questore, e i "Viva Maio!" si sprecavano all'indirizzo di un edile che ha scritturato a proprie spese il gladiatore Paride, come oggi si scritturano gli "oriundi" nelle squadre di calcio, per dare spettacolo nell'anfiteatro dov'erano disponibili ventimila posti, cinquemila più di quelli richiesti dall'intera cittadinanza, che dovevano essere riservati, evidentemente, alla gente del contado.

Le case erano comode e piuttosto lussuose. Non avevano quasi punte finestre e di rado il termosifone. Ma i soffitti sono di cemento, qualche volta a mosaico e i pavimenti di pietra. Solo i palazzi hanno la stanza da bagno, e qualcuno addirittura la piscina. Ma c'erano ben tre terme pubbliche con relativa palestra. Le cucine erano provviste di ogni sorta di utensili: padelle, pentole, girarrosti; e in una libreria privata furono rintracciati duemila volumi in greco e in latino. Del mobilio si sa poco perché, essendo quasi tutto di legno, si è disfatto. Ma sono rimasti calamai, penne, lampade di bronzo, e statue, tutte di derivazione greca, ma di alto stile e raffinata fattura.

Tutto questo suggerisce l'idea d'una vita comoda e bene organizzata, quale dovette essere infatti quella delle città di provincia nei secoli felici dell'Impero. Certo, nessuna di esse poteva gareggiare con Roma, quanto a intensità, servizi pubblici, salotti e divertimenti. In compenso, chi vi abitava era sottratto ai pericoli delle persecuzioni, o per lo meno ne soffriva in misura molto minore, e il malcostume della decadenza vi giunse più tardi e attenuato dalla maggiore solidità delle buone tradizioni. Non per nulla Cesare, e più tardi Vespasiano, tentarono di colmare i vuoti dell'aristocrazia e del Senato romani elevandovi le famiglie di questa borghesia provinciale. E una delle ragioni per cui, caduta Roma, la civiltà romana resistè e corruppe i barbari assorbendoli è che non soltanto nell'Urbe, ma dovunque essi mettersero il piede nella penisola, vi trovarono città superiormente organizzate.

Di esse, non faremo l'inventario. Ci limiteremo soltanto a dire che, al contrario di ciò che accade oggi, quelle meridionali primeggiavano sulle settentrionali perché, ancora prima di quella romana, avevano risentito della civiltà greca. Napoli era la più rinomata per i suoi templi, per le sue statue, per il suo cielo, per il suo mare, per la sottile furberia dei suoi abitanti e,

come oggi, per la loro pigrizia. Da Roma ci venivano a passare l'inverno, e i suoi dintorni, Sorrento, Pozzuoli, Cuma, brulicavano di ville. Capri era già stata scoperta da un pezzo e Tiberio la "lanciò" facendone la sua abituale residenza. E Pozzuoli fu la più rinomata stazione termale dell'antichità per le sue acque sulfuree.

Un'altra regione che brulicava di città già stagionate era la Toscana, dove le avevano costruite gli etruschi.

Le più importanti erano Chiusi, Arezzo, Volterra, Tarquinia e Perugia ch'era considerata parte di quella regione. Firenze che, appena neonata, si chiamava Florentia, era la meno cospicua e non prevedeva il suo destino.

Più su, al di là degli Appennini, cominciavano le città-fortino, costruite soprattutto per ragioni militari, come piazzeforti degli eserciti impegnati nella lotta contro le riottose popolazioni galle. Tali furono Mantova, Cremona, Ferrara, Piacenza. Ancora più a nord c'era il grosso borgo mercantile di Como, che considerava Mediolanum, cioè Milano, il suo quartiere povero. Torino era stata fondata dai galli taurini, ma cominciò a diventare una città vera e propria solo quando Augusto la trasformò in una colonia romana. Venezia non era ancora nata, ma i veneti erano già arrivati dall'Illiria e avevano fondato Verona. Erodoto racconta che i capi delle tribù requisivano le ragazze, mettevano all'asta le più belle, col ricavato facevano la dote alle più sgraziate, e così riuscivano ad accasarle tutte. Ecco qualcosa a cui i socialisti d'oggi non hanno ancora pensato.

Questo non è un catalogo; è soltanto una esemplificazione. All'ingrosso si può dire che l'Italia già da allora era gremita di città, perché quasi tutte quelle che oggi vi si contano nacquero a quei tempi. E le libertà democratiche vi resistettero più a lungo che a Roma, anche se a esercitare il potere era un autogoverno di tipo piuttosto paternalistico. Esso costituiva il monopolio di una Curia, ch'era un Senato in miniatura, il quale, come a Roma, esercitava il controllo sui magistrati liberamente eletti dalla cittadinanza. La rosa dei candidati però era ristretta ai ricchi perché non solo essi non ricevevano stipendio, ma anzi dovevano colmare i vuoti del bilancio municipale.

Intanto, l'elezione veniva celebrata con un gigantesco banchetto cui tutti erano invitati e che si ripeteva il giorno del compleanno, quello del matrimonio della figlia eccetera. Eppoi, il successo nella carica e la possibilità di ripresentarsi o di concorrere a una più alta erano misurati dalle opere pubbliche e dagli spettacoli che il gerarca aveva finanziato di tasca sua. Lapidi con iscrizioni trovate un po' dovunque documentano la prodigalità (e la vanità) di questi dirigenti che spesso rovinavano addirittura la propria famiglia per guadagnarsi la stima e i voti dei concittadini. A Tarquinia, Desumio Tullo per battere il suo rivale promise di costruire delle

terme e ci spese cinque milioni di sesterzi, sordo alle proteste dei suoi figlioli che gli gridavano: «Babbo, ci rovini!...». A Cassino, una ricca vedova regalò un tempio e un anfiteatro. A Ostia, Lucilio Gemala pavimentò le strade. E tutti, quando c'era carestia, compravano grano e lo distribuivano gratis ai poveri. Non sempre costoro glien'erano grati. Ci sono dei graffiti, a Pompei, in cui si accusano i candidati di aver regalato alla popolazione soltanto la metà di ciò ch'essi avevano rubato con le loro malversazioni quando erano in carica.

Le interferenze del governo centrale romano nella vita municipale delle città di provincia fino a Marc'Aurelio furono scarse e quasi sempre volte più a favorirne che ad impedirne lo sviluppo. Gli imperatori, quasi tutti rapaci per quanto riguardava l'amministrazione delle province straniere, per l'Italia avevano un debole, sia pure interessato. Era qui che reclutavano i loro soldati e sostenitori. La Repubblica aveva trattato duramente la penisola perché aveva dovuto combatterla e sottometterla, e spesso n'era stata tradita. Ma per il Principato ormai essa era lo *Hinterland* di Roma. Gli imperatori venivano spesso a visitarne le città, e per ogni visita erano doni, sussidi e franchigie in risposta alle entusiastiche accoglienze che regolarmente vi ricevevano, ogni sovrano cercando di superare in munificenza il suo predecessore.

Per la provincia italiana, insomma, l'Impero fu una manna di Dio. Essa ne risentì soltanto i benefici: l'ordine, le strade ben tenute, i commerci vivaci, la moneta sana, gli scambi facili e frequenti, la sicurezza dalle invasioni. Le lotte di palazzo, le persecuzioni poliziesche, i processi e le carneficine non la toccarono.

CAPITOLO SECONDO

GESÙ

FRA i cristiani che Nerone fece massacrare *nell'anno 64*, come responsabili dell'incendio di Roma, c'era anche il loro capo: un certo Pietro, che, condannato alla crocifissione dopo aver visto sua moglie avviarsi alla tortura, chiese di essere appeso con la testa in giù perché non si sentiva di morire nella stessa posizione in cui era morto il suo Signore, Gesù Cristo. Il supplizio si svolse là dove ora sorge il gran tempio che porta il nome del suppliziato. E i carnefici non furono nemmeno sfiorati dal dubbio che la tomba della loro vittima avrebbe fatto da fondamento a un altro Impero, spirituale, destinato a sotterrare quello, secolare e pagano, che aveva pronunciato il verdetto.

Pietro era ebreo e veniva dalla Giudea, una delle province più tartassate dal malgoverno imperiale. Due secoli e mezzo prima era riuscita, con miracoli di coraggio e diplomazia, a liberarsi dal dominio persiano e aveva ritrovato, per una settantina d'anni, la sua indipendenza, sotto la guida dei suoi re-sacerdoti da Simone Maccabeo in giù. La loro reggia era il Tempio di Gerusalemme. E qui gli ebrei si asserragliarono per resistere all'invasione di Pompeo, che voleva estendere anche su questa terra il dominio di Roma. Combattono con la forza della disperazione, ma non vollero rinunciare alla pausa del sabato, che la religione imponeva. Pompeo se ne accorse, e proprio di sabato li attaccò. Dodicimila persone furono massacrate. Il Tempio non venne saccheggiato. Ma la Giudea diventò una provincia romana. Si ribellò pochi anni dopo, pagò il tentativo con la libertà di trentamila cittadini venduti come schiavi, e ritrovò uno sprazzo d'indipendenza sotto un re straniero, Erode, che tentò d'introdurvi la civiltà greca e la sua pagana architettura. Fu a suo modo un grande re, intelligente, crudele e pittoresco, che seppe fare il protetto di Roma senza diventarne il servo e regalò ai suoi sudditi un tempio ancora più bello, ma decorato di quelle immagini che l'austera fede ebraica respinge severamente come peccaminose e contrarie alla legge.

Sotto il suo successore Archelao di nuovo gli ebrei si ribellarono, i romani rimisero a sacco Gerusalemme, ne vendettero come schiavi altri trentamila cittadini; e Augusto, per tagliar corto, fece della Giudea una provincia di seconda classe sotto il governatorato della Siria. Ma poco prima che questa nuova sistemazione fosse decisa, era avvenuto nel paese un piccolo fatto di cui nessuno, lì per lì, si accorse, ma che col tempo doveva rivelarsi di una qualche importanza per le sorti dell'intera umanità: a Betlemme, vicino a Nazareth, era nato Gesù Cristo.

Per un paio di secoli l'autenticità di questo episodio è stata revocata in dubbio da una "scuola critica" che voleva negare l'esistenza di Gesù. Ora i dubbi sono caduti. Ne resta, caso mai, uno solo, di secondaria importanza: quello sulla data esatta di questa nascita. Matteo e Luca, per esempio, dicono ch'essa avvenne sotto il regno di Erode, che, secondo il nostro modo di contare, sarebbe morto tre anni prima di Cristo. Altri dice ch'era un giorno di aprile, altri di maggio. La data del 25 dicembre del 753 *ab Urbe condita* fu fissata d'autorità trecentocinquantaquattro anni dopo l'avvenimento, e diventò definitiva.

La storia ci serve poco, a ritracciare la giovinezza di Gesù. Essa ci fornisce testimonianze contraddittorie, date incerte, episodi discutibili, e ha ben poco da opporre alla versione che ce ne danno poeticamente i Vangeli: l'Annunciazione a Maria, la vergine sposa di Giuseppe il falegname, la nascita nella stalla, l'adorazione delle pecore e dei re Magi, la strage degli Innocenti, la fuga in Egitto. La storia ci aiuta soltanto a farci un'idea delle condizioni di quel paese, quando Gesù vi nacque, e delle ispirazioni che vi trovò. Sono gli unici elementi di cui ci si può fidare.

La Giudea o Palestina era tutto un fremito patriottico e religioso. Ci vivevano circa due milioni e mezzo di persone, di cui centomila erano addensate in Gerusalemme. Non c'era unità razziale e confessionale. In alcune città anzi la maggioranza era dei *gentili*, cioè dei non ebrei, specie greci e siriani. La campagna invece era interamente ebraica, composta di contadini e piccoli artigiani poveri, parsimoniosi, industriosi, austeri e pii. Passavano la vita a lavorare, a pregare, a digiunare e ad aspettare il ritorno di Jeovah, il loro Dio che, secondo le Sacre Scritture, le quali costituivano anche la Legge, doveva tornare a salvare il suo popolo e a stabilire sulla terra il Regno del Cielo. Commerciavano poco. Anzi, sembra che fossero del tutto sprovvisti di quel genio speculativo, per cui in seguito divennero così celebri (e temuti).

Il limitato autogoverno che Roma concedeva era esercitato dal Sinedrio, o Consiglio degli anziani, composto di settantun membri sotto la presidenza di un alto sacerdote, e diviso in due frazioni: quella conservatrice e

nazionalista dei sadducèi, che tiravano più alle cose di questa terra che a quelle del Cielo; e quella bigotta dei farisei, dei teologi che passavano il loro tempo a interpretare i sacri testi. Poi c'era anche una terza setta, estremista, quella degli esseni, che vivevano in un regime comunista, mettevano insieme i profitti del loro lavoro, si servivano di oggetti fatti con le loro mani, mangiavano a una stessa tavola, tacendo, e così poco, che campavano in genere oltre i cento anni, e il sabato non evacuavano nemmeno perché lo consideravano contrario alla Legge. Gli scribi invece, cui Gesù tanto spesso allude, non erano una setta; erano una professione e appartenevano per la maggior parte ai farisei. Rappresentavano un po' i notai, i cancellieri, gl'interpreti delle Sacre Scritture, da cui ricavano i precetti per regolare la vita della società.

Non solo tutta la politica, ma anche tutta la letteratura e tutta la filosofia ebraiche erano d'intonazione profondamente religiosa (e lo sono rimaste). Il loro motivo dominante è l'attesa del Redentore che sarebbe venuto un giorno a riscattare il popolo dal Male, rappresentato nella fattispecie da Roma. E i più, seguendo Isaia, erano convinti che il Messia di questa Redenzione sarebbe stato un Figlio di Uomo, discendente dalla famiglia di David, il mitico re degli ebrei, che avrebbe scacciato il Male e instaurato il Bene: l'amore, la pace, la ricchezza.

Questa speranza cominciava ad essere condivisa allora anche dai popoli pagani soggetti a Roma che, avendo perso ogni fede nel loro destino nazionale, la stavano trasferendo sul piano spirituale. Ma in nessun paese l'attesa era così vibrante e spasmodica come in Palestina, dove i presagi e gli oracoli davano per imminente la grande apparizione. C'era gente che passava la giornata nello spiazzo di fronte al Tempio, pregando e digiunando. Tutti sentivano che ormai il Messia non poteva più tardare.

Pure, Gesù trovò qualche difficoltà a farsi riconoscere come l'atteso Figlio dell'Uomo. E pare ch'Egli stesso acquistasse la coscienza di esserlo solo dopo aver ascoltato le prediche di Giovanni il Battista, ch'era Suo lontano parente perché figlio di una cugina di Maria. In genere, noi ci rappresentiamo Giovanni, per la sua qualità di precursore, come molto più anziano di Gesù. Invece sembra che fosse quasi Suo coetaneo. Viveva sulle rive del Giordano, vestito solo dei suoi lunghi capelli, si nutriva di erbe, di miele e di locuste, chiamava la gente a purificarsi col rito del Battesimo, da cui gli derivò il soprannome, e prometteva l'avvento del Messia come corrispettivo di un sincero pentimento.

Gesù venne a trovarlo "nel quindicesimo anno di Tiberio", cioè quando Egli stesso doveva averne ventotto o ventinove. E sostanzialmente ne accettò la dottrina e la riprese per conto Suo, ma astenendosi dal battezzare gli altri di persona, e portando la predicazione in mezzo alla società. Poco

dopo Giovanni venne arrestato dalle guardie del tetrarca di Gerusalemme, Erode Antipa. Luca e Matteo raccontano che l'arresto fu dovuto alle critiche di Giovanni al matrimonio di Erode con Erodiade, moglie di suo fratello Filippo. La figlia Salomè danzò talmente bene di fronte al tetrarca che questi si offrì di contentare qualunque suo desiderio. Su suggerimento della madre, Salomè chiese la testa decapitata di Giovanni, e fu contentata.

Fu dopo questo avvenimento che la missione di Gesù entrò nel suo pieno. Egli cominciò a predicare nelle sinagoghe, e dalle concordi testimonianze che ci restano si direbbe che qualcosa di soprannaturale attirasse subito le folle verso di Lui. Egli accompagnava le prediche, di quando in quando, coi miracoli; ma li faceva con riluttanza, proibiva ai Suoi seguaci di sfruttarli a scopi pubblicitari e si rifiutava di considerarli "prove" della Sua onnipotenza.

Intorno a Lui si era formata una cerchia di stretti collaboratori, i dodici Apostoli. Il primo fu Andrea, un pescatore ch'era stato seguace di Giovanni. Egli condusse con sé Pietro, pescatore anche lui, impulsivo, generoso, talvolta timido fino alla viltà. Anche Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, erano pescatori. Matteo invece era "pubblicano" (oggi si direbbe "statale") cioè un collaboratore dell'odiato governo romano. Giuda Iscariota era l'amministratore dei fondi che gli Apostoli mettevano in comune.

Sotto di loro c'erano settantadue Discepoli, che precedevano scalzi Gesù nelle città ch'Egli intendeva visitare per prepararvi la gente alle Sue prediche. Eppoi tutto un codazzo di fedeli, uomini e donne, che Lo seguivano, vivendo fraternamente tra loro secondo la regola degli esseni.

Dapprima il Sinedrio non si preoccupò molto di Gesù. Per due ragioni: prima di tutto, perché i Suoi seguaci erano ancora scarsi; eppoi perché le idee che predicava non erano, nel loro complesso, incompatibili con la Legge e coi suoi dogmi. L'avvento del Redentore e del Regno del Cielo faceva parte della dottrina ebraica e del suo messianismo, come i precetti morali che Gesù propagandava. "Ama il prossimo tuo come te stesso", "Offri l'altra guancia a chi ti ha schiaffeggiato", eccetera erano già nel galateo di quel popolo. Gesù diceva: «Io non sono venuto a distruggere la legge di Mosè, ma ad applicarla».

La rottura con le autorità avvenne quando Gesù annunziò di esser Lui il Figlio dell'Uomo, il Messia che tutti aspettavano, e la folla di Gerusalemme, dov'era tornato dopo la predicazione in provincia e nel contado. Lo salutò come tale. Il Sinedrio ne fu preoccupato soprattutto per ragioni politiche: temeva che Gesù approfittasse del Suo credito di Messia per provocare una sollevazione contro Roma, sollevazione che sarebbe finita in un nuovo massacro.

La sera del 3 aprile dell'anno 30, Egli fu informato che il Sinedrio aveva deciso il Suo arresto su denuncia di uno degli Apostoli. Pranzò ugualmente con essi in casa di un amico e in quell'ultima cena annunziò che uno fra loro lo stava tradendo, e li avvertì che ormai Gli restava poco tempo da trascorrere con loro. I gendarmi Lo catturarono quella notte stessa nel giardino di Getsemani. E quando al Sinedrio che Gli chiedeva se era Lui il Messia, rispose: « Sì, sono io », fu deferito al procuratore romano, Ponzio Pilato, per empietà.

Ponzio Pilato era un funzionario, che più tardi finì la sua carriera piuttosto ingloriosamente: lo silurarono per malversazioni e crudeltà. Tuttavia nel caso di Gesù non si comportò molto male, dal punto di vista burocratico. Gli chiese se manteneva la Sua pretesa di essere il re degli ebrei, ma in tono di scherzo e forse sperando che l'accusato gli rispondesse di no. Gesù gli rispose invece di sì, e gli spiegò che regno intendeva instaurare. Pietro dice ch'Egli aveva deciso di morire per espiare le colpe di tutti gli uomini.

Pilato impartì con riluttanza la condanna a morte che quella confessione imponeva: cioè a mezzo di crocifissione. Fu inchiodato alle nove del mattino, fra due ladroni, sotto la tortura per un attimo vacillò e mormorò: « Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? ». Alle tre del pomeriggio spirò.

Due influenti membri del Sinedrio chiesero e ottennero da Pilato il permesso di seppellire il cadavere. Due giorni dopo, Maria Maddalena, una delle più ardenti seguaci di Gesù, andata a visitarne la tomba, la trovò vuota. La notizia volò di bocca in bocca e fu confermata dalle apparizioni che Cristo fece ancora sulla terra, presentandosi in carne ed ossa ai Discepoli.

Quaranta giorni dopo il Suo decesso ufficiale, Egli ascese al Cielo, com'era del resto nella tradizione ebraica, da Mosè a Elia a Isaia. E i Suoi seguaci si sparpagliarono nel mondo ad annunziare la grande novella della Sua resurrezione e del prossimo ritorno.

CAPITOLO TERZO

GLI APOSTOLI

QUEST'OPERA missionaria dapprima si sviluppò soltanto in Palestina e nelle contrade vicine, dove vivevano colonie ebrae. Perché, in un primo momento, tra gli Apostoli fu tacitamente convenuto che Gesù era il Redentore non di tutti gli uomini, ma soltanto del popolo ebraico. Fu dopo la missione di Paolo ad Antiochia e il successo che egli raccolse fra i gentili di questa città, che si pose e fu risolto il problema dell'universalità del Cristianesimo.

Paolo fu per la "ideologia", come oggi si direbbe, della nuova fede quel che Pietro fu per la sua organizzazione. Era un ebreo di Tarso, figlio di un fariseo benestante, e quindi d'origine borghese, che gli trasmise il più prezioso di tutt'i beni, a quei tempi: la cittadinanza romana. Aveva studiato il greco e seguito le lezioni di Gamaliel, il presidente del Sinedrio. Aveva un'intelligenza acuta, tipicamente ebraica nello spaccare il capello, e un carattere difficile: imperioso, impaziente, e spesso ingiusto. La sua prima reazione verso Cristo, che non conobbe di persona, e i cristiani, fu di violenta antipatia. Li considerava eretici, e quando gliene capitò sotto mano uno, Stefano, condannato per infrazione alla legge, collaborò con entusiasmo alla sua lapidazione. Un giorno sentì che i cristiani guadagnavano proseliti a Damasco. Chiese al Sinedrio di lasciarvelo andare per arrestarli, e durante il viaggio fu folgorato da uno squarcio di luce e udì una voce che diceva: «Paolo, Paolo, perché mi perseguiti?». «Chi sei?», chiese sbigottito. «Sono Gesù». Rimase cieco per tre giorni, poi andò a farsi battezzare, e diventò il più abile propagandista della nuova Fede.

Per tre anni predicò in Arabia, poi tornò a Gerusalemme, si fece perdonare da Pietro il suo passato di persecutore, e con Barnaba andò a dirigere l'opera di proselitismo fra i greci di Antiochia. Quando seppero che i due missionari non richiedevano la circoncisione per accettare convertiti, come Mosè prescriveva, cioè li reclutavano anche fra i gentili, gli Apostoli li mandarono a chiamare per avere spiegazioni. Con l'appoggio di Pietro, la battaglia fu vinta da Paolo, ma riprese subito dopo la sua seconda *tournée* in Grecia. La

maggioranza degli Apostoli era ancora fedele alla Legge, frequentava il Tempio, non voleva rompere col suo popolo e con la sua tradizione. Paolo sentì che, a lasciarli fare, costoro avrebbero fatto del Cristianesimo soltanto una eresia ebraica, sostenne le sue tesi in pubbliche prediche e andò a rischio di essere linciato dalla folla. Volevano processarlo per empietà. Ma lo salvò la cittadinanza romana che gli dava il diritto di appello all'imperatore. Così lo imbarcarono per Roma, dove giunse dopo un viaggio avventurosissimo.

Nell'Urbe lo ascoltarono con pazienza, non capirono un'acca della questione ch'egli esponeva, compresero soltanto che la politica non c'entrava e, in attesa che arrivassero gli accusatori, lo trattarono bene, limitandosi a mettergli un soldato di guardia alla porta della casa che gli avevano lasciato scegliere. Paolo vi invitò gli esponenti della colonia ebraica, ma non riuscì a persuaderli. Anche i pochi fra loro ch'erano già cristiani respinsero con orrore l'idea che il battesimo fosse più importante della circoncisione, e a lui preferirono Pietro, che giunse poco dopo e trovò un'accoglienza molto più calda.

Paolo riuscì a convertire qualche gentile; ma in sostanza rimase solo e, animato com'era da implacabile zelo missionario, lo sfogò nelle famose *Lettere* che scrisse un po' a tutti i vecchi amici, di Corinto, di Salonicco, di Efeso, e che costituiscono ancor oggi la base della teologia cristiana. Secondo qualche storico, egli fu assolto, tornò a predicare in Asia e in Spagna, fu di nuovo arrestato e condotto a Roma. Ma pare che non sia vero. Paolo non fu mai liberato, nell'amarezza di quel solitario esilio perse a poco a poco la fede nell'imminente ritorno di Cristo sulla terra, o per meglio dire la tradusse in quella dell'aldilà, sigillando così la vera essenza della nuova religione.

Non sappiamo come, quando e perché lo processarono di nuovo. Sappiamo soltanto che l'accusa fu: "Disobbedienza agli ordini dell'imperatore e pretesa che il vero re sia un tale chiamato Gesù". Può darsi infatti che non ci fosse nient'altro a suo carico. I poliziotti vanno per le spicce e, sentendo Paolo dare del re a Gesù, quando sul trono c'era Nerone, lo arrestarono e condannarono. Una leggenda vuole ch'egli sia stato soppresso lo stesso giorno dell'anno 64 in cui Pietro fu crocifisso e che i due grandi rivali, incontrandosi sulla via del supplizio, si abbracciassero in segno di pace. La cosa è poco credibile. Pietro si trovò mescolato con gli altri cristiani, uccisi in massa come responsabili dell'incendio di Roma. Paolo era un "cittadino", e come tale aveva diritto a qualche riguardo. Infatti si limitarono a decapitarlo. E là dove si ritiene ch'egli sia seppellito, la Chiesa, due secoli dopo, fondò la basilica che ne porta il nome: San Paolo fuori le Mura.

Quante reclute aveva fatto il Cristianesimo a Roma, nel momento in cui scomparvero i due grandi Apostoli?

Le cifre sono impossibili da precisare, ma non crediamo che superassero qualche centinaio, al massimo qualche migliaio. Il fatto stesso che le autorità vi prestassero poca attenzione, lo dimostra. L'accusa dell'incendio non faceva parte di una politica persecutoria; fu uno stratagemma estemporaneo per fuorviare i sospetti contro Nerone. Il massacro, sul momento, parve aver distrutto per sempre la setta. Poi, come tutti i massacri, si rivelò un fertilizzante. Ma questo fu dovuto all'organizzazione che Pietro le aveva dato.

I cristiani si riunivano in *ecclesiae*, cioè in chiese o congregazioni, che in quei primi tempi non ebbero nulla di segreto e di cospiratorio. I paragoni che oggi si fanno con l'organizzazione cellulare comunista sono assolutamente ridicoli e privi di fondamento. Non solo perché nelle *ecclesiae* si predicava l'amore invece dell'odio; non solo perché non vi si svolgeva nessun proselitismo politico. Ma soprattutto perché non c'era ombra di segretezza, e chiunque si presentasse veniva accolto senza sospetti né diffidenze. Un'altra falsa credenza di oggi è che gli adepti fossero soltanto proletari, "la feccia", come l'avrebbe chiamata più tardi Gelso. Niente di più inesatto. C'era di tutto. E in genere si trattava di gente industriosa e pacifica, di piccoli e medi risparmiatori, che finanziavano le comunità cristiane più povere. Luciano il miscredente li definiva: "Degl'imbecilli che mettono insieme tutto quello che possiedono". Tertulliano il convertito precisava: "Che mettono insieme ciò che gli altri tengono separato e tengono separata la sola cosa che gli altri mettono insieme: la moglie".

Una discriminazione, imposta dalle circostanze, ci fu soltanto fra la popolazione di città e quella di campagna. I primi proseliti li diede la prima, per ovvie ragioni: perché solo in città c'è modo di riunirsi assiduamente, perché le scontentezze vi sono più acute e le menti più aperte alla critica, perché in campagna le tradizioni e i costumi si conservano di più e una maggiore forza morale li sorregge. Ed ecco perché i cristiani cominciarono a chiamare i miscredenti *pagani*, cioè contadini, da *pagus* che vuol dire villaggio.

La prima cosa cui mirarono questi precursori fu l'instaurazione di un modello di vita sano e decente, di cui comprendiamo il prestigio e il fascino ch'era destinato ad esercitare in una capitale che si faceva sempre più malsana e svergognata. L'origine ebraica della nuova fede e di coloro che vi si convertirono per primi era comprovata dall'austerità che imponeva. Le donne partecipavano alle funzioni del culto, che ancora si esaurivano nella preghiera, ma velate, perché i capelli potevano distrarre gli angeli, come dice san Gerolamo che voleva farli tagliare a tutte. E un regime di vita

ordinato e casalingo era la regola fondamentale. La festa del sabato, anch'essa di origine ebraica, era osservata, e la si celebrava con una cena collettiva, che cominciava e finiva con le preghiere e con la lettura delle Sacre Scritture. Il prete benediceva il pane e il vino, che simboleggiavano rispettivamente il corpo e il sangue di Gesù, e la cerimonia finiva col bacio d'amore che tutti si scambiavano, ma che dovette dare origine a qualche diversivo in contrasto con la teologia perché di lì a poco si prese a praticarlo solo da uomo a uomo e da donna a donna, e con la raccomandazione di tener chiusa la bocca e di non ripeterlo se dava piacere.

L'aborto e l'infanticidio furono aboliti ed esecrati dai cristiani in mezzo a una società che sempre più li praticava e ne stava morendo. Anzi, ai fedeli fu fatto obbligo di raccogliere i trovatelli, adottarli e educarli nella nuova religione. L'omosessualità era bandita; il divorzio era ammesso solo su richiesta della moglie, se costei era pagana. Meno successo ebbe la proibizione di frequentare il teatro. Ma, tutto sommato, la regola rimase severa specie finché fu praticata quasi esclusivamente dagli ebrei. Poi, a poco a poco, col crescere di numero e d'importanza dei gentili, essa si fece più accomodante. E la festa austera del sabato diventò piano piano quella più allegra della domenica.

In questo "giorno del Signore" ci si riuniva intorno al prete che leggeva un brano delle Scritture, dava l'avvio alle preghiere, eppoi teneva un sermone. Questa fu la prima rudimentale Messa, che poi si sviluppò secondo un più preciso e complicato rituale. In quei primi anni gli ascoltatori ne erano anche i protagonisti, perché ad essi veniva concesso di "profetizzare", cioè di esprimere in stato di estasi dei concetti, che poi il sacerdote doveva interpretare. Quest'uso finì perché minacciava di provocare il caos proprio là dove la Chiesa si stava sforzando di mettere ordine: nelle questioni teologiche.

Soltanto due dei sette Sacramenti erano allora praticati: il Battesimo non si distingueva dalla Cresima perché veniva imposto a persone già adulte, quali furono i primi convertiti. Poi, piano piano, si cominciò anche a nascere cristiani, e allora i due Sacramenti furono separati, il secondo costituendo la "conferma" del primo. Il matrimonio era soltanto civile; il prete si limitava a benedirlo. Invece grandi cure si aveva del funerale, perché, dal momento che un uomo era morto, esso diventava esclusiva pertinenza della Chiesa e tutto doveva essere predisposto per la sua resurrezione. Il cadavere doveva avere la sua propria tomba, e il prete officiava durante il seppellimento. Le tombe erano costruite secondo il costume siriano ed etrusco: in cripte scavate nelle pareti di lunghe gallerie sottoterra: le catacombe.

Questo uso durò fino al nono secolo, poi decadde. Le catacombe divennero mèta di pellegrinaggio, la terra le ricoperse e furono dimen-

ticate. Vennero riscoperte nel 1578 per un semplice caso. Il fatto che le loro ramificazioni fossero complicate e ritorte ha fatto pensare che le si fosse costruite come nascondigli per la "cospirazione". E su questa ipotesi si sono imperniati molti romanzi.

Così equipaggiata, nacque la vera religione; quella non più limitata a un popolo e a una razza, come il giudaismo, o a una classe sociale, come il paganesimo di Grecia e di Roma, che la considerava monopolio dei suoi "cittadini". Il suo livello morale, la grande Speranza che apriva nel cuore degli uomini e l'impeto missionario di cui li accendeva facevano dire orgogliosamente a Tertulliano: « Siamo soltanto di ieri. E già riempiamo il mondo»

CAPITOLO QUARTO

I FLAVI

A DARE involontariamente una mano ai cristiani fu un imperatore che aveva in uggia gli ebrei e commise l'imperdonabile errore di perseguitarli aiutando, con la loro dispersione nel mondo, la diffusione della nuova fede.

Vespasiano salì al trono l'anno 70, dopo lo spaventoso interregno seguito alla morte di Nerone, con cui terminò la dinastia dei Giulio-Claudi. A succedergli era stato il generale ribelle Galba, un aristocratico non peggiore di tanti altri, calvo, grasso, con le giunture inceppate dall'artrite e la mania del risparmio. Il suo primo gesto, appena proclamato imperatore, fu di ordinare a quanti avevano ricevuto doni da Nerone di restituirli allo stato. E gli costò il trono e la vita perché fra i beneficiati c'erano anche i pretoriani che, incontrandolo, tre mesi dopo la sua proclamazione, nel Foro, dove egli si faceva portare con una lettiga, gli tagliarono la testa, le braccia e le labbra, e proclamarono suo successore Ottone, un banchiere che aveva fatto bancarotta fraudolenta e prometteva di amministrare le finanze pubbliche con la stessa spensieratezza con cui aveva amministrato quelle sue private.

A quella notizia, l'esercito dislocato in Germania sotto il comando di Aulo Vitellio e quello dislocato in Egitto sotto Vespasiano si ribellarono e marciarono su Roma. Prima vi giunse Vitellio che seppellì Ottone già ucciso, si proclamò imperatore, si abbandonò alla sua passione preferita, quella dei pranzi luculliani, e per seguire ad abboffarsi di abbacchio trascurò di farsi incontro alle forze di Vespasiano che frattanto erano sbarcate. La sanguinosa battaglia di Cremona decise le sorti di quella guerra di successione. Vitellio fu battuto, e i romani si divertirono un mondo al massacro che seguì nella loro stessa città. Tacito racconta che la gente gremiva le finestre e i tetti per assistere a quel macello, tifando per i contendenti come se si fosse trattato di una partita di calcio. Fra un accoppiamento e l'altro, i combattenti entravano nei negozi, li saccheggiavano e vi appiccavano il fuoco; oppure sparivano nei portoni, adescati da qualche prostituta, e mentre giacevano con lei venivano pu-

gnalati da un nuovo cliente della parte avversa. Vitellio, quando fu catturato nel suo nascondiglio, dove, tanto per cambiare, banchettava, fu trascinato nudo per la città con un laccio al collo, bersagliato di escrementi, torturato con ponderata lentezza, e alla fine gettato nel Tevere.

Questa città che si divertiva al fratricidio, questi eserciti che si ribellavano, questi imperatori che venivano subissati di sterco pochi giorni dopo essere stati coperti di osanna: ecco cos'era diventata la capitale dell'Impero.

Tito Flavio Vespasiano ci aveva vissuto poco. Era nato in provincia, a Rieti, e poi aveva abbracciato la carriera militare che lo aveva condotto un po' dovunque. Non era nobile. Veniva dalla media borghesia campagnola, i gradi e lo stipendio se li era guadagnati con mille sacrifici, e onorava soprattutto due virtù: la disciplina e il risparmio. Aveva sessantanni quando salì al trono, ma li portava bene. Il suo cranio era completamente calvo, il volto aperto, rozzo e franco, incorniciato da due orecchi immensi e pelosi come quelli di Ante Pavelic. Detestava gli aristocratici, li considerava dei bighelloni, non subì mai la tentazione snobistica di farsi passare per uno di loro, e quando un araldista, appunto per nobilitarlo, venne ad annunziargli che aveva rintracciato la sua origine e scoperto ch'essa risaliva a Ercole, scoppiò in una risata da buttar giù i muri e da farci sospettare che in quella piaggeria ci fosse un po' di verità. Quando riceveva qualche dignitario gli palpava la tonaca per vedere s'era di stoffa troppo fine e lo annusava per sentire se odorava d'acqua di colonia. Non sopportava queste sofisticherie.

La sua prima cura fu quella di riordinare l'esercito e le finanze. Il primo lo diede in appalto a ufficiali di carriera, quasi tutti provinciali come lui. Per le seconde, scelse la via più spicciola: quella di vendere, a prezzi salatissimi, le alte cariche pubbliche. «Tanto», diceva, «son tutti ladri, in qualunque modo li promuoviamo. Meglio che vadano avanti restituendo allo stato un po' di refurtiva». Lo stesso metodo seguì per riorganizzare il fisco. Lo affidò a funzionari scelti fra i più rapaci e dissanguatori, e li sguinzagliò con pieni poteri in tutte le province dell'Impero. Figuratevi che pacchia per le povere popolazioni. Mai la tributaria di Roma aveva funzionato con sì spietata puntualità. Ma quando la rapina fu consumata, Vespasiano ne richiamò a Roma gli esecutori, li elogiò, e confiscò tutti i loro personali guadagni, con cui, pareggiato il bilancio, risarcì le vittime. Il figlio Tito, ch'era un puritano pieno di scrupoli, venne a protestare contro questi sistemi repugnanti al suo bigotto e candido virtuosismo. «Io faccio il sacerdote nel tempio», rispose il padre. «Coi briganti, faccio il brigante». E per aumentare gli introiti, inventò quei piccoli monumenti che oramai portano il nome appunto di vespasiani, stabilendo una tassa per chi li usava e una contravvenzione per chi non li usava. Non c'era scelta. Chi la faceva fuori pagava più di chi la faceva

dentro. Anche per questa misura, Tito venne a protestare. Suo padre gli mise sotto il naso un sesterzio e gli chiese: «Puzza di qualcosa?»

Questo figliolo delicato e perbene, che amava teneramente, era la più grossa preoccupazione di quel sovrano scettico, che non pretendeva riformare l'umanità e abolirne i vizi, ma soltanto mantenerli nella loro sede. Per fargli fare pratica di uomini, lo mandò a rimettere ordine in Palestina, dov'era scoppiata l'ultima e più terribile rivoluzione. Gli ebrei difesero Gerusalemme con un eroismo senza precedenti. Secondo un loro storico, ne morirono due milioni; secondo Tacito, seicentomila. Per venire a capo della resistenza, Tito diede la città alle fiamme che distrussero anche il Tempio. Dei sopravvissuti, alcuni si uccisero, altri furono venduti come schiavi, altri fuggirono. La loro dispersione, cominciata sei secoli prima, diventò la vera e propria "diaspora". E come nello zaino dei soldati di Napoleone c'erano i *Diritti dell'uomo*, nel sacco di molti fra questi poveri emigranti c'era il Verbo di Cristo.

Vespasiano, inorgoglito, tributò a Tito un trionfo un po' sproporzionato al valore militare di quell'impresa, e in suo onore fece costruire il famoso arco che ne porta il nome. Ma con suo grande sgomento vide suo figlio passarci sotto portandosi appresso come preda bellica una graziosa principessa ebrea, Berenice. Non aveva nulla in contrario che se la tenesse come amante; ma il guaio è che Tito voleva sposarla, sostenendo di averla "compromessa". Vespasiano non capiva perché mai quel ragazzo volesse confondere l'amore, passeggero e volubile capriccio, con la famiglia, istituzione seria e permanente. Dacché era rimasto vedovo, anche lui si era preso una concubina, ma non l'aveva sposata. Perché Tito non faceva altrettanto, tenendosi come concubina Berenice? Sembra di sentir parlare il babbo nostro, quando gli s'andava a chiedere il permesso di sposare la sciantosa. E, come noi, alla fine anche Tito alla sciantosa rinunziò.

Di lì a poco, toccò a lui far l'imperatore. Dopo dieci anni di saggio regno, il più saggio di cui Roma abbia goduto dopo Augusto, Vespasiano un giorno tornò a Rieti in vacanza. Ci andava spesso per ritrovare i suoi amici di gioventù, fare con loro una battuta alla lepre, quattro chiacchiere, una mangiata di fagioli con le cotiche e una partitella a scopone, ch'erano i suoi passatempi favoriti. Gli venne la cattiva idea di sciacquarsi i reni con l'acqua di Fonte Cottorella. O che la cura non fosse adatta, o che ne sbagliasse le dosi, fatto sta che fu colto da una colica, e subito s'avvide che non c'era rimedio. «*Vae!*», disse strizzando l'occhio, senza rinunciare nemmeno in quel momento al suo abituale e grezzo buonumore, «*puto deus fio*». (Ahi ah, mi sa che sto diventando un dio). Perché in quella Roma di piaggiatori ormai c'era l'uso di divinizzare tutti gl'imperatori, quando morivano. Dopo tre giorni e tre notti di dissenteria, trovò ancora la forza di alzarsi, giallo

come un limone e con la fronte imperlata di sudore, guardò gli astanti che a loro volta lo guardavano sbigottiti e, ridacchiando per far vedere che si rendeva conto della gigioneria, barbugliò: «Eh lo so, lo so... Ma che volete farci? Un imperatore ha da morire in piedi!».

E in piedi morì, nell'anno 79, questo borghese nato per morire, come tutti i borghesi, in fondo a un letto: da attore coscienzioso, costretto a recitare una parte non sua.

Tito, che gli successe, fu il più fortunato dei sovrani perché non ebbe il tempo di commettere errori, come certo gli sarebbe capitato in grazia non dei suoi difetti, ma delle sue virtù: il galantomismo, il candore e la generosità. Non firmò una condanna a morte. Quando seppe di un complotto, mandò un messaggio di ammonimento ai congiurati e un altro di rassicurazione alle loro madri. Nei suoi due anni di regno, Roma subì un terribile incendio, Pompei fu sotterrata dal Vesuvio e l'Italia devastata da una tremenda epidemia. Per riparare i danni, Tito esaurì il Tesoro. Per assistere di persona i malati, si contagiò e perse egli stesso la vita, a quarantadue anni, rimpianto da tutti, meno che da suo fratello, Domiziano, che gli successe al trono.

Non sappiamo che giudizio complessivo dare di quest'ultimo rappresentante della dinastia dei Flavi. Fra gli scrittori che vissero sotto di lui, Tacito e Plinio ne hanno lasciato il ritratto più nero; Stazio e Marziale il più roseo. Non sono d'accordo neanche sul suo aspetto fisico: i primi lo descrivono calvo e panzone su gambe di rachitico, i secondi bello come un arcangelo, timido e dolce. Doveva aver molto sofferto della preferenza che Vespasiano aveva sempre avuto per Tito, questo sì. E quando il padre scomparve, avanzò la pretesa a una metà del potere. Tito gliela offrì. Domiziano rifiutò e si mise a complottare. Dione Cassio sostiene che quando suo fratello cadde malato, ne affrettò la morte coprendolo di neve.

Il suo regno è un po' come quello di Tiberio, cui abbiamo l'impressione ch'egli stesso, come uomo, somigliasse. Identico ne fu l'inizio: saggio e oculato, con qualche venatura di austerità puritana. Domiziano era soprattutto un moralista e un ingegnere. La carica cui più tenne fu quella di censore, che gli dava il titolo di controllare i costumi, e i ministri di cui si circondò erano dei tecnici particolarmente qualificati a ricostruire la città devastata dall'incendio. Non volle guerre. E quando Agricola, governatore in Britannia, tentò di portare i confini dell'Impero fino alla Scozia, lo silurò. Forse fu questo il suo più grave errore, perché Agricola era suocero di Tacito che lo adorava e che si assunse l'incarico di giudicare gli uomini del suo tempo. È naturale che abbia conciato così male questo povero sovrano.

Purtroppo la pace, per ottenerla, bisogna essere in due a volerla. E Domiziano ebbe a che fare coi daci che non la volevano. Essi attraversarono

il Danubio, batterono i generali romani, e obbligarono l'imperatore a prendere in mano le redini dell'esercito. Lo stava conducendo molto bene, quando Antonino Saturnino, governatore della Germania, si ribellò con alcune legioni, obbligandolo a una pace prematura e sfavorevole coi daci e mettendogli in corpo l'ossessione delle congiure. Colui che sino a quel momento aveva governato piuttosto come un Cromwell, diventò uno Stalin, e per salvare la propria "personalità" ne instaurò il "culto" più smodato. S'installò su un trono vero, volle essere chiamato "Signore e dio nostro", e pretese che i visitatori gli baciassero i piedi. Anche lui espulse dall'Italia i filosofi perché contestavano il suo assolutismo, tagliò la testa ai cristiani perché rifiutavano la sua divinità, e diede la precedenza ai delatori perché credeva che lo proteggessero dai nemici. I senatori lo odiavano, lo incensavano, e ne avallavano le sentenze di morte. E fra questi senatori c'era anche Tacito, il suo futuro spietato giudice.

In un accesso di mania di persecuzione si ricordò che il proprio segretario Epafrodito era quegli stesso che un quarto di secolo prima aveva aiutato Nerone a tagliarsi la carotide. E, temendo che ne avesse preso il vizio, lo condannò a morte. Allora tutti gli altri funzionari di palazzo si sentirono minacciati, organizzarono una congiura e chiamarono a parteciparvi anche l'imperatrice Domizia. Lo pugnarono di notte. Domiziano si difese fino all'ultimo, selvaggiamente. Aveva cinquantacinque anni, e per quindici aveva regnato prima come il più saggio, poi come il più nefasto dei sovrani.

Così finì, nel buio da cui era sorta, anche la seconda dinastia dei successori di Augusto. Di dieci imperatori avvicendatisi nello spazio di centoventisei anni (dal 30 avanti Cristo al 96 dopo Cristo) sette erano morti ammazzati. C'era qualcosa nel sistema che non andava, che tramutava in sanguinari tiranni anche uomini disposti al bene; qualcosa di più decisivo dello stesso ereditario malanno che forse imputridiva il sangue dei Giulio-Claudi.

E questo qualcosa va ricercato nella società romana, com'era venuta trasformandosi negli ultimi tre secoli.

CAPITOLO QUINTO

ROMA EPICUREA

LA ROMA di questo periodo, che si suol chiamare epicureo, aveva una popolazione che qualcuno valutava a un milione, altri a un milione e mezzo. Essa era divisa nei soliti ordini e classi, l'aristocrazia era ancora numerosa; ma, a parte quello dei Corneli, i memorialisti del tempo non citano più i grandi nomi di una volta: i Fabi, gli Emili, i Valeri eccetera. Decimate prima dalle guerre cui davano un alto contributo di cadaveri, poi dalle persecuzioni e infine dalle pratiche malthusiane, queste illustri famiglie si erano estinte ed erano state rimpiazzate da altre, con meno antenati e più quattrini, che venivano dalla borghesia industriale e mercantile di provincia.

«Oggi, nell'alta società», diceva Giovenale, «l'unico buon affare è una moglie sterile. Tutti ti saranno amici sperando nel testamento. Quella che ti fa un figlio, chi ti dice che non metta alla luce un negro?».

Giovenale calcava un po' la mano, ma il malanno che denunciava era autentico. Il matrimonio, che nell'età stoica era stato un sacramento e lo ridiventerà in quella cristiana, era ora una passeggera avventura; e l'allevamento dei figli, considerato un tempo un dovere verso lo stato e verso gli dèi che promettevano una vita ultraterrena solo a chi lasciava qualcuno a prendersi cura della sua tomba, ora era considerato una noia, un imbarazzo da evitare. L'infanticidio non era più consentito, ma l'aborto era una pratica comune, e se non riusciva si ricorreva all'abbandono del neonato ai piedi di una *colonna lattaria*, così chiamata perché ci stavano di fazione delle nutrici stipendiate apposta dallo stato per allattare i trovatelli.

Sotto l'influsso di questi costumi, la stessa struttura biologica e razziale di Roma era cambiata. Quale cittadino non aveva nelle sue vene qualche goccia di sangue straniero? Le minoranze greche, siriano, israelite facevano, messe insieme, maggioranza. Gli ebrei erano già così forti, soprattutto in grazia della loro unione, al tempo di Cesare, che costituirono uno dei principali puntelli del suo regime. C'erano pochi ricchi, tra di loro. Ma nell'insieme costituivano una comunità disciplinata, laboriosissima, di sani

costumi. Non altrettanto poteva dirsi degli egiziani, dei siriani e di altri orientali, gran maestri soprattutto di borsa nera.

La mamma romana che si decideva a mettere al mondo un figlio, se non era proprio povera in canna, se ne sbarazzava subito affidandolo prima a una balia per l'allattamento, poi a una istituttrice greca, che teneva il posto oggi occupato da quelle tedesche o inglesi, e infine a un *pedagogo*, in genere greco anch'esso, per la sua istruzione. Altrimenti lo mandava a qualcuna delle scuole che oramai erano nate un po' dovunque, ma erano private, non statali, promiscue e dirette da *magistri*. Gli allievi frequentavano le *elementari* fin verso i dodici o i tredici anni. Poi i sessi venivano separati. Le femmine completavano la loro istruzione in appositi collegi dove s'insegnava soprattutto musica e danza. I maschi intraprendevano le *secondarie*, tenute da *grammatici* che, essendo anch'essi per la maggior parte greci, insistevano soprattutto sulla lingua, letteratura e filosofia greche, che finirono infatti per sommergere la cultura romana. L'università era rappresentata dai corsi dei *rètori*, che non avevano nulla di organico. Non c'erano esami, non c'era tesi di laurea, non c'era dottorato. C'erano soltanto delle conferenze, seguite da discussioni. I corsi costavano fino a duemila sesterzi, fra duecento e duecentocinquantamila lire, l'anno. E Petronio lamentava che non vi s'insegnassero che astrazioni di nessuna utilità per la vita pratica. Ma essi solleticavano il gusto tipicamente romano, per la controversia, la sottigliezza e il cavillo: un vizio ch'è poi trasmigrato nel corpo degl'italiani. Le famiglie più facoltose mandavano i loro ragazzi a perfezionarsi all'estero: a Atene per la filosofia, a Alessandria per la medicina, a Rodi per l'eloquenza. E spendevano tanti quattrini per mantenerveli, che Vespasiano il parsimonioso, per impedire questa emorragia di valuta, preferì reclutare i più illustri docenti di quelle città e trapiantarli a Roma in istituti statali che pagavan loro stipendi di centomila sesterzi l'anno, cioè cinque milioni di lire.

La moralità di questi giovani, per i maschi, non era stata mai granché, neanche ai tempi stoici. Dai sedici anni in su, era sottinteso che il ragazzo frequentasse i lupanari e non si badava molto nemmeno al fatto che corresse qualche avventura non solo con le donne, ma anche con gli uomini. Ma allora tutto questo era allo stato grezzo, i bordelli erano ignobili, e la stagione delle scostumatezze finiva col richiamo alle armi eppoi col matrimonio che inauguravano quella dell'austerità. Ora, dal servizio militare i ragazzi si facevano esentare, i bordelli erano diventati di lusso, le meretrici si sentivano in dovere d'intrattenere i clienti non soltanto con le loro grazie, ma anche con la conversazione, con la musica, con la danza, un po' come facevano le *geishe* in Giappone, e i clienti seguivano a frequentarle anche dopo il matrimonio.

Più severi si era con le ragazze, finché restavano ragazze. Ma esse si sposavano in genere prima dei vent'anni perché dopo questo traguardo erano considerate zitelle, e il matrimonio procurava loro le stesse libertà dei maschi, o poco meno. Seneca considerava fortunato il marito la cui moglie si contentava di due amanti soli. E un epitaffio iscritto su una tomba suona così: "Rimase per quarantun anni fedele alla stessa moglie". Giovenale, Marziale, Stazio ci parlano di donne della borghesia che giostrano nel Circo, girano per le strade di Roma guidando di persona i loro calessini, si fermano a far conversazione sotto i portici e "offrono al passante", dice Ovidio, "il delizioso spettacolo delle loro spalle nude".

Le "intellettuali" fiorivano. Teofila, l'amica di Marziale, avrebbe vinto di sicuro i cinque milioni a "Lascia o raddoppia?" in fatto di filosofia stoica; Sulpicia scriveva versi, naturalmente d'amore. E c'erano anche le *soroptimists* che avevano organizzato dei *clubs* femminili, i cosiddetti collegi delle donne, dove si tenevano conferenze sui doveri verso la società, come avviene in tutte le società dove i doveri non sono più osservati.

S'ingrassava. La statuaria di questo periodo, a confrontarla con quella della Roma stoica, tutta di figure secche e angolose, ci mostra un'umanità allentata e arrotondata dall'ozio e dalle indulgenze dietetiche. La barba è scomparsa, i *tonsores* si sono moltiplicati, la prima rasatura è una festa inaugurale nella vita dell'uomo. I capelli, la maggioranza li taglia ancora a zero; ma ci sono degli elegantoni che invece li lasciano crescere e poi li annodano in trecchine. La toga porporina è diventata monopolio esclusivo dell'imperatore. Tutti gli altri ora portano una tunica o blusa bianca, e i sandali di cuoio "alla caprese", cioè col laccio infilato fra i diti.

La moda femminile invece si è complicata. La signora di qualche riguardo non impiega la mattina meno di tre ore e di una mezza dozzina di schiave per acconciarsi. Buona parte della letteratura è dedicata a illustrare quest'arte, e le stanze da bagno sono ingombre di rasoi, forbici, spazzole, spazzolini, creme, ciprie, cosmetici, oli, saponi. Poppea aveva inventato una maschera notturna intrisa di latte per rinfrescare la pelle del viso, ch'era diventata d'uso comune. E il bagno nel latte era normale, sicché le riccone viaggiavano seguite da mandrie di mucche per averne sempre di fresco a disposizione. Specialisti alla Hauser predicavano diete, ginnastica, bagni di sole, massaggi contro la cellulite. E ci furono dei *tonsores* che fecero la loro fortuna inventando qualche originale pettinatura diversa da quella usuale: capelli all'indietro, annodati sulla nuca o graziosamente sostenuti da una rete o da un nastro.

La biancheria era di seta o di lino. E cominciava a far la sua comparsa il reggipetto. Le calze non si usavano. Ma le scarpe erano complicate, di cuoio morbido e leggero, col tacco alto per rimediare al difetto delle donne

romane, che è anche quello delle italiane: il sedere basso; e con ricami di filigrana d'oro.

D'inverno usavano le pellicce, ch'erano il regalo dei mariti o degli amanti dislocati nelle province settentrionali, specie la Gallia e la Germania. E in tutte le stagioni si faceva gran scialo di gioielli, ch'erano la gran passione di queste signore. Lollia Paolina andava in giro con quaranta milioni di sesterzi, cioè due miliardi di lire, sparpagliati addosso sotto forma di pietre preziose, di cui Plinio annovera più di cento specie. C'erano anche delle "imitazioni" che pare fossero capolavori. Un senatore fu proscritto da Vespasiano perché portava al dito un anello con un opale di centocinquanta milioni di lire. Il severo Tiberio tentò di mettere un freno a questi esibizionismi, ma dovette arrendersi: ad abolire le industrie del lusso, si rischiava di precipitare Roma in una crisi economica.

L'arredamento della casa era in tono con questi sfarzi e forse li superava. Un palazzo degno di questo nome doveva avere un giardino, un porticato di marmo, non meno di quaranta stanze, fra cui qualche salone con colonne di onice o di alabastro, piancito e soffitto a mosaico, pareti intarsiate di pietre costose, tavoli di cedro su gambe d'avorio, broccati orientali (Nerone ne aveva comprati per trecento milioni di lire), vasi di Corinto, letti di ferro battuto con zanzariera, e qualche centinaio di servi: due dietro la sedia di ogni ospite per servirgli il pranzo, due per togliergli simultaneamente le scarpe quando si coricava, eccetera.

Il gran signore romano di questi tempi si alzava al mattino verso le sette e come prima cosa riceveva per un paio d'ore i suoi clienti, offrendo la guancia al bacio di ognuno di essi. Poi faceva la prima colazione, molto sobria. E infine riceveva le visite degli amici e le restituiva. Questo era uno degli obblighi più rigidamente osservati dalla *social life* romana. Rifiutarsi di assistere un amico mentre stendeva il testamento, o di partecipare alle nozze di suo figlio, o di leggere le sue poesie, o di sostenerne la candidatura, o di avallarne le cambiali, era un'offesa e procurava discredito. Solo dopo il pagamento di questi debiti, si poteva pensare ai propri affari personali.

Questa regola valeva anche per la gente di condizione più modesta, della media borghesia. Costoro lavoravano sino a mezzogiorno, prendevano un pasto leggero, all'americana, tornavano al lavoro. Ma tutti, chi prima, chi dopo, secondo il mestiere e l'orario, finivano poi per trovarsi alle terme per il bagno. Nessun popolo è mai stato tanto pulito come quello romano. Ogni palazzo aveva la sua piscina privata. Ma ce n'erano oltre mille di pubbliche, a disposizione della gente comune, con una capienza media di mille utenti alla volta. Esse erano aperte dall'alba all'una per le donne, dalle due al crepuscolo per gli uomini finché diventarono promiscue, e l'ingresso costava dieci lire, servizio compreso. Ci si spogliava in cabine, si andava a fare in

palestra esercizio di pugilato, giavellotto, pallacanestro, salto, lancio del disco; poi si entrava nella sala di massaggio. E alla fine si cominciava il bagno vero e proprio, che seguiva una stretta regola liturgica. Prima ci s'immergeva nel *tepidarium* ad aria tepida, poi nel *calidarium* ad aria calda, poi nel *laconicum* a vapore bollente, dove si faceva uso di una novità importata da poco dalla Gallia, il sapone. E infine, per provocare una sana reazione del sangue, ci si buttava a nuoto nell'acqua ghiaccia della piscina.

Dopo tutto questo, ci si asciugava, ci si spalmava d'olio, ci si rivestiva e si passava nella sala da giuoco per una partita a scacchi o a dadi, o in quella di conversazione per una buona chiacchierata con gli amici che si sapeva con certezza di trovarvi, o nel *restaurant*, per una buona cenetta che, anche quando era sobria, consisteva di almeno sei portate, di cui due di carne di porco. La si consumava giacendo sui *triclini*, specie di divani a tre posti, col corpo disteso per riposarlo dagli esercizi fatti poco prima, il braccio sinistro appoggiato sul cuscino per sostenere la testa, il destro allungato a prendere le vivande dal tavolo. La cucina era greve, con molte salse di grasso animale. Ma i romani avevano uno stomaco solido, e lo dimostravano in occasione dei veri e propri banchetti che con molta frequenza celebravano.

Questi avevano inizio alle quattro del pomeriggio, e duravano sino a notte avanzata, se non fino all'indomani. Le tavole erano cosparse di fiori e l'aria di profumi. I servitori, in ricche divise, dovevano essere almeno, come numero, il doppio degli invitati. Non si ammettevano che pietanze rare ed esotiche. «Per i pesci», diceva Giovenale, «ci vogliono quelli che costano più dei pescatori». L'aragosta rossa faceva premio, le pagavano anche sessantamila lire l'una, e Vedio Pollione fu il primo a tentarne l'allevamento. Le ostriche e i petti di tordo erano d'obbligo. E Apicio si fece una posizione in società inventando un piatto nuovo: il *paté de foie gras*, ingrassando le oche a furia di fichi. Era un curioso uomo, questo Apicio: si mangiò in pranzi un patrimonio colossale, e quando lo vide ridotto a un miliardo solo si uccise ritenendosi caduto in miseria.

In queste occasioni il banchetto si trasformava in orgia, l'anfitrione offriva in dono agli ospiti oggetti preziosi, e i servi passavano fra i tavoli distribuendo degli emetici che provocavano il vomito e consentivano di ricominciare a mangiare.

Il rutto era consentito. Anzi, era un segno di apprezzamento della bontà dei cibi.

CAPITOLO SESTO

IL SUO CAPITALISMO

ROMA non era una città industriale. Di grossi stabilimenti c'erano soltanto una cartiera e una fabbrica di coloranti. Sin da quegli antichi tempi, la sua industria vera era la politica che offre, ai guadagni, scorciatoie molto più rapide che non il lavoro vero. E questa vocazione non è cambiata nemmeno ai giorni nostri.

La fonte principale di ricchezza dei signori romani erano l'intrallazzo nei corridoi dei Ministeri e il saccheggio delle province. Essi spendevano molti soldi per far carriera. Ma, una volta arrivati a qualche alto grado amministrativo, si rifacevano con larghi interessi, e i guadagni li investivano nell'agricoltura. Giunio Columella e Plinio ci hanno lasciato il ritratto di questa società latifondista e dei criteri che seguiva per lo sfruttamento delle fattorie.

La piccola proprietà che i Gracchi, Cesare e Augusto avevano voluto ripristinare con le loro leggi agrarie non aveva retto alla concorrenza del latifondo: una guerra o un anno di siccità bastavano a distruggerla a profitto dei grandi feudi che avevano possibilità di resistere. Ce n'erano di vasti come reami, dice Seneca, accuditi da schiavi che non costavano nulla ma trattavano la terra senza nessun criterio, e specializzati nell'allevamento del bestiame, che rendeva più dell'aratura dei campi. Pascoli di dieci o venti mila ettari con dieci o ventimila capi non erano una rarità.

Ma fra Claudio e Domiziano cominciò una lenta trasformazione. Il lungo periodo di pace e l'estensione della piena cittadinanza ai provinciali interruppero il rifornimento di schiavi che cominciarono a farsi rari e quindi più costosi: e il miglioramento degli'incroci condusse a una crisi di sovrapproduzione del bestiame che si procurava con difficoltà i mangimi e scade di prezzo. Molti allevatori trovarono più conveniente tornare alla agricoltura, divisero le fattorie in poderi e li diedero in sfruttamento a degli affittuari, o *coloni*, che furono gli antenati dei contadini d'oggi e molto, se

è vero quel che Plinio racconta di essi, gli somigliano: tenaci, solidi, avari, diffidenti e conservatori.

Costoro di terra se n'intendevano e avevano interesse a farla rendere. Di colpo cominciò l'uso dei concimi, la rotazione delle colture e la selezione delle sementi. I frutticoltori importarono e trapiantarono dopo razionali esperimenti l'uva, la pesca, l'albicocca, la ciliegia. Plinio enumera ventinove qualità di fichi. E il vino fu prodotto in tale quantità che Domiziano, per impedire una crisi, proibì l'impianto di nuovi vigneti.

Le industrie nacquerò, su base artigianale e familiare, intorno a questi microcosmi agricoli per completarne l'autarchia. Una fattoria tanto più era considerata ricca quanto più bastava ai propri bisogni. Lì c'era il macello, dove venivano uccise le bestie e insaccate le loro carni. Lì c'era la fornace per cuocere i mattoni. Lì si conciavano le pelli e si confezionavano le scarpe. Lì si tesseva la lana e si tagliavano i vestiti. Non c'era ombra di quella "specializzazione" che oggi rende il lavoro insopportabile e trasforma in un automa chi lo fa. L'industrioso contadino di quei tempi, staccate le bestie dall'aratro, diventava falegname o si metteva a battere il ferro per ricavare ganci o pentole. La vita di questi agricoltori artigiani era piena e varia molto più che ai tempi nostri.

Le uniche industrie condotte con criteri moderni erano quelle estrattive. Proprietario del sottosuolo, teoricamente, era lo stato, che però ne affidava lo sfruttamento, dietro modesti canoni di affitto, ai privati. L'interesse guidò costoro a scoprire lo zolfo in Sicilia, il carbone in Lombardia, il ferro all'Elba, il marmo in Lunigiana, e il loro impiego. I costi di produzione erano minimi perché il lavoro nei pozzi era affidato esclusivamente a schiavi e a forzati ai quali non si doveva pagare nessun corrispettivo e che non era necessario assicurare contro nessun infortunio. Date le condizioni delle miniere, di Marcinelle ce ne dovevano essere ogni settimana, con migliaia di morti. Gli storici romani hanno trascurato di dircelo perché per loro questi episodi non "facevano notizia" come si dice in gergo giornalistico. Un'altra grande industria era quella edile, coi suoi specialisti, dai boscaioli ai trombai ai vetrai. Ma un vero e proprio capitalismo industriale non poté svilupparsi soprattutto per la concorrenza che il lavoro servile faceva al macchinario. Cento schiavi costavano meno di quanto sarebbe costata una turbina, e la meccanizzazione avrebbe creato un insolubile problema di disoccupazione.

Eppure, molti servizi pubblici furono meglio organizzati allora che nell'Europa, poniamo, del Settecento. L'Impero aveva centomila chilometri di autostrade, l'Italia sola possedeva circa quattrocento grandi arterie, sulle quali si svolgeva un traffico intenso e ordinato. La loro pavimentazione aveva consentito a Cesare di percorrere millecinquecento chilometri in otto

giorni, il messaggero che il Senato mandò a Galba per annunziargli la morte di Nerone impiegò trentasei ore a battere cinquecento chilometri. La posta non era pubblica, sebbene si chiamasse *cursus publicus*. Modellata da Augusto secondo il sistema persiano, essa doveva servire soltanto come valigia diplomatica, cioè per la corrispondenza di stato, e i privati potevano approfittarne solo su speciale permesso. Il telegrafo era sostituito da segnalazioni luminose attraverso fari postati sulle alture, ed è rimasto sostanzialmente identico fino ai tempi di Napoleone. La posta privata era gestita da compagnie private, oppure affidata ad amici e a gente di passaggio. Ma i gran signori come Lepido, Apicio, Pollione avevano un servizio per conto loro e ne erano fierissimi.

Raccordi e posteggi erano magnificamente congegnati. Ogni chilometro c'era un capitello che indicava la distanza dalla città più vicina. Ogni dieci chilometri c'era una *stazione* con trattoria, camere da letto, stalla, cavalli freschi da affittare. Ogni trenta, c'era una *mansione* cui a quanto sopra, più spazioso e meglio organizzato, si aggiungeva anche un bordello. Gli itinerari erano sorvegliati da pattuglie di polizia, che però non riuscirono mai a renderli del tutto sicuri. I gran signori li percorrevano seguiti da interi treni di carri, dentro i quali essi dormivano sotto la guardia dei loro servi armati.

Il turismo fioriva, quasi quanto ai nostri tempi. Plutarco ironizza sui *globe-trotters* che infestavano la città. Come quella dei giovani inglesi del secolo scorso, l'educazione del giovane romano non era completa prima del *grand tour*. Lo facevano soprattutto in Grecia, via mare, imbarcandosi a Ostia o a Pozzuoli, ch'erano i due grandi porti del tempo. I più poveri prendevano uno dei tanti carchi che andavano a incettare in Oriente; per i più ricchi c'erano veri e propri transatlantici, che navigavano a vela, ma stazzavano fino a mille tonnellate, erano lunghi centocinquanta metri e possedevano cabine di lusso.

La pirateria era scomparsa quasi completamente sotto Augusto che, per debellarla, aveva istituito due grosse *home fleets* permanenti in Mediterraneo. Sicché ora le navi viaggiavano anche di notte ma quasi sempre costeggiando per paura delle tempeste. Orari non ce n'era perché tutto dipendeva dai venti. Normalmente si andava sui cinque o sei nodi all'ora, e da Ostia ad Alessandria ci volevano circa dieci giorni. Ma anche il biglietto costava poco; su un cargo, il tragitto sino a Atene non superava le cinquanta lire. Le ciurme erano allenate e somigliavano a quelle d'oggi: gente spregiudicata e manesca, con spiccate tendenze alla bettola e al bordello. I comandanti erano degli specialisti, che piano piano trasformarono il mestiere della navigazione in una scienza vera e propria. Ippalo scoprì la periodicità dei monsoni; e i viaggi dall'Egitto all'India, che prima

richiedevano sei mesi, ora si cominciarono a fare in uno. Nacquero le prime carte, furono installati i primi fari.

Tutto questo avvenne rapidamente perché i romani covavano in corpo, oltre alla passione delle armi e delle leggi, quella dell'ingegneria. Essi non portarono mai gli studi matematici alle altezze speculative dei greci, ma li applicarono con molta più praticità. Il prosciugamento del Fucino fu un autentico capolavoro, e le strade che essi costruirono rimangono ancor oggi dei modelli. Furono gli egiziani a scoprire i principi dell'idraulica, ma furono i romani a concretarli in acquedotti e fognature di colossali proporzioni. A loro si deve lo zampillo di fontane della Roma di oggi. E Frontino, che ne organizzò il sistema, lo ha anche descritto in un manuale di alto valore scientifico. Egli giustamente raffronta queste opere di pubblica utilità alla totale inutilità delle Piramidi e di tante costruzioni greche. E nelle sue parole risplende il genio romano, pratico, positivo, al servizio della società e non a rimorchio dei capricci estetici individuali.

È difficile dire fino a che punto lo sviluppo economico di Roma e del suo Impero fu dovuto all'iniziativa privata e fino a che punto allo stato. Quest'ultimo era proprietario del sottosuolo, di un largo demanio e probabilmente anche di alcune industrie di guerra. Garantiva il prezzo del grano col sistema degli ammassi e intraprendeva direttamente i grandi lavori pubblici per rimediare alla disoccupazione. Esso usava anche il Tesoro come banca prestando ai privati, su solide garanzie, ad alto interesse. Ma non era molto ricco. I suoi introiti, sotto Vespasiano che li aumentò e li amministrò con rigore, non superavano i cento miliardi di lire, ricavati soprattutto dalle tasse.

All'ingrosso si può dire che era uno stato più liberale che socialista, il quale lasciava persino all'iniziativa dei suoi generali il diritto di batter moneta nelle "province" da essi governate. Il complesso sistema monetario che ne derivò fu la pacchia dei banchieri che vi basarono sopra tutte le loro diavolerie: i libretti di risparmio, le cambiali, gli assegni, gli ordini di pagamento. Essi fondarono istituti appositi con succursali e corrispondenti in tutto il mondo, e questo complesso sistema rese inevitabili i *booms* e le crisi come succede anche oggi.

La depressione di Wall Street nel 1929 ebbe il suo precedente a Roma quando Augusto, tornato dall'Egitto con l'immenso tesoro di quel paese in tasca, lo mise in circolazione per rianimare i traffici che languivano. Questa politica inflazionistica li stimolò, ma stimolò anche i prezzi che salirono alle stelle fin quando Tiberio non interruppe bruscamente questa spirale risucchiando il circolante. Chi si era indebitato contando sul proseguimento dell'inflazione, si trovò a corto di liquido e corse a ritirarlo dalle casse di risparmio. Quella di Balbo e di Ollio si trovò in un solo giorno a far fronte a

trecento milioni di obbligazioni, e dovette chiudere gli sportelli. Le industrie e le botteghe che vi attingevano non poterono pagare i fornitori e dovettero chiudere anch'esse. Il panico dilagò. Tutti corsero a ritirare i loro depositi dalle banche. Anche quella di Massimo e di Vibone, ch'era la più forte, non poté soddisfare tutte le domande, e chiese aiuto a quella di Pettio. La notizia si sparse come un baleno, e allora furono i clienti di Pettio che si precipitarono da lui coi loro libretti impedendogli il salvataggio dei suoi due colleghi. L'interdipendenza delle varie economie provinciali e nazionali nel seno del vasto Impero fu provata dal contemporaneo assalto alle banche di Lione, di Alessandria, di Cartagine, di Bisanzio. Era chiaro che un'ondata di sfiducia a Roma si riverberava immediatamente in periferia. Anche allora ci furono fallimenti a catena e suicidi. Molte piccole proprietà, sotterrate dai debiti, non poterono aspettare il nuovo raccolto per pagarli, e dovettero essere vendute, o meglio svendute a profitto dei latifondi ch'erano in condizione di resistere. Rifiorirono gli usurai che il diffondersi delle banche aveva diradato. I prezzi crollarono paurosamente. E Tiberio dovette alla fine arrendersi all'idea che la deflazione non è più sana dell'inflazione. Con molti sospiri distribuì cento miliardi alle banche perché li rimettessero in circolazione con l'ordine di imprestarli per tre anni senza interesse.

Il fatto che questa misura bastò a rianimare l'economia, a scongelare il credito e a ridare la fiducia, ci dimostra quanto le banche contassero, cioè quanto fosse sostanzialmente capitalista il regime imperiale romano.

CAPITOLO SETTIMO

I SUOI DIVERTIMENTI

QUANDO Augusto assunse il potere, il calendario romano conosceva settantasei giorni di festa, press'a poco come oggi; quando il suo ultimo successore ne decadde, ce n'erano centosettantacinque, cioè era festa un giorno sì e uno no. Esse venivano celebrate coi *ludi scenici* e coi *giuochi atletici*.

I *ludi scenici* non erano più il classico dramma, pomposo e solenne, estintosi, dopo una breve stagione, molto più rapidamente di quanto non fosse nato. C'è qualcosa nell'aria non solo di Roma, ma di tutta Italia, che le rende piuttosto allergiche al teatro. Drammi si continuò a scriverne anche in questo primo secolo d'Impero ma come esercitazioni poetiche che trovavano qualche ascoltatore nei salotti in cui l'autore le leggeva, non spettatori nei teatri e attori per interpretarle. Un pubblico rozzo, composto in buona parte di stranieri che conoscevano soltanto un latino elementare, preferiva la pantomima in cui la trama è resa evidente non dalla parola, ma dal gesto e dalla danza. Si formò allora quella tradizione del "gigione", grossolano, volgare, che arrotta gli occhi, che smorfieggia, gesticoloso, cui ancora oggi i nostri attori si ispirano. Roma ebbe i suoi Totò e Macario in Esopo e Roscio, le *vedettes* di quel tempo, che commettevano stravaganze per farsi pubblicità, mandavano in delirio le platee coi loro *sketches* scollacciati e pieni di doppi sensi, diventarono i "cocchi nostri" dei salotti aristocratici, si prendevano per amanti le gentildonne più in vista, guadagnavano fior di milioni e lasciavano in eredità dei miliardi. Essi avevano ora nelle loro compagnie anche delle donne, le *girls* del tempo, che venendo a causa di questa professione ufficialmente equiparate alle prostitute, non avevano più nulla da perdere in fatto di pudore e contribuivano senza ritegno alla oscenità degli spettacoli.

La libidine dell'applauso spesso portava questi interpreti a rappresentare scene colme di allusioni politiche in barba alla censura, come sempre capita nei regimi di tirannia, quando nessuno osa dir qualcosa, ma tutti vanno in visibilio per chi lo fa. La sera dei funerali di Vespasiano, un attore ne

parodiò il cadavere drizzandosi nella bara e chiedendo ai beccamorti: «Quanto costa questo trasporto?». «Dieci milioni di sesterzi». «Be', datemene centomila», rispose il cadavere, «e buttatemi nel Tevere». Che era, bisogna riconoscerlo, un'uscita in tono col carattere del defunto. All'empio andò bene, perché il successore era Tito. Ma pochi anni prima Caligola aveva fatto bruciar vivo l'autore d'un'allusione molto più timorata.

Mentre il teatro scadeva così nella rivista di varietà, sempre più cresceva la fortuna del Circo. Cartelli murali come quelli che oggi annunziano i film, annunziavano gli spettacoli atletici. Essi costituivano l'argomento del giorno, se ne discuteva appassionatamente in famiglia, a scuola, nel Foro, alle Terme, in Senato, e perfino il giornale, *Acta diurna*, ne faceva la presentazione e la recensione. Il giorno delle gare, folle di centocinquanta o duecentomila persone si avviavano al Circo Massimo, come oggi allo stadio, recando fazzoletti coi colori della squadra del cuore, e i maschi facendo sosta, prima di entrare, nei bordelli che si allineavano ai lati degl'ingressi. I dignitari avevano palchi a parte con sedili di marmo ornato di bronzo. Gli altri si sistemavano su panche di legno, dopo essere andati a frugare negli escrementi dei cavalli per assicurarsi ch'erano stati nutriti a dovere, aver impegnato fin la camicia nelle scommesse ed essersi procurati un panino e un cuscino perché lo spettacolo durava tutta la giornata. L'imperatore aveva addirittura, per sé e la famiglia, un appartamento con camere da letto per schiacciarsi un pisolino fra una gara e l'altra, e l'immancabile bagno per le abluzioni e altre comodità.

Come oggi, cavalli e fantini appartenevano a scuderie private, ciascuna con la propria casacca di cui le più famose erano le rosse e le verdi. Le corse al galoppo si alternavano con quelle al trotto con due, o tre, o quattro cavalli. Quasi tutti schiavi, i conducenti portavano elmetti di metallo, tenendo in una mano le briglie, nell'altra la frusta, e a tracolla un coltello con cui tagliare i finimenti in caso di caduta. Era un caso frequente perché la corsa era spericolata, come lo è oggi quella del Palio a Siena. Si dovevano percorrere sette circuiti, cioè altrettanti chilometri, attorno alla ellittica arena, evitando le *metae* e prendendo le curve quanto più stretto si poteva. I calessini entravano facilmente in collisione, e bipedi e quadrupedi ruzzolavano giù con stanghe e ruote per essere schiacciati dagli equipaggi che sopraggiungevano. Tutto questo in mezzo ai boati degli spettatori che atterrivano i cavalli.

Ma i numeri più attesi erano le lotte gladiatorie: fra animale e animale, fra animale e uomo, fra uomo e uomo. Il giorno in cui Tito inaugurò il Colosseo, Roma spalancò gli occhi per la meraviglia.

L'arena poteva essere abbassata e inondata come un bacino lacustre, oppure riemergere diversamente addobbata, come un pezzo di deserto o un

ciuffo di giungla. Una galleria di marmo era riservata agli alti dignitari, e in mezzo si elevava il *suggestum*, o loggia imperiale, con tutti i suoi accessori, dove imperatore e imperatrice sedevano su troni d'avorio. Chiunque poteva avvicinarsi al sovrano a impetrare una pensione, un trasferimento, la grazia per un condannato. Ad ogni angolo fontane lanciavano in aria zampilli di acqua profumata; e nei ridotti si preparavano i tavoli per gli spuntini fra un numero e l'altro. Tutto era gratuito: ingresso, sedile, cuscino, arrosto, vino.

Il primo numero fu la presentazione di animali esotici, molti dei quali i romani non avevano ancora mai visto. Fra elefanti, tigri, leoni, leopardi, pantere, orsi, lupi, coccodrilli, ippopotami, giraffe, linci eccetera ne sfilarono diecimila, e molti erano caricaturalmente addobbati per parodiare personaggi della storia o della leggenda. Poi l'arena fu tirata giù e riemerse adattata al combattimento: leoni contro tigri, tigri contro orsi, leopardi contro lupi. Insomma, alla fine dello spettacolo, solo la metà di quelle diecimila povere bestie era viva. L'altra metà era scomparsa nella loro pancia. Poi di nuovo l'arena fu tirata giù e riemerse addobbata a *plaza de toros*. La *corrida*, già praticata dagli etruschi, era stata poi importata a Roma da Cesare che l'aveva vista a Creta. Egli aveva un debole per queste feste, ed era stato il primo a offrire ai suoi concittadini un combattimento di leoni. Quello col toro piacque enormemente ai romani che vi si appassionarono subito e da allora in poi lo reclamarono sempre. I toreri non conoscevano il mestiere ed erano quindi destinati alla morte. Infatti venivano scelti fra gli schiavi e i condannati, come tutti gli altri gladiatori del resto. Molti di essi non combattevano nemmeno. Dovevano rappresentare qualche personaggio della mitologia e subirne per davvero la tragica fine. Per ravvivare la propaganda patriottica, uno veniva presentato come Muzio Scevola e obbligato a bruciarsi la mano sui carboni, un altro come Ercole cremato vivo sulla pira, un altro come Orfeo sbranato mentre suonava la lira. Volevano essere insomma degli spettacoli "edificanti" per la gioventù e come tali essi non erano affatto vietati ai minori di sedici anni, anzi.

Seguivano i combattimenti fra gladiatori, tutti condannati a pene capitali per omicidio, rapina, sacrilegio o ammutinamento, ch'erano i delitti per i quali la morte veniva inflitta. Ma quando ce n'era carestia, compiacenti tribunali condannavano a morte anche per altri motivi molto meno gravi: Roma e i suoi imperatori non potevano fare a meno di questa carne umana da macello. Tuttavia c'erano anche i volontari, e non tutti di bassa estrazione, che s'iscrivevano alle apposite scuole per poi combattere nel Circo. Erano forse le più serie e rigorose scuole di Roma. Vi si entrava quasi come in seminario, dopo aver giurato di essere pronti a farsi "frustare, bruciare e pugnalarlo". I gladiatori avevano, ad ogni combattimento, una probabilità su due di diventare eroi popolari, cui i poeti dedicavano i loro

carmi, gli scultori le loro statue, gli edili le loro strade e le signore le loro grazie. Prima della gara si offriva loro un pantagruelico banchetto. E, se non vincevano, avevano l'obbligo di morire con irridente indifferenza. Si chiamavano con vari nomi secondo le armi che usavano, e ogni spettacolo contava centinaia di questi duelli che potevano anche finire senza il morto se il soccombente, essendosi condotto con coraggio e bravura, veniva graziato dalla folla col gesto del pollice alzato. A uno spettacolo offerto da Augusto e durato otto giorni, diecimila gladiatori presero parte. Guardiani vestiti da Caronte e da Mercurio pungevano i caduti con forconi acuminati per vedere se erano morti, i simulatori venivano decapitati, schiavi negri appilavano i cadaveri e portavano nuova sabbia per i combattimenti successivi.

Questo modo di divertirsi al sangue e alle torture non sollevava obiezioni nemmeno fra i moralisti più severi. Giovenale, che criticava tutto, era un tifoso del Circo e lo trovava del tutto legittimo. Tacito ebbe qualche dubbio; ma poi riflette che quello che si versava nell'arena era "sangue vile" e con questo aggettivo lo giustificò. Perfino Plinio, il più civile e moderno gentiluomo di allora, trovò che quei massacri avevano un valore educativo perché abituavano gli spettatori allo stoico disprezzo della vita (altrui). Non parliamo di Stazio e Marziale, i due poeti lodatori di Domiziano, che nel Circo passavano la vita e vi attinsero le loro ispirazioni poetiche. Stazio era un napoletano che si era fatto un bel nome con un brutto poema, *La Tebaide*, aveva recitato nei teatri, fu invitato a pranzo dall'imperatore e, per farlo sapere a tutta Napoli, ci scrisse sopra un libro rappresentando Domiziano come un dio e dedicandogli le sue *Silvae*, che sono le sole poesie leggibili di questo autore. Morì sui cinquant'anni, quando già la sua stella era offuscata da Marziale che cercava le sue ispirazioni soprattutto nel Circo e nel bordello.

Marziale era uno spagnolo di Bilbao che venne a Roma a ventiquattr'anni e vi godè la protezione dei suoi compatrioti Seneca e Lucano. Perché gli spagnoli allora si aiutavano, come fanno oggi i siciliani. Non fu un gran poeta. Ma anticipò Longanesi nella "battuta", che lasciava il segno come un morso. «Le mie pagine sanno di uomini», diceva; ed è vero. I suoi personaggi sono di basso rango perché li sceglieva in quegli ambienti malfamati delle prostitute e dei gladiatori; ma appunto per questo sono vivi nella loro) volgarità e abiezione. Era lui stesso un tipo piuttosto ignobile. Piaggiò Domiziano, calunniò i suoi benefattori, visse nei bassifondi mangiandosi i soldi in vino, dadi e scommesse alle corse. Ma non seppe cosa volesse dire retorica, i suoi *Epigrammi* rimangono il più perfetto monumento del genere, e la testimonianza ch'egli ci ha lasciato di Roma è forse la più autentica. Finì per tornarsene a Bilbao, ch'era allora un paesello, dove visse, tanto per cambiare, alle spalle di un amico che gli regalò una

villa, e dove, di Roma, rimpianse una cosa sola: il Circo, non avendo più l'età per rimpiangere anche l'altra: i bordelli.

Soltanto Seneca ci ha lasciato una condanna dei giuochi gladiatori che dice di non aver mai frequentato. Egli andò a visitare il Colosseo una volta sola, e rimase sbigottito. "L'uomo, la cosa all'uomo più sacra, qui viene ucciso per sport e divertimento", scrisse tornando a casa.

Ma il fatto è che questo sport e divertimento era ormai in tono col livello morale di una Roma non ancora cristiana, ma non più neanche pagana. L'imperatore che vi presiedeva era anche l'Alto Sacerdote, cioè il papa, di una religione di stato che non trovava nulla da obiettare a simili ignominie per il semplice motivo che non credeva più a niente essa stessa. Celebrava le feste con una liturgia sempre più complicata, innalzava templi sempre più fastosi, creava nuovi idoli come Annona e Fortuna. Ma a sorreggerli c'erano soltanto dei capitelli di marmo. La fede, no. Essa era monopolio di quelle poche centinaia o migliaia di cristiani, soprattutto ebrei, che, invece di andare al Circo a tripudiare per la morte degli uomini, si riunivano nelle loro piccole *ecclesiae* a pregare per la loro anima.

CAPITOLO OTTAVO

NERVA E TRAIANO

Gli uccisori di Domiziano non avevano dato alla loro vittima il tempo di nominare un erede. E il Senato, che non aveva mai ufficialmente riconosciuto il diritto degl'imperatori a designarne, ma aveva sempre accettato in pratica le loro scelte, ne approfittò per farne una di suo gusto nella persona di un suo membro.

Marco Cocceio Nerva era un giurista che si diletta a tempo perso di poesia, ma non aveva né la litigiosità degli avvocati né la vanità dei poeti. Era un omaccione alto e grosso, che non aveva mai fatto del male a una mosca, non aveva mostrato ambizioni e, alla fine del suo regno, potè dire con piena ragione di non aver fatto nulla che gli vietasse di tornare alla vita privata senza correre rischi.

Forse la sua scelta fu dovuta non tanto alle sue virtù, quanto al fatto che aveva già settant'anni ed era debole di stomaco, il che lasciava prevedere un regno di breve durata. Infatti durò due anni soli, ma a Nerva bastarono per riparare i torti del suo predecessore. Richiamò i proscritti, distribuì molte terre ai poveri, liberò gli ebrei dai tributi che Vespasiano aveva loro imposto e rimise ordine nelle finanze. Ciò non impedì ai pretoriani, scontenti di quel nuovo padrone che si opponeva alle loro prepotenze, di assediare nel palazzo, scannare alcuni suoi consiglieri ed imporre la consegna degli assassini di Domiziano. Nerva, pur di salvare i suoi collaboratori, offrì in cambio la propria testa. E, siccome gliela risparmiarono, diede le proprie dimissioni al Senato che le respinse. Nerva non aveva mai preso nessuna decisione senza consultare il Senato e in opposizione ad esso. Anche stavolta si arrese. Sentiva di essere alla fine, e il poco tempo che gli restava da vivere lo impiegò a cercarsi un successore che il Senato gradisse e ad adottarlo come figlio (di suoi non ne aveva), in modo da togliere ai pretoriani la tentazione d'incoronare qualcuno di testa loro. La scelta di Traiano fu forse il miglior servizio che Nerva abbia reso allo stato.

Traiano era un generale che in quel momento comandava un esercito in Germania, e quando seppe che lo avevano proclamato imperatore, non si

scompose molto. Mandò a dire al Senato che ringraziava della fiducia e che sarebbe venuto ad assumere il potere appena avesse avuto un minuto di tempo. Ma per due anni non lo trovò, perché doveva regolare certe pendenze coi teutoni. Era nato appena quarant'anni prima in Spagna, ma da una famiglia romana di funzionari, e funzionario era sempre rimasto egli stesso, cioè mezzo soldato e mezzo amministratore. Era alto e robusto, di costumi spartani e d'un coraggio a tutta prova, ma senza esibizionismi. Sua moglie Plotina si proclamava la più felice delle spose perché egli non l'ingannava, ogni tanto, che con qualche giovanotto; con altre donne mai. Passava per un uomo colto perché usava portarsi appresso, sul suo carro di generale, Dione Crisostomo, un celebre retore del tempo, che gli parlava continuamente di filosofia. Ma un giorno confessò che non aveva mai capito una sola delle molte parole che Dione aveva pronunciato, anzi non le ascoltava nemmeno: si lasciava cullare dal loro suono d'argento pensando ad altro: ai conti della spesa, al piano di una battaglia, al progetto di un ponte.

Quando alla fine trovò il famoso minuto per cingere la corona, Plinio il Giovane fu incaricato di rivolgergli un *panegirico* in cui cortesemente gli si ricordava ch'egli doveva la sua elezione ai senatori e quindi doveva interpellarli per ogni decisione. Traiano sottolineò il passaggio con un segno approvativo del capo, cui nessuno prestò gran fede. Ma ebbero torto, perché quella regola egli l'osservò strettamente. Il potere non gli diede mai alla testa, e nemmeno la minaccia dei complotti valse a trasformarlo in un despota sospettoso e sanguinario. Quando scoprì quello di Licinio Sura, andò a pranzo da lui, e non solo mangiò tutto quello che gli venne servito nel piatto, ma poi offrì la gola al barbiere del congiurato per farsela radere.

Era un formidabile lavoratore e pretendeva che lo diventassero anche tutti coloro che gli stavano intorno. Mandò molti sfaticati senatori a fare ispezioni e a rimettere ordine nelle province, e dalle lettere che scambiò con loro e di cui qualcuna c'è rimasta, si possono indurre la sua competenza e diligenza. Le sue idee politiche erano quelle di un conservatore illuminato che credeva più alla buona amministrazione che alle grandi riforme, escludeva la violenza, ma sapeva ricorrere alla forza. Per questo non esitò a muover guerra alla Dacia (che corrisponde oggi alla Romania), quando il suo re, Decebalo, venne a insidiargli le conquiste fatte in Germania. Fu una campagna condotta da brillante generale. Battuto, Decebalo si arrese, ma Traiano gli risparmiò la vita e il trono, limitandosi a imporgli un vassallaggio. Tanta clemenza, nuova negli annali della storia romana, fu mal ricompensata, perché di lì a due anni Decebalo nuovamente si ribellò. Traiano riprese il sentiero di guerra, batté di nuovo il fedifrago, ne dilapidò le miniere d'oro transilvane, e con questo bottino finanziò quattro mesi di giuochi ininterrotti nel Circo con diecimila gladiatori per celebrare la sua

vittoria e un programma di lavori pubblici destinato a fare del suo regno uno dei più memorabili nella storia dell'urbanistica, dell'ingegneria e dell'architettura.

Un gigantesco acquedotto, un nuovo porto ad Ostia, quattro grandi strade, l'anfiteatro di Verona, furono tra le sue opere più insigni. Ma quella più conosciuta fu il Foro Traiano, dovuto al genio di Apollodoro, un greco di Damasco, che già aveva costruito per lui, in pochi giorni, quel meraviglioso ponte sul Danubio, che gli aveva consentito di prendere a rovescio Decebalo. Per innalzare la colonna che ancora si erge di fronte alla basilica Ulpia, furono trasportati da Paro diciotto cubi di un marmo speciale, di cinquanta tonnellate ciascuno: un miracolo, per quei tempi. Su di essa furono incise, in bassorilievo, duemila figure, secondo uno stile vagamente neorealista, cioè con molta propensione alla crudezza delle scene rappresentate. È un'incisione troppo gremita per essere bella, ma dal punto di vista documentario è interessante, e fu questo che piacque di certo a Traiano.

Dopo sei anni di pace, occupati in quest'opera di ricostruzione, Traiano fu ripreso dalla nostalgia dell'accampamento e, sebbene toccasse ormai la sessantina, si mise in testa di completare l'opera di Cesare e di Antonio in Oriente, portando i confini dell'Impero fino all'Oceano Indiano. Ci riuscì dopo una marcia trionfale attraverso la Mesopotamia, la Persia, la Siria, l'Armenia, tutte ridotte a "province" romane. Costruì una flotta per il Mar Rosso. E rimpianse di esser troppo vecchio per imbarcarsi e muovere alla conquista dell'India e dell'Estremo Oriente. Ma erano paesi in cui non bastava lasciar guarnigioni per stabilirvi un ordine duraturo. Traiano era ancora sulla via del ritorno, quando le ribellioni gli scoppiarono alle spalle un po' dovunque. Il guerriero stanco voleva tornare indietro per sedarle. L'idropisia lo trattenne. Mandò in sua vece Lucio Quietò e Marcio Turba, e riprese il viaggio verso Roma sperando di arrivarvi in tempo per morire. Una paralisi lo folgorò a Selino nell'anno 117 dopo Cristo, sessantaquattresimo della sua vita. E a Roma non tornarono che le sue ceneri, e furono seppellite sotto la sua colonna.

Nerva e Traiano furono certamente due grandi imperatori. Ma fra i molti effettivi meriti che li raccomandano al nostro ricordo, ebbero anche una fortuna: quella di guadagnarsi la gratitudine di uno storico come Tacito, e di un memorialista come Plinio, le cui testimonianze dovevano essere decisive per il tribunale della posterità.

Tacito, che ha raccontato la vita di tanta gente, si è dimenticato di dirci qualcosa di quella sua. Non sappiamo con precisione dove sia nato, e non siamo nemmeno certi che fosse figlio di quel Cornelio Tacito che amministrava le finanze del Belgio. La sua famiglia doveva appartenere a

quella borghesia quattrinaia che poi era entrata a far parte dell'aristocrazia. Ma, più che della propria, egli andava fiero della casata di sua moglie, figlia di quell'Agricola, proconsole e governatore della Britannia, che Domiziano aveva avuto il torto di silurare. Questo Agricola lo conosciamo attraverso la biografia che ce ne ha lasciato suo genero, il quale di biografie doveva restare un insuperato maestro. Ma siccome in Tacito si compendiano tutte le qualità del grande scrittore meno l'obiettività, non sappiamo se quel ritratto sia del tutto veridico. Sappiamo soltanto che doveva essere sincera l'ammirazione che lo ispirava.

Tacito era un grande avvocato. Plinio lo considera più grande dello stesso Cicerone. Ma noi temiamo ch'egli abbia composto le sue storie un po' con gli stessi criteri con cui difendeva i suoi clienti: e cioè più per far trionfare una tesi che per stabilire la verità. Debuttò con un libro dedicato al periodo fra Galba e Domiziano, di cui era stato egli stesso spettatore. E la sua potente requisitoria contro la tirannia ebbe un tale successo nei circoli aristocratici che n'erano stati le maggiori vittime, da indurlo a risalire nel tempo ai regni di Nerone, Claudio, Caligola e Tiberio. Onestamente egli riconosce di aver dovuto egli stesso, al tempo di Domiziano, piegarsi ai capricci satrapeschi di quel sovrano e avallare, come senatore, i suoi soprusi. Non è difficile indurne che l'amore per la libertà dovette nascergli in corpo proprio allora. Scrisse quattordici libri di *Storie*, di cui solo quattro sono giunti sino a noi, e sedici di *Annali* di cui ne sopravvivono dodici, oltre a vari lavori come *l'Agricola* e un *pamphlet* sui germani in cui con straordinaria abilità polemica si esaltano le virtù di quel popolo per denunciare, sotto sotto, i vizi di quello romano.

Tacito va letto con criterio. Non bisogna chiedergli analisi né sociologiche né economiche. Bisogna contentarsi di grandi *reportages*, perfetti come meccanica di narrazione, col *thrill* e la *suspense* come si dice in linguaggio cinematografico, e animati da personaggi probabilmente falsi, ma straordinariamente caratterizzati, che si scolpiscono nella memoria con un vigore di stile che nessuno scrittore ha mai più avuto dopo di lui. Le sue fonti sono dubbie, e forse non si scomodò mai a ricercarne. Va per sentito dire, attingendovi quel che gli fa comodo, anche se falso, e respingendo quel che non gli torna, anche se è vero, al solo scopo di propagandare le sue tesi favorite: che il massimo bene è la libertà e che la libertà è garantita soltanto dalle oligarchie aristocratiche; che il carattere vale più dell'intelligenza; e che le riforme non sono che passi verso il peggio. Tutto sommato, fu un grosso peccato che Tacito si piccasse di storia. Avesse avuto le ambizioni del romanziere, sarebbe stato meglio per lui e per noi.

Meno geniale e colorito, ma più circostanziato e attendibile, è il ritratto che della società di quel tempo ci ha lasciato Plinio il Giovane, un gran

signore che ebbe tutte le fortune, comprese quelle di uno zio ricco che gli lasciò il nome e il patrimonio, di una eccellente educazione, di una moglie virtuosa (che per quei tempi doveva essere una rarità) e di un buon carattere che gli faceva vedere il lato bello di tutto e di tutti. Era insomma nella tradizione di Attico: quella dei *gentlemen*. Era nato a Como, e naturalmente debuttò come avvocato. Tacito gli propose di dividere con lui l'onere e l'onore dell'accusa contro Mario Prisco, funzionario incriminato di malversazioni e crudeltà. Plinio accettò. Ma invece di pronunciare un'arringa contro l'imputato, pronunciò un elogio esclamativo, lungo due ore, del suo collega, che, quando fu il suo turno, lo ricambiò (e Prisco, nella gabbia, doveva frattanto fregarsi le mani nel sentirsi completamente dimenticato).

Gli diedero alcuni incarichi. Li assolse tutti con diligenza e onestà. Ma particolarmente brillò in quelli diplomatici, per i quali lo prescelse Traiano, gran conoscitore di uomini. La sua qualità fondamentale infatti era il "tatto". Basta leggere la lettera che scrisse al suo vecchio precettore Quintiliano, il gran giurista, per scusarsi di non potergli dare più di cinquantamila sesterzi (qualcosa come tre milioni di lire) per la dote di sua figlia: sembra che chieda un favore, invece di offrire un'elemosina. Quando lo mandavano per qualche ambasceria o ispezione, rifiutava stipendio, trasferte e diaria, si riempiva le valigie di regali per le mogli dei governatori, dei generali e dei prefetti che avrebbe incontrato per strada, e si portava al seguito, pagandolo di tasca propria, qualcuno con cui parlare di letteratura: Svetonio, in generale, perché aveva un debole per lui. Siccome, con quella mania che aveva di scrivere lettere a tutti, manteneva i "contatti" (ch'è sempre stata una gran furberia in tutti i tempi), gl'inviti, dovunque arrivasse, gli grandinavano sulla testa. Rispondeva sempre per iscritto: *Accetto il tuo invito a pranzo, amico, ma a patto che mi congedi presto e mi tratti frugalmente. Che intorno alla tavola s'intreccino filosofici conversari, ma anche di quelli godiamo con moderazione.*

Con moderazione: ecco la sua etica, la sua estetica e la sua dietetica. Plinio fece tutto con moderazione: anche l'amore. E di tutto con moderazione parlò nelle sue lettere descrittive all'imperatore, ai colleghi, ai parenti, ai clienti, che sono quanto di meglio ci resta di lui e costituiscono la testimonianza forse più preziosa di quella società e dei suoi costumi.

CAPITOLO NONO

ADRIANO

Si prova, lo confessiamo, qualche riluttanza ad ammettere che un episodio così fausto come l'avvento al trono del più grande imperatore dell'antichità fosse dovuto a una coincidenza banale e piuttosto sudicia come l'adulterio. Eppure, Dione Cassio ci dà per certo che Adriano fu qualificato a prendere il posto di Traiano, morto senza designare eredi, da un titolo solo: quello di amante della moglie di costui, Plotina.

Ai "si dice" bisogna far credito fino a un certo punto, specie in fatto di corna. Ma, certo, Plotina almeno una mano per incoronarlo, a Adriano la diede. Erano zia e nipote, ma non di sangue, e poi le parentele a Roma non avevano mai impedito nessun amore. Traiano e Adriano erano compaesani, perché nati nella stessa città di Spagna, Italica. E il secondo, che portava quel nome perché la sua famiglia veniva da Adria ed era di ventiquattr'anni più giovane, venne a Roma chiamato dal primo, ch'era amico di casa e suo tutore. Era un ragazzo pieno di vita, di curiosità e d'interessi, che studiava tutto con fervore: matematica, musica, medicina, filosofia, letteratura, scultura, geometria, e imparava presto. Traiano gli diede in moglie sua nipote Vivia Sabina. Fu un matrimonio rispettabile e ghiaccio, dal quale non nacquero né amore né figli. Sabina, statuariamente bella ma priva di *sex appeal*, si lamentava a mezza voce del fatto che suo marito avesse più tempo per i cani e i cavalli che per lei. Adriano la conduceva con sé nei suoi viaggi, la colmava di cortesie, licenziò il proprio segretario Svetonio perché un giorno parlò di lei poco rispettosamente, ma di notte dormiva solo.

Aveva quarant'anni appena quando salì sul trono, e il suo primo gesto fu quello di chiudere rapidamente le pendenze militari lasciate da Traiano. Era sempre stato contrario alle imprese guerresche del suo tutore. E, preso il posto, si affrettò a ritirare gli eserciti dalla Persia e dall'Armenia, con gran malumore dei loro comandanti, i quali pensavano che una strategia puramente difensiva fosse l'inizio della morte per l'Impero o la fine della carriera, delle medaglie e delle "diarie" per loro. Non si è mai saputo con esattezza come avvenne che quattro di questi comandanti, i più valorosi e

autorevoli, venissero di lì a poco soppressi senza processo. Adriano era sul Danubio in quel momento a cercarvi una soluzione definitiva coi daci, che escludesse ulteriori conflitti. Si precipitò a Roma, e il Senato si assunse tutte le responsabilità dell'eliminazione, dicendo che i generali si erano macchiati di complotto contro lo stato. Ma nessuno credette all'innocenza di Adriano, che se la comprò distribuendo ai cittadini un miliardo di sesterzi, liberandoli dai debiti col fisco e divertendoli per intere settimane con magnifici spettacoli nel Circo.

Questi debutti fecero temere a molti romani un ritorno neroniano. E i sospetti furono avvalorati dal fatto che Adriano cantava, dipingeva, componeva appunto come Nerone. Ma poi si vide che in queste sue ambizioni artistiche non c'era nulla di patologico. Adriano vi si abbandonava solo nei ritagli di tempo, per riposarsi delle sue fatiche di scrupoloso e abilissimo amministratore. Era un bell'uomo, alto, elegante, coi capelli ricciuti e una barba bionda che tutti i romani vollero imitare forse ignorando ch'egli se l'era lasciata crescere solo per nascondere certe sgradevoli chiazze bluastre che aveva sulle gote. Ma non era facile capirne il carattere complesso e contraddittorio. Di solito era gentile e di buon umore, ma talvolta fu duro sino alla crudeltà. In privato si mostrava scettico, irridente agli dèi e agli oracoli. Ma quando adempiva le sue funzioni di Pontefice Massimo, guai a chi dava segno d'irriverenza. Personalmente, non si sa a cosa credesse.

Forse agli astri, perché ogni tanto strologava ed era pieno di superstizioni sulle eclissi e le maree. Ma considerando la religione un puntello della società, non ammetteva pubbliche offese ad essa, e di persona redasse il progetto del tempio di Venere e di Roma, dopo aver messo a morte Apollodoro che aveva risposto al suo invito con uno sprezzante rifiuto.

Intellettualmente, propendeva per lo stoicismo, ed era un ammiratore di Epitteto che aveva studiato con attenzione. Ma in pratica non si sforzò mai di applicarne i precetti. Prese il piacere dovunque lo trovò secondo un gusto raffinato, ma senza vergogna né rimorso. S'innamorava indifferentemente di bei ragazzi e di belle ragazze, ma nessuno di costoro gli fece perdere la testa. Gli piaceva mangiar bene, ma detestava i banchetti; e alle orge preferiva cenette di poche scelte persone che, più che bere, sapessero conversare. Anche per procurarsene, istituì una università, dove chiamò a insegnare i più grandi maestri del tempo, specialmente greci. Eran costoro e i loro allievi i suoi ospiti abituali. Nelle discussioni, era buon giocatore: accettava contestazioni e critiche. Anzi, un giorno rimproverò a Favorino, un intellettuale gallo, di dargli troppo spesso ragione. «Ma un uomo che basa i suoi argomenti su trenta divisioni in armi ha sempre ragione», rispose

spiritosamente il giovane filosofo. E l'imperatore riraccontò la storiella in Senato, divertendolo e divertendocisi.

Il suo tratto più straordinario fu di non sentirsi "necessario", anzi di fare tutto il possibile per non diventarlo e per non essere scambiato per il solito "uomo della provvidenza" quali si credono e aspirano ad essere considerati tutti i monarchi assoluti. Il suo costante sforzo fu quello di mettere in piedi una organizzazione burocratica cui bastasse la supervisione del Senato per andare avanti. Aveva la vocazione dell'ordine e cercò d'instaurarlo semplificando le leggi che si erano accumulate in un caos inestricabile. In quest'opera, che affidò a Giuliano, precorse Giustiniano.

A questa razionale divisione del lavoro, che consentiva all'apparato statale una certa meccanicità di funzionamento, egli tendeva anche per ragioni egoistiche: perché aveva la passione dei viaggi e voleva intraprenderli senza la preoccupazione che tutto, in sua assenza, andasse in malora. Infatti ne fece di lunghissimi, che durarono fino a cinque anni, per conoscere da vicino l'Impero in tutti i suoi angoli. Scrupolo del dovere? Curiosità? Un po' l'uno e un po' l'altra. Quatt'anni dopo l'incoronazione partì per un'accurata ispezione della Gallia. Viaggiava come un privato qualsiasi, con un seguito composto quasi esclusivamente di tecnici. Governatori e generali se lo vedevano piovere addosso all'improvviso, e dovevano mostrargli le bucce della loro amministrazione, fino all'ultima. Adriano ordinava un nuovo ponte o una nuova strada, concedeva una promozione o impartiva un siluro; e, se capitava, prendeva in mano una legione, lui, l'uomo della pace, per definire con una battaglia un confine incerto. Batteva da fantaccino, alla testa dei fantaccini, sino a quaranta chilometri al giorno, e non perse una scaramuccia.

Dalla Gallia passò in Germania, vi riorganizzò le guarnigioni, studiò a fondo i costumi degli indigeni, dei quali ammirò con preoccupazione la vergine forza, discese il Reno su una nave, salpò per la Britannia e vi ordinò la costruzione di quella specie di "Linea Maginot" che fu il famoso *Vallo*. Poi tornò in Gallia e passò in Spagna. A Tarragona fu aggredito da uno schiavo. Forte com'era, lo disarmò e lo consegnò ai dottori che lo dichiararono pazzo. Adriano, accettando questo alibi, lo ringraziò. Scese in Africa, alla testa di un paio di legioni soffocò una rivolta di mori, e continuò per l'Asia Minore.

A Roma si era un po' inquieti per le manie peripatetiche di quell'imperatore che non tornava più. E le chiacchiere cominciarono a farsi maligne quando si seppe ch'egli si era imbarcato su una nave che risaliva il Nilo con un nuovo ospite di nome Antinò, dagli occhi vellutati e dai capelli ricciuti.

Sembrava un destino, da Cesare in poi: appena toccavano l'Egitto, i gerarchi romani inciampavano in qualche disgrazia sentimentale. Di che natura fosse, per Adriano, quella incarnata da Antinò, non si sa. Sabina, che accompagnava l'imperatore, non risulta che abbia protestato contro la presenza di quel ragazzo. Comunque, non si è mai chiarito come questi morisse, annegando nel fiume, a quanto pare. Per Adriano, fu un colpo terribile. *Pianse*, dice Sparziano, *come una donnicciola*, fece innalzare un tempio in onore del povero defunto, e intorno al tempio fece costruire una città, Antinòpoli, che diventò importante al tempo di Bisanzio. Secondo una leggenda, forse posteriore agli avvenimenti, Antinò si era ucciso perché aveva saputo dagli oracoli che i piani del suo protettore si sarebbero realizzati solo se egli fosse morto. Certo, scomparendo, un servizio quel ragazzo lo rese: quello di lasciare la successione al trono aperta a un monarca della stoffa di Antonino. Se fosse vissuto, forse Roma se lo sarebbe trovato sul gobbo come imperatore.

L'uomo che tornò a Roma dopo quella sciagura non era più il brillante, allegro, gioviale sovrano che ne era partito. Adriano si era fatto un po' misantropo e, mentre un tempo abbandonava il tavolo di lavoro con sollievo, felice di potersi prendere un po' di riposo e sapendo benissimo come utilizzarlo, ora sembrava aver paura di quelle ore vuote, e le riempiva scrivendo. Una grammatica, alcune poesie e un'autobiografia furono il frutto di questa sua solitudine. Ma quel che più lo teneva occupato erano i piani di ricostruzione. Adriano aveva il mal della pietra, accompagnato dall'estro e dal gusto. Rifece il Pantheon, che Agrippa aveva innalzato e il fuoco distrutto, secondo quello stile greco ch'egli preferiva al romano. E non c'è dubbio che si tratta del monumento meglio preservato dell'antichità. Quando il papa Urbano VIII smantellò il soffitto del portico, ne ricavò bronzo per costruire oltre cento cannoni e il baldacchino che tuttora si trova sull'altare maggiore di San Pietro.

Un altro capolavoro della sua architettura fu la villa intorno a cui poi nacque Tivoli. C'era di tutto: templi, ippodromo, librerie e musei, dove per duemila anni gli eserciti di tutto il mondo son venuti a saccheggiare, trovandoci sempre qualcosa. Ma vi si era appena stabilito, che una malattia cominciò a roderlo. Il suo corpo si gonfiava e abbondanti emorragie gli sgorgavano dal naso. Sentendosi vicino alla fine, Adriano chiamò e adottò come figlio, per prepararlo alla successione, il suo amico. Lucio Vero, che la morte stroncò di lì a poco.

La scelta di Adriano cadde allora su Antonino, cui, mantenendo per sé il titolo di *Augusto*, conferì quello di *Cesare*, che d'allora in poi fu adottato per tutti gli eredi presuntivi al trono.

Le sue sofferenze erano così grandi, ch'egli non aspirava più che alla tomba. Se la fece costruire di là dal Tevere con un ponte apposta, il ponte Elio, per raggiungerla: ed è quel grande mausoleo, che oggi si chiama Castel Sant'Angelo. Un giorno, quando l'edificio era già terminato, il filosofo stoico Eufrate venne a chiedergli il permesso di uccidersi. L'imperatore glielo diede, discusse con lui sull'inutilità della vita; e quando Eufrate ebbe bevuto la cicuta, la chiese anche lui per seguirne l'esempio, ma nessuno volle dargliela. La ordinò al suo medico; e questi, per non disobbedirgli, si uccise. Pregò un servo di procurargli una spada o un pugnale; ma il servo fuggì.

«Ecco qui un uomo», esclamò disperato, «che ha il potere di mettere a morte chi vuole, salvo se stesso».

Finalmente, a sessantadue anni, dopo ventuno di regno, chiuse gli occhi. Pochi giorni prima aveva composto un piccolo poema sulle memorie del tempo che fu, che costituisce forse il più squisito capolavoro della lirica latina: *Animula vagula, blandula, hospes comesque corporis...*

Con lui non morì soltanto un grande imperatore, ma anche uno dei più complessi, inquietanti e cattivanti personaggi della storia di tutti i tempi e forse il più moderno fra quelli del mondo antico. Come Nerva, si congedò da Roma rendendole il più insigne dei servigi: quello di designare il successore meglio qualificato a non farlo rimpiangere.

CAPITOLO DECIMO

MARC'AURELIO

IL titolo di *Pio* fu dato ad Antonino *a posteriori* dal Senato, che lo chiamò anche *Optimus princeps*, il migliore dei principi. Il suo successore Marco Aurelio lo definì "un mostro di virtù" e, quando non sapeva che pesci pigliare, raccomandava a se stesso: "Fa' come in questo caso avrebbe fatto Antonino". Precetto, a dire il vero, più facile da enunciare che da seguire perché il problema era appunto di sapere come avrebbe fatto Antonino.

Non era più giovanissimo quando nel 138 dopo Cristo salì sul trono, perché aveva già passato la cinquantina. Eppure, se si fosse chiesto a uno dei tanti romani che salutavano con gioia il suo avvento per quali ragioni tutti n'erano così felici, lo si sarebbe messo in imbarazzo. Antonino, sino a quel momento, non aveva fatto nulla d'insigne.

Era un bravo avvocato, ma, avendo piuttosto in uggia la retorica, esercitava poco, e quel poco gratuitamente perché era ricchissimo. La sua era una famiglia di banchieri venuta di Francia un paio di generazioni prima, ed egli aveva ricevuto una educazione da grande borghese. Aveva studiato filosofia, ma senza troppo addentrarsi e sempre preferendo, come puntello, la religione. Non era bigotto, ma rispettoso: forse fu uno degli ultimi romani a credere sinceramente negli dèi, o per lo meno a comportarsi come se ci credesse. Sapeva di letteratura e protesse molti scrittori, ma trattandoli un po' dall'alto, con indulgente e aristocratico distacco, come elementi decorativi della società da non prendersi troppo sul serio. Ma tutti gli volevano bene e lo avevano in simpatia per la sua faccia paciosa e serena, issata su due larghe spalle, per la sua gentilezza, per la sua sincera partecipazione ai casi altrui, per la discrezione con cui seppe nascondere i suoi senz'annoiare nessuno. Quest'uomo senza nemici ne ebbe uno in casa: sua moglie. Faustina era bella, ma, a dir poco, vivace. Anche a far la tara su quello che si diceva di lei, ne restava sempre di che mandare fuor dei gangheri qualsiasi marito. Antonino volle ignorare tutto. Aveva avuto da lei due figlie: una gli morì, l'altra aveva ripreso da sua madre e non diversamente da lei trattò suo marito Marc'Aurelio. Antonino portò le sue

delusioni in silenzio. Quando morì Faustina, istituì in suo onore un tempio e un fondo per l'educazione delle ragazze povere, dopo averla rimproverata una sola volta in vita: quando lei, sapendosi imperatrice, aveva avanzato alcune pretese di lusso. «Non ti rendi conto», le disse, «che ora abbiamo perso quello che avevamo?».

Non era retorica, perché il primo gesto di Antonino imperatore fu quello di versare la sua immensa fortuna privata nelle casse dello stato. Alla sua morte il suo patrimonio personale era ridotto a zero, quello dell'Impero si elevava a due miliardi e settecento milioni di sesterzi, cifra mai più raggiunta. A questo risultato giunse con un'amministrazione giudiziosa, ma senza taccagnerie. Rivide e ridusse il programma ricostruttivo di Adriano, ma non lo revocò. E per ogni spesa, anche per la più trascurabile, chiedeva l'autorizzazione del Senato, cui rendeva i conti sino al centesimo. Sempre col suo consenso, condusse avanti il riordinamento e la liberalizzazione delle leggi iniziati dal suo predecessore. Per la prima volta, i diritti e i doveri dei coniugi furono parificati, la tortura quasi del tutto bandita e l'uccisione di uno schiavo proclamata delitto.

Al contrario dell'inquieto e curioso Adriano, il gran bighellone, aveva un temperamento sedentario, da burocrate ligio all'orario. E infatti non risulta che si sia allontanato neanche per un giorno al di là di Lanuvio dove aveva una villa e andava a passare il *week-end* pescando o cacciando in compagnia di amici. Da quando era vedovo, si era preso una concubina, che gli fu più fedele di quanto gli fosse stata la moglie. Ma la teneva in disparte, senza mescolarla alle faccende di stato. Volle la pace. Forse la volle anche un po' troppo: cioè a costo perfino del prestigio dell'Impero, per esempio in Germania dove si mostrò eccessivamente arrendevole incoraggiando la baldanza dei ribelli. Ma non c'è scrittore forestiero di quel tempo che non abbia esaltato la tranquillità e l'ordine che il mondo godé sotto di lui. A sentire Appiano, Antonino era addirittura assediato dagli ambasciatori di tutti i paesi che chiedevano l'annessione all'Impero. Come tutti i regni felici, quello suo, sebbene durato ventitre anni, fu senza storia, cioè senza eventi. *L'ideale*, dice Renan, *sembrava raggiunto: il mondo era governato da un padre.*

A settantaquattr'anni, forse per la prima volta in vita sua, Antonino cadde ammalato. E, siccome non c'era avvezzo, sebbene si trattasse solo d'un mal di pancia, capì ch'era finita. Egli aveva già il Cesare di ricambio: glielo aveva indicato, morendo, lo stesso Adriano, nella persona di un diciassettenne, Marco Aurelio, che di Antonino era anche nipote. Lo mandò a chiamare e gli disse semplicemente: «Ora, figliolo, tocca a te». Poi ordinò ai servi di portare nelle stanze di Marco la statua d'oro della dea Fortuna, diede all'ufficiale di guardia la parola d'ordine per quel giorno:

«Equanimità», disse che lo lasciassero solo perché voleva dormire, si girò dall'altra parte nel letto. E si addormentò davvero. Per sempre.

Marco aveva in quel momento, 161 dopo Cristo, quarant'anni esatti. Ed era uno di quei rari uomini che, essendo nati con la camicia, lo riconoscono lealmente. *Ho un grosso debito*, ha lasciato scritto, *con gli dèi. Essi mi hanno dato buoni nonni, buoni genitori, una buona sorella, buoni maestri e buoni amici*. Fra questi ultimi c'era stato anche Adriano che frequentava la sua casa e lo aveva preso sin da piccolo in gran simpatia. La ragione di questa amicizia era la comune origine spagnola. Anche gli Aureli venivano di laggiù, dove si erano guadagnati il soprannome di "Veri" per la loro onestà. Era stato il nonno, allora console, a occuparsi del ragazzo rimasto orfano a pochi mesi; e che fiducia riponesse in quel nipotino lo dimostra il numero di precettori che gli diede: quattro per la grammatica, sei per la filosofia, uno per la matematica. Insomma, diciassette in tutto. Come abbia fatto quel ragazzo a imparar qualcosa senza diventar matto, lo sa Iddio. Egli predilesse, fra questi pedagoghi, Cornelio Frontone, il retore, ma dispreggiò la sua disciplina. Il curialismo e l'oratoria erano quanto egli amava di meno nei suoi concittadini. Viceversa si appassionò alla filosofia, preferì quella stoica, e non solo volle studiarla a fondo, ma anche praticarla. A dodici anni fece portar via dalla sua camera il letto, dormì sul nudo pavimento e si attenne a tale dieta e astinenza che la sua salute alla fine ne risentì. Ma non se ne dolse. Anzi ringraziò gli dèi anche di questo: di averlo mantenuto casto fino ai diciotto anni e capace di reprimere gl'impulsi sessuali.

Forse sarebbe diventato addirittura un sacerdote dello stoicismo, e fra i più puritani, come ne usava allora, se Antonino non lo avesse fatto Cesare quand'era ancora adolescente e non se lo fosse associato al governo, dopo averlo adottato insieme con Lucio Vero, il figlio di colui che Adriano aveva nominato suo successore e che invece gli era premorto. Ma Lucio era di tutt'altra stoffa: un uomo di mondo, donnaiolo e gaudente, che non se n'ebbe punto a male quando Antonino più tardi lo escluse per designare come Cesare il solo Marco. Costui ricordando i desideri di Adriano, chiamò tuttavia Lucio a condividere il potere e gli diede in sposa sua figlia Lucilia. Purtroppo, la lealtà in politica non è sempre buona consigliera.

Tutti i filosofi dell'Impero, quando Marco fu coronato, esultarono, vedendo nel suo il loro trionfo e in lui il realizzatore dell'Utopia. Ma sbagliarono. Marco, non fu un grande uomo di stato: non capiva nulla di economia, per esempio, sbagliava i bilanci, e ogni tanto bisognava riguardargli i conti. Ma dal tirocinio fatto sotto Antonino, l'illuminato conservatore realista e un po' scettico, aveva tratto la sua lezione sugli uomini. Sapeva che le leggi non bastano a migliorarli, per cui tirò avanti la riforma dei codici intrapresa dai suoi due predecessori, ma fiaccamente e

senza troppo credere ai suoi benefici. Da buon moralista, credeva di più all'esempio, e cercò di darlo con la sua vita ascetica, che i sudditi ammirarono, ma senza essere tentati d'imitarla.

Gli eventi non gli furono favorevoli. Era appena asceso al trono che i britanni, i germani e i persiani, incoraggiati dall'arrendevolezza di Antonino, cominciarono a minacciare i confini dell'Impero. Marco mandò in Oriente con un esercito Lucio, che ad Antiochia trovò Pantea e ci si fermò. Era la Cleopatra del luogo, e Lucio era un Marc'Antonio senza il coraggio e il genio militare di costui. Quando vide quel po' po' di donna, perse completamente la testa. Dicono che lei ne aiutò la smemoratezza con dei filtri. Ma se era veramente bella come ce l'hanno descritta, dei filtri non dovette averne nessun bisogno.

Marco non protestò contro il contegno di Lucio che seguiva a fare il ganimede con Pantea, mentre i persiani scorrazzavano a loro piacere in Siria. Si limitò a mandare discretamente un piano di operazioni al capo di stato maggiore del suo socio, Avidio Cassio, con l'ordine di eseguirlo a puntino. Era, dicono, un piano che rivelava un gran talento militare. Lucio rimase a gazzare ad Antiochia mentre il suo esercito batteva brillantemente i persiani, e non ne riprese il comando che per farsi incoronare d'alloro il giorno del trionfo che Marco gli fece decretare. Purtroppo, con le spoglie del nemico vinto, egli portava ai suoi concittadini un brutto regalo: i microbi della peste. Fu un terribile flagello che uccise nella sola Roma oltre duecentomila persone. Galeno, il più celebre medico del tempo, racconta che i corpi dei malati erano squassati da una tosse rabbiosa, si riempivano di pustole e il loro fiato puzzava. Tutta l'Italia ne fu contaminata, città e villaggi rimasero disabitati, la gente affollava i santuari per invocare la protezione degli dèi, nessuno più lavorava, e dietro l'epidemia si profilava la carestia.

Marco non era più un imperatore, era un infermiere che non abbandonava nemmeno per un'ora le corsie degli ospedali, ma la scienza a quei tempi non offriva rimedi. A queste pubbliche calamità se ne aggiunsero per lui di private. Faustina, la figlia che Antonino gli aveva dato in moglie, somigliava in tutto e per tutto alla sua omonima mamma: nella bellezza, nella gaiezza e nell'infedeltà. I suoi adulteri non sono provati, ma tutta Roma ne parlava. Forse essa aveva delle attenuanti: quel marito ascetico e malinconico, assorto nel suo sacerdozio di "primo servitore dello stato", non era fatto per una donnina col pepe in corpo e piena di vita come lei. Gran gentiluomo come il suo predecessore e suocero, Marco la colmò solo di attenzioni e di tenerezza, non pronunciò una parola di deplorazione o di lamento, e anche nelle sue *Meditazioni* ringraziò gli dèi per avergli dato una moglie così devota e affettuosa. Dei quattro figli nati da quel matrimonio,

una era morta, un'altra era diventata l'infelice moglie di Lucio, che si comportò bene solo il giorno in cui si decise a lasciarla vedova, e quanto ai due gemelli, di cui tutta Roma diceva che il vero padre era un gladiatore, uno morì nascendo, e l'altro, che si chiamava Commodo, aveva ora sette anni, era una meraviglia di bellezza atletica, già faceva disperare i suoi istitutori per la sua renitenza allo studio e una sfrenata passione per il Circo e la lotta con le belve. Quando si dice: il sangue... Ma Marco lo amava disperatamente.

Le decimazioni della pestilenza e la carestia avevano fatto di Roma una città cupa e sfiduciata. Già vecchio prima della cinquantina in mezzo a tanti triboli, il galantuomo Marco, roso dall'insonnia e dall'ulcera di stomaco, non faceva in tempo a riparare un guaio che un altro ne cominciava. Ora erano le tribù germaniche che dilagavano verso l'Ungheria e la Romania. Quando Marco si mise personalmente alla testa delle legioni, molti sorrisero: quell'omino fragile e macilento, costretto a una dieta vegetariana, non dava affidamento come trascinatore d'uomini. E invece poche volte i legionari avevano combattuto con tanto impeto come fecero sotto il suo diretto comando. Quest'uomo di pace fece la guerra, per sei anni, battendo uno dopo l'altro i più aggressivi nemici: i quadi, i longobardi, i marcomanni, i sarmati. Ma quando, dopo una giornata di battaglia, si ritrovava solo con se stesso, sotto una tenda di semplice soldato, apriva il quaderno delle *Meditazioni* e scriveva: *Un ragno, quando ha catturato una mosca, crede di aver fatto chissacché. E così crede chi ha catturato un sarmato. Né l'uno né l'altro si rendono conto di essere soltanto due piccoli ladri.* Però il giorno dopo ricominciava a combattere contro i sarmati.

Stava coronando in Boemia un brillante seguito di vittorie, quando Avidio Cassio, generale in Egitto, si ribellò proclamandosi imperatore. Era l'ex capo di stato maggiore di Lucio, che col piano di Marco aveva battuto i persiani. Marco concluse una rapida e generosa pace coi suoi avversari, riunì i soldati, disse loro che, se Roma lo voleva, volentieri si sarebbe ritirato per lasciare il suo posto al concorrente, e tornò indietro. Ma il Senato rifiutò all'unanimità e, mentre Marco muoveva incontro a Cassio, "questi fu ucciso da un suo ufficiale. Marco rimpianse di non aver potuto perdonarlo, si fermò ad Atene per uno scambio di vedute coi maestri delle varie scuole filosofiche locali e, tornato a Roma, subì a malincuore il trionfo che gli tributarono e vi associò Commodo, che ormai era celebre per le sue gesta di gladiatore, per la sua crudeltà, e per il suo vocabolario da bassofondo.

Forse anche per distrarre quel ragazzo dalle sue malsane passioni, riprese subito dopo la guerra contro i germani, conducendoselo dietro. E di nuovo fu alle soglie della vittoria definitiva, quando a Vienna cadde malato, cioè più malato del solito. Per cinque giorni, rifiutò di mangiare e di bere. Al

sesto, si alzò, presentò Commodo, come nuovo imperatore, alla truppa schierata, gli raccomandò di portare i confini di Roma fino all'Elba, tornò a letto, si coprì il volto col lenzuolo e attese la morte.

Le *Meditazioni* ch'egli compose in greco sotto la tenda sono giunte fino a noi. Esse non rappresentano un gran documento letterario, ma contengono il più alto codice morale che ci abbia lasciato il mondo classico. Proprio nel momento in cui la coscienza di Roma si spegneva, essa trovava in questo imperatore il suo più luminoso barbaglio.

I SEVERI

NEL presentarlo ai soldati come suo successore, Marco aveva chiamato Commodo "il sole nascente". E forse i suoi occhi di babbo (se lo era) lo vedevano così. Ma anche ai legionari quel ragazzo manesco, di pochi scrupoli, di appetito gagliardo e di turpiloquio pronto, piacque. Lo credevano più militaresco di suo padre.

Grandi furono quindi il loro stupore e malumore quando il giovanotto, invece di liquidare il nemico già intrappolato in una "sacca", gli offrì la più sconsiderata e frettolosa delle paci. Per due volte un miracolo interveniva a salvare quei turbolenti germani: un miracolo di cui Roma doveva fare più tardi le spese.

Commodo non era un codardo, ma la sola guerra che amava era quella contro i gladiatori e le belve nel Circo. Alzandosi, rifiutava la colazione prima di aver scannato la sua tigre quotidiana. E siccome di tigri in Germania non ce n'era, aveva furia di tornare a Roma, dove dall'Oriente i governatori erano incaricati di mandarne a branchi. Per questo, infischendosi dell'Impero e dei suoi destini, stipulò quella rovinosa pace che lasciava insoluti tutti i problemi. Il Senato rinunciò al suo diritto elettivo attraverso l'adozione che da Nerva in poi aveva dato sì buoni frutti, e accettò il ripristino, che quell'imperatore incarnava, del principio ereditario.

Come per Nerone e Caligola, anche a voler fare un po' di ribasso su quello che i contemporanei hanno scritto di lui, ce n'è d'avanzo per catalogare Commodo fra le pubbliche iatture. Giocatore e bevitore, con un serraglio, dicono, di centinaia di ragazze e giovanotti per i suoi piaceri, pare che abbia avuto un affetto solo: quello per una certa Marzia, che, essendo cristiana, non si capisce come conciliasse la sua fede austera con quell'amante debosciato, ma che tuttavia fu utile ai suoi correligionari salvandoli da una probabile persecuzione.

Il peggio cominciò quando alcuni delatori denunciarono a Commodo una congiura capeggiata da sua zia Lucilia, la sorella di suo padre. Senza curarsi di prove, la uccise, e fu l'inizio di un nuovo terrore che venne dato in appalto

a Cleandro, il capo dei pretoriani. Per la prima volta dopo Domiziano, Roma cominciò a tremare sotto i soprusi di queste guardie. Un giorno la popolazione, più per paura che per coraggio, le assediò nel Palazzo e chiese la testa di Cleandro. Commodo gliela diede senza esitare, sostituendo la vittima con Leto, un uomo accorto, il quale si rese subito conto che, una volta salito a quel posto, o si faceva uccidere dal popolo per compiacere all'imperatore, o si faceva uccidere dall'imperatore per compiacere al popolo. Per sfuggire a questo dilemma, c'era un'altra via sola: uccidere lui, l'imperatore. E la scelse con la complicità di Marzia, di cui anche in questa occasione discerniamo male la cristianità, e che propinò a Commodo una bevanda avvelenata. Lo finirono strangolandolo nel bagno perché il giovanotto, appena trentenne, era duro a morire.

Era il 31 dicembre del 192 dopo Cristo. Cominciava la grande anarchia.

I senatori, felici per la morte di Commodo, agirono come se ne fossero stati essi gli autori, eleggendo a successore un loro collega, Pertinace, che non voleva saperne e aveva ragione. Per rimettere in sesto le finanze, dovette fare economia; e per fare economia, dovette licenziare molti profittatori, fra cui i pretoriani. Dopo due mesi di governo in questo senso, lo trovarono morto, ucciso dalle sue guardie, le quali annunziarono che il trono era all'asta: vi sarebbe salito chi offriva loro la mancia più alta.

Un banchiere miliardario di nome Didio Giuliano stava tranquillamente mangiando nel suo palazzo, quando la moglie e la figlia, ch'erano piene di ambizioni, gli buttarono addosso la toga ordinandogli di precipitarsi a concorrere. Riluttante, ma temendo più le sue donne che le incognite del potere, Didio offrì ai pretoriani tre milioni a testa (doveva averne, oh!), e vinse.

Il Senato era caduto in basso, ma non sino al punto d'inghiottire un simile mercato. Spedì segretamente disperate richieste di aiuto ai generali dislocati in provincia, e uno di costoro, Settimio Severo, venne, vide, promise il doppio di quel che aveva dato Giuliano, e vinse. Il banchiere piangeva, rinchiuso in una stanza da bagno, dove lo decapitarono. Sua moglie rimase vedova, ma si consolidò col titolo di ex imperatrice.

Per la prima volta, con Settimio, saliva al trono un africano di origine ebraica. Roma non se l'era scelto; anzi, il Senato si dichiarò per un altro generale, Albino. Ma non se ne trovò male, quando Settimio ebbe vinto la partita, messo a morte i suoi oppositori e trasformato definitivamente il Principato in una monarchia ereditaria di stampo militare. Era triste che si fosse arrivati a questo punto. Ma, una volta arrivati, e non certo per colpa di Settimio, costui non poteva agire diversamente. Ci voleva una mano di ferro per indigare la catastrofe, e Settimio la ebbe. Era un bell'uomo sulla cinquantina, robusto, eccellente stratega, conversatore spiritoso, ma co-

mandante di pochi spiccioli. Veniva da una famiglia benestante, aveva studiato filosofia ad Atene e diritto a Roma, ma parlava il latino con un forte accento fenicio. Non aveva certo la stoffa morale di un Antonino o di un Marc'Aurelio, né la complessità intellettuale di un Adriano. Era anzi un cinico, ma diritto e onesto, col senso chiaro della realtà. L'unica sua bizzarria era l'astrologia, cui doveva un matrimonio che a Roma non portò fortuna. Si trovava in Siria, quando gli morì la prima moglie, ch'era una brava e semplice donna. Il vedovo, che subito interrogò gli astri, seppe che uno di essi, un meteorite probabilmente, era caduto nei pressi di Emesa. Vi andò, e su quel frammento di cielo trovò eretto un tempio, dove se ne venerava la reliquia, accudita da un prete e da sua figlia, Giulia Donna, che, oltre tutto, era anche un fior di ragazza. Vedendola, fu facile a Settimio convincersi ch'era quella la sposa che gli astri gli ordinavano. E fin qui, nulla di male. Diventata imperatrice, Giulia fece parecchi torti a suo marito, che aveva troppo daffare per avvedersene. E anche questa fu una sciagura, sì, ma di carattere soltanto privato. Era una donna intelligente e colta, che riunì un salotto letterario e vi portò i modi e le mode dell'Oriente. Purtroppo però mise al mondo Caracalla e Geta.

Settimio governò diciassette anni, rivolgendosi al Senato solo per impartirgli ordini, e quasi sempre guerreggiando. Egli introdusse una grande e pericolosa novità: il servizio militare obbligatorio per tutti, ad eccezione degli italiani, ai quali era invece proibito. Era il riconoscimento della decadenza guerriera del nostro paese e della sua irrimediabilità. D'ora in poi esso era in balia di legioni straniere. Con esse, Settimio combattè un seguito di guerre fortunate, non solo per rinforzare i confini, ma anche per tenere in allenamento le guarnigioni. E ne stava portando a compimento una ennesima, quando la morte lo sorprese in Britannia nel 211 dopo Cristo. Colui che aveva criticato Marc'Aurelio per aver designato a successore Commodo, designò Caracalla e Geta. Perché era un babbo anche lui, o perché non conosceva i suoi figli, dai quali era sempre stato lontano? Forse perché non gliene importava nulla. A un suo luogotenente disse: «Sono diventato tutto quel che ho voluto. E mi accorgo che non ne valeva la pena». E ai suoi due eredi raccomandò: «Non lesinate quattrini ai soldati e infischiatevi sempre di tutto il resto».

Raccomandazione superflua: Caracalla e Geta talmente s'infischiarono di tutto il resto, da includervi anche il loro padre, e ordinarono ai medici di affrettarne il trapasso.

Dei due, il primo fu il Commodo di turno, e non tardò a dimostrarlo. Seccato di dover dividere il potere con suo fratello, lo fece assassinare, condannò a morte ventimila cittadini sospetti di parteggiare per lui e, memore delle istruzioni impartitegli da suo padre, placò i malumori dei

soldati riempiendogli le tasche di sesterzi. Non era un ragazzo sprovveduto; era, semplicemente, un amorale. Ogni mattina, alzandosi, voleva un orso vivo con cui misurarsi per tenere i muscoli in esercizio, a tavola sedeva con una tigre per commensale, e si coricava con un leone dormendo fra le sue zampe. Non riceveva i senatori che affollavano la sua anticamera, ma era cordiale coi soldati e li colmava di favori. Estese la cittadinanza a tutti i maschi dell'Impero, ma solo per aumentare il gettito delle tasse di successione, cui solo i cittadini erano astretti.

Di politica si occupava poco. Preferiva lasciarla a sua madre che se n'intendeva, ma naturalmente la faceva da donna, cioè basandosi sulle simpatie e antipatie. Era lei che sbrigava la corrispondenza e riceveva in udienza ministri e ambasciatori. A Roma dicevano che si era procacciata questa posizione di favore cedendo alle incestuose voglie di suo figlio. Probabilmente non era vero. Caracalla da questo lato era abbastanza serio, e la sua unica vera passione erano le guerre e i duelli. Un giorno qualcuno gli parlò di Alessandro il Grande. Egli se n'entusiasmò e volle imitarlo. Reclutò una "falange" armata come quelle dell'eroe, mosse verso la Persia, ma nelle battaglie si dimenticava di essere il generale perché si divertiva di più a fare il soldato e a provocare il nemico in singoli corpo a corpo. Finché un giorno i legionari, stanchi di quel marciare e di quel guerreggiare senza capo né coda, senza programmi e soprattutto senza bottino, lo pugnarono.

Giulia Donna, deportata ad Antiochia dopo aver perso tutto, marito, trono e figli, rifiutò di mangiare finché morì. Ma si lasciò dietro una sorella, Giulia Mesa, che la valeva come cervello e ambizione. Essa aveva due nipoti, figli di due sue figlie: uno si chiamava Vario Avito e faceva, con lo pseudonimo di *Elio-gabalo*, che vuol dire dio-sole, il prete a Emesa, donde la famiglia dell'imperatrice era originaria; l'altro si chiamava Alessiano, ed era ancora bambino.

Mesa sparse la voce che Eliogabalo era figlio naturale di Caracalla, e i legionari, che laggiù in Siria si erano convertiti alla religione locale e rispettavano in quel chierichetto quattordicenne il rappresentante del Signore, lo proclamarono imperatore e lo condussero trionfalmente a Roma, con la nonna e la madre.

Un giorno di primavera del 219 dopo Cristo, l'Urbe vide arrivare il più strano degli *Augusti*: un ragazzo tutto vestito di seta rossa, le labbra tinte di rossetto, le ciglia ripassate con *l'henné*, una fila di perle al collo, braccialetti di smeraldi ai polsi e alle caviglie, e una corona di diamanti in testa. Ma lo acclamò ugualmente. Oramai nessuna mascheratura la scandalizzava più.

Ancora una volta il vero imperatore fu una donna: nonna Mesa, la sorella di quella precedente. Per Eliogabalo il trono era un balocco, e lo usò come tale. Nella sua infantile innocenza, quel ragazzetto era anche simpatico

come un cucciolone. Il suo piacere preferito era quello di fare scherzi a tutti, ma innocenti: tombole e lotterie con la sorpresa, burle, giuochi di carte. Ma era anche un sibarita, voleva il meglio di tutto, e ci spendeva cappellate di quattrini. Non viaggiava con meno di cinquecento carri al seguito, e per una boccetta di profumo era pronto a pagare milioni. Quando un indovino gli disse che sarebbe morto di morte violenta, vuotò le casse dello stato per provvedersi di tutti i più raffinati strumenti di suicidio: una spada d'oro, un armamentario di corde di seta, scatole tempestate di brillanti per la cicuta. Ogni tanto, ricordando i suoi trascorsi sacerdotali, aveva crisi mistiche. Un giorno si circoncise, un altro tentò di evirarsi, un altro ancora si fece spedire da Emesa il famoso meteorite del suo bisnonno materno, vi fece costruire sopra un tempio e propose agli ebrei e ai cristiani di riconoscere la loro religione come quella di stato, se gli uni accettavano di sostituire Jeovah e gli altri Gesù con quella sua pietruzza.

Nonna Mesa capì che quel nipotino metteva in pericolo la dinastia. Lo persuase a adottare il cuginetto Alessiano e a nominarlo Cesare con l'imponente nome di Marco Aurelio Severo Alessandro. E con la disinvoltura ch'era una caratteristica della famiglia, lo fece uccidere con sua madre, ch'era poi sua figlia.

È curioso veder nascere, da un così orrendo massacro, il regno di un santo, Alessandro Severo, che aveva quattordici anni, faceva onore al suo nome: aveva studiato con diligenza, dormiva su un duro giaciglio, mangiava sobriamente, prendeva la doccia fredda anche d'inverno, si vestiva come uno qualunque, e del suo predecessore aveva ereditato una cosa sola: l'imparzialità verso tutte le religioni, con pronunciate simpatie per la regola morale degli ebrei e dei cristiani. Il loro precetto: "Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te", fu da lui scolpito su molti pubblici edifici. Discuteva imparzialmente coi teologi, ed anche su pressione della madre Mammea, che aveva preso il posto di Mesa ormai morta, e propendeva verso il cristianesimo, ebbe un debole per Origene, un asceta che portava nella nuova fede una vocazione di stoico.

Mentre Alessandro si occupava soprattutto del Cielo, Mammea governava bene la terra, assistita dai consigli di Ulpiano, che di Alessandro era stato il tutore. Essa condusse un'abile politica economica, ridusse le influenze dei militari e ridiede al Senato parte dei suoi poteri. Ingiustizie ne commise solo verso la nuora perché, dopo averla data in sposa a suo figlio, se ne ingelosì e la fece bandire. Anche le imperatrici son donne e mamme. Ma quando i persiani ricominciarono a minacciare, essa partì con suo figlio alla testa dell'esercito per respingerli. Alessandro, prima di ingaggiare battaglia, mandò al re nemico una lettera in cui cercava di convincerlo a non farla. L'altro la prese come un segno di debolezza, attaccò e fu battuto.

L'imperatore, che non amava la guerra, cercò di evitare almeno quella coi germani. E, incontratine in Gallia gli emissari, offrì loro un tributo annuo se accettavano di ritirarsi.

Fu forse il suo unico sbaglio, e lo pagò caro. I legionari non erano più ansiosi di battaglie, ma non erano ancora pronti a comprarsi le paci. Indignati, si ribellarono, uccisero Alessandro sotto la tenda con la madre e tutto il seguito, e acclamarono imperatore il generale dell'esercito di Pannonia, Giulio Massimino.

Correva l'anno 235 dopo Cristo.

CAPITOLO DODICESIMO

DIOCLEZIANO

L'ANARCHIA che seguì la morte di Alessandro Severo durò cinquant'anni, cioè fino all'avvento di Diocleziano, e già non fa più parte della storia di Roma, ma della decomposizione del suo cadavere. Diventa perfino difficile seguire la successione al trono, e non c'è speranza che il lettore, per quanto volenteroso, possa ricordare i nomi di tutti coloro che vi si diedero il cambio, ognuno sgozzando regolarmente il suo predecessore. Limitiamoci a un "promemoria".

Massimino si sarebbe dovuto chiamare Massimone perché era alto più di due metri, con un torace in proporzione e delle dita così grosse che usava come anelli i braccialetti di sua moglie. Era figlio di un contadino della Tracia, aveva il complesso d'inferiorità della propria ignoranza, e nei suoi tre anni di regno non volle mettere piede a Roma che infatti non lo vide mai. Preferì restare tra i soldati in mezzo ai quali era cresciuto, e per finanziare le guerre, che costituivano il suo solo divertimento e nelle quali riusciva benissimo, impose tali tasse ai ricchi che costoro gli aizzarono contro la rivalità di Gordiano, proconsole in Africa, signore colto e raffinato, ma già ottantenne. Massimino gli uccise il figlio in battaglia, e Gordiano si suicidò.

I capitalisti si rivolsero allora a Massimo e a Balbino, proclamandoli congiuntamente imperatori. Massimino stava per batterli ambedue, quando fu assassinato dai suoi soldati. I suoi avversari non poterono godere di quel gratuito trionfo perché ne seguirono immediatamente la sorte ad opera dei pretoriani, che sul trono installarono il loro uomo, un altro Gordiano. I legionari lo uccisero mentre li guidava contro i persiani, e acclamarono Filippo l'Arabo, che a sua volta fu accoppato da Decio a Verona.

Decio riuscì a restare imperatore due anni, che per quei tempi era quasi un primato, e mise in cantiere alcune serie riforme, tra cui il ripristino dell'antica religione a danno del Cristianesimo che egli voleva distruggere. Ma fu sconfitto e ucciso dai goti, sostituito da Gallo che venne assassinato dai suoi soldati, i quali acclamarono Emiliano e pochi mesi dopo accopparono anche questo.

Sul trono salì Valeriano, già sessantenne, che si trovò con cinque guerre contemporanee sul gobbo, contro i goti, gli alemanni, i franchi, gli sciti e i persiani. Andò a combattere i nemici d'Oriente, lasciando quelli d'Occidente alle cure di suo figlio Gallieno; ma cadde prigioniero, e Gallieno diventò unico imperatore. Aveva meno di quarant'anni, coraggio, decisione e intelligenza. In altri tempi sarebbe stato un magnifico sovrano. Ma non c'era ormai più forza umana che potesse arginare la catastrofe. I persiani erano in Siria, gli sciti in Asia Minore, i goti in Dalmazia. La Roma di Cesare, per non dire quella di Scipione, avrebbe potuto far fronte a queste simultanee catastrofi. Quella di Gallieno era un rottame alla deriva, in attesa solo di qualche miracolo per salvarsi.

Uno ne avvenne in Oriente, quando Odenato, che governava Palmira per conto di Roma, battè i persiani, si proclamò re di Cilicia, Armenia e Cappadocia, morì, e lasciò il potere a Zenobia, la più grande regina dell'Est. Era una creatura che, nascendo, aveva sbagliato sesso. In realtà aveva il cervello, il coraggio, la fermezza di un uomo. Della donna, aveva solo la sottigliezza diplomatica. Ufficialmente, essa agì in nome di Roma, e come sua rappresentante si annetté anche l'Egitto. In realtà il suo fu un regno indipendente che si formò nel cuore dell'Impero, ma che nello stesso tempo fece diga contro gli invasori sarmati e sciti che calavano in massa dal Nord e avevano già sommerso la Grecia. Gallieno riuscì faticosamente a batterli, e i suoi soldati, per ringraziamento, lo uccisero. Il suo successore, Claudio II, se li ritrovò di fronte più forti di prima.

Anche lui riuscì faticosamente a batterli in uno scontro che, se lo avesse perso, avrebbe significato la fine della stessa Roma. Ma da quella carneficina si sviluppò la peste, ed egli stesso morì. Era il 270 dopo Cristo.

Ed ecco finalmente salire al trono un grande generale, Domizio Aureliano, figlio di un povero contadino dell'Illiria, e chiamato dai suoi soldati "mano sulla spada". Non aveva fatto che il militare, ma aveva la stoffa anche dell'uomo di stato. Capì subito che contro tutti quei nemici insieme non poteva combattere, per cui pensò di guadagnarsene qualcuno con la diplomazia e cedette la Dacia ai goti, che erano i più pericolosi, per tenerli tranquilli. Poi attaccò separatamente vandali e alemanni, che già invadevano l'Italia, e li disperse in tre battaglie consecutive.

Ma si rendeva conto che la catastrofe, con queste vittorie, era ritardata, non evitata, e per questo ricorse a una misura ch'era già il sigillo della morte di Roma e l'inizio del Medio Evo: ordinò a tutte le città dell'Impero di circondarsi di mura e di fare assegnamento, d'ora in poi, ciascuna sulle proprie forze. Il potere centrale abdicava.

Eppure, questa visione pessimistica della realtà non impedì a Aureliano di continuare a fare il suo dovere sino in fondo. Egli non accettò il separatismo

di Zenobia, mosse contro di lei, ne batté l'esercito, la catturò nella sua stessa capitale, ne mise a morte il primo ministro e consigliere, Longino, la condusse a Roma in catene e la confinò a invecchiare tranquillamente a Tivoli in una splendida villa e in una relativa libertà. Per un momento Roma credette di essere ridiventata *caput mundi* e attribuì il titolo di *Restitutor*, restauratore, a Aureliano, che tentò di impiantare stabilmente questa sua opera su basi anche politiche e morali. Questo curioso uomo, che vedeva tutto con sì disincantata chiarezza, pensò di risolvere il conflitto religioso che rodeva l'Impero creando; una nuova fede che conciliasse i vecchi dèi pagani col nuovo Dio cristiano, e inventò quella del Sole, cui fece costruire uno splendido tempio. Per la prima volta con lui la religione ufficiale fu monoteista, cioè riconobbe un solo dio, sebbene non fosse quello giusto. E fu un gran passo avanti verso il definitivo trionfo del Cristianesimo. Da questo unico dio, e non più dal Senato, cioè dagli uomini, Aureliano dichiarò di essere stato investito del supremo potere. E con ciò sancì il principio della monarchia assoluta, quella che si proclama tale appunto "per grazia di Dio" e che, di origine orientale, si è poi perpetuata nel mondo fino a un secolo fa.

A provare tuttavia con quanto scetticismo i suoi sudditi accogliessero questa invenzione, sta il fatto che, per quanto "unto del Signore", essi accopparono Aureliano come avevano fatto con quasi tutti i suoi predecessori. E al suo posto, senza aspettare nessuna indicazione del Cielo, il Senato nominò Tacito, un discendente dell'illustre storico, il quale accettò solo perché aveva ormai settantacinque anni, e quindi non aveva più nulla da perdere. Infatti sopravvisse sei mesi soli, e sol per questo poté morire nel suo letto.

Gli successe (276 dopo Cristo), Probo, che era tale di nome e di fatto. Purtroppo, era anche un sognatore. E quando, dopo aver vinto le sue brave guerre contro i tedeschi che seguitavano a straripare un po' dovunque, mise i soldati a bonificare le terre pensando di fissarveli come contadini, costoro, ormai abituati a fare i lanzichenecchi di mestiere e a vivere di rapina, lo uccisero sia pure per pentirsene subito dopo ed elevare un monumento alla sua memoria.

Ed eccoci a Diocleziano, l'ultimo vero imperatore romano. In realtà si chiamava Dioclete, era il figlio di un liberto dalmata, e che le sue mire fossero ambiziose lo si vide quando brigò per ottenere il comando dei pretoriani: aveva compreso finalmente che al trono si arrivava non attraverso la carriera politica o militare, ma attraverso i corridoi di Palazzo.

Ma aveva compreso anche che, una volta coronati, nel Palazzo non bisognava restare, per non farvi la fine di tutti gli altri; anzi non bisognava restare addirittura a Roma. E infatti la sua prima decisione, come

imperatore, fu quella, sensazionale, di trasferire la capitale in Asia Minore, a Nicomedia. I romani furono offesi, ma Diocleziano giustificò questo passo con le esigenze militari. L'Urbe era fuori mano, il comando supremo doveva avvicinarsi alle frontiere per controllarle meglio, e per questo venne diviso: Diocleziano, col suo titolo di Augusto e la parte maggiore dell'esercito, badò a quelle orientali, come già aveva fatto Valeriano; per badare a quelle occidentali egli designò, col titolo di Augusto anche lui, Massimiano, un bravo generale, che si installò a Milano. Ognuno di questi Augusti si scelse il proprio Cesare: Diocleziano nella persona di Galerio, che pose la sua capitale a Mitrovizza, nell'attuale Jugoslavia; Massimiano in quella di Costanzo Cloro, detto così dal pallore del suo volto, che si scelse come sede Treviri in Germania. Così si formò la cosiddetta *Tetrarchia* in cui Roma non ebbe nessuna parte, nemmeno di secondo piano. Essa era diventata soltanto la più grande città di un Impero che si faceva sempre meno romano. Vi rimasero i teatri e i circhi, i palazzi dei signori, i pettegolezzi, i salotti intellettuali, e le pretese. Ma il cervello e il cuore erano emigrati altrove.

I due Augusti s'impegnarono solennemente ad abdicare dopo vent'anni di potere in favore ciascuno del proprio Cesare, cui cominciarono col dare in sposa ognuno la propria figlia. Ma nello stesso tempo Diocleziano condusse a termine la riforma assolutista dello stato già iniziata da Aureliano, che contraddiceva in pieno a quella divisione di poteri. Il suo fu un esperimento socialista con relativa pianificazione dell'economia, nazionalizzazione delle industrie e moltiplicazione della burocrazia. La moneta fu vincolata a un tasso d'oro che rimase invariato per oltre mille anni. I contadini furono fissati al suolo e costituirono la "servitù della gleba". Operai e artigiani vennero "congelati" in corporazioni ereditarie, che nessuno aveva il diritto di abbandonare. Furono istituiti gli "ammassi". Questo sistema non poteva funzionare senza un severo controllo sui prezzi. Esso fu istituito con un famoso editto del 301 dopo Cristo, che tuttora rappresenta uno dei capolavori della economia controllata. Tutto vi è previsto e regolato, salvo la naturale tendenza degli uomini alle evasioni e la loro ingegnosità per riuscirci. Per combatterle, Diocleziano dovette moltiplicare all'infinito la sua *Tributaria*. «In questo nostro Impero», brontolava il liberista Lattanzio, «di due cittadini, uno è regolarmente funzionario». Confidenti, sovrintendenti e controllori pullulavano. Eppure le merci venivano ugualmente sottratte agli ammassi e vendute alla borsa nera, e le diserzioni nelle corporazioni di arti e mestieri erano all'ordine del giorno. Piovvero gli arresti e le condanne per questi abusi, patrimoni di miliardi furono distrutti dalle multe del fisco. E allora, per la prima volta nella storia dell'Urbe, si videro dei cittadini romani attraversare di nascosto i *limites* dell'Impero, cioè la "cortina di ferro" di quei tempi, per cercar rifugio tra i "barbari". Sino a quel momento erano

stati i "barbari" a cercar rifugio nelle terre dell'Impero agognandone la cittadinanza come il più prezioso dei beni. Ora avveniva il contrario. Era proprio questo il sintomo della fine.

Eppure, questo esperimento era l'unico che Diocleziano poteva tentare. Esso mirava all'ingabbiamento del mondo romano dentro un busto d'acciaio per frenarne la decomposizione. Per quanto inefficace, il rimedio era imposto dalle circostanze e, nonostante i suoi molti inconvenienti, a qualcosa servì. Costanzo e Galerio, addetti alla guerra, riportarono le bandiere romane in Britannia e in Persia. E all'interno l'ordine regnò. Era un ordine da cimitero, dove tutto si isteriliva e disseccava. Ogni categoria era diventata una casta ereditaria, intesa ad elaborare soprattutto una propria complicata etichetta di modello orientale. Per la prima volta l'imperatore ebbe una vera e propria *corte* con un minuzioso cerimoniale. Diocleziano si proclamò una reincarnazione di Giove (mentre Massimiano si contentò più modestamente di esserlo di Ercole), inaugurò una uniforme di seta e d'oro, un po' come Eliogabalo, si fece chiamare *Domino* e, insomma, si comportò in tutto come un imperatore bizantino, prima ancora che la capitale si fosse trasferita definitivamente da quelle parti. Ma non abusò di questo suo potere assoluto, del quale forse fra sé e sé rideva perché era un uomo di spirito, pieno di equilibrio e di buon senso. Fu un amministratore oculato, un giudice imparziale. E, allo scadere dei vent'anni di regno, mantenne l'impegno che aveva assunto salendo al trono.

Nel 305 dopo Cristo, con solenne cerimonia che si tenne contemporaneamente a Nicomedia e a Milano, i due Augusti abdicarono in favore ciascuno del proprio Cesare e genero. Diocleziano, appena cinquantacinquenne, si ritirò nel bellissimo palazzo che si era fatto costruire a Spalato e non ne uscì più. Quando, alcuni anni dopo, Massimiano sollecitò il suo intervento per porre fine alla guerra di successione in cui era sboccata la nuova Tetrarchia, rispose che un simile invito poteva venirgli solo da chi non aveva mai visto con che rigoglio crescevano i cavoli nel suo orto. E non si mosse.

Campò fino a sessantatre anni, e nessuno ha mai saputo cosa pensasse dell'anarchia ricominciata dopo di lui. Egli aveva fatto tutto quello che un uomo poteva fare: l'aveva ritardata di vent'anni.

CAPITOLO TREDICESIMO

COSTANTINO

FLAVIO VALERIO COSTANTINO era figlio bastardo di Costanzo Cloro, il Cesare di Massimiano, e ora nuovo Augusto di Milano, che l'aveva avuto da Elena, una cameriera orientale diventata sua concubina. Diocleziano, nel nominare Cesare, a Treviri, Costanzo, gli aveva imposto di liberarsi di quella compagna poco qualificata e di sposare Teodora, la figlia di Massimiano. Il ragazzo non aveva avuto una buona educazione dalla matrigna, ma se l'era fatta da solo al reggimento, dove si era arruolato giovanissimo. L'altro Augusto, Galerio, quello di Nicomedia, chiamò a sé il brillante ufficiale: gli premeva tenerlo come ostaggio in caso di dissapori col padre, il suo collega di Milano, che in realtà doveva restare suo subordinato, e cui aveva imposto, come Cesare, Severo. Per sé si era preso Massimino Daza.

Ma Costantino, al quartier generale di Galerio, non si sentiva tranquillo, e forse ne aveva fondati motivi. Per cui un bel giorno fuggì, attraversò tutta l'Europa, raggiunse suo padre in Bretagna, lo aiutò validamente a vincere alcune battaglie e gli chiuse gli occhi pochi mesi dopo a York. I soldati, che gli erano affezionati per le sue alte qualità di comando, lo acclamarono Augusto. Ma Costantino preferì il più modesto titolo di Cesare, « perché », disse, « questo mi lascia il comando delle legioni senza le quali la mia vita sarebbe in pericolo ». E Galerio, Augusto in carica, sia pure contro voglia, lo ratificò.

Ma intanto il titolo di Augusto, a Milano, era in palio fra due concorrenti. In linea di principio, sarebbe dovuto toccare a Severo, il Cesare in carica. Ma il figlio di Massimiano, Massenzio, avanzò la sua candidatura, sostenuto dai pretoriani. Temendo di non farcela da solo, egli chiamò in aiuto suo padre che riprese la carica cui aveva abdicato insieme con Diocleziano; e con lui marciò contro Severo, che fu ucciso dai soldati. Da Nicomedia, Galerio tentò di risolvere il conflitto nominando un Augusto a capocchia sua, Licinio. Allora anche Costantino scese in campo come Augusto. Per portare al colmo il caos, Massimino Daza, il Cesare di Galerio, fece

altrettanto. E così Diocleziano, annaffiando i suoi cavoli a Spalato, seppe che la sua Tetrarchia era diventata una Esarchia, tutta di Augusti in guerra l'uno con l'altro.

Onestamente, non ci sentiamo di confondere ancora di più la testa del povero lettore, già messa a dura prova, come quella nostra, da un simile intreccio, seguendone gli sviluppi. E veniamo alla conclusione, che fu anche la fine dell'età pagana e l'inizio di quella cristiana. Il 27 ottobre 312 dopo Cristo i due maggiori aspiranti al trono, Costantino e Massenzio, si trovarono di fronte coi loro eserciti, una ventina di chilometri a nord di Roma. Il primo, con abile manovra, addossò il secondo al Tevere. Poi Costantino guardò il cielo e più tardi raccontò allo storico Eusebio di averci visto apparire una croce fiammeggiante che recava iscritte queste parole: *In hoc signo vinces*, "In questo segno vincerai".

Quella notte, mentre dormiva, una voce gli rimbombò negli orecchi, che lo esortava a segnare la Croce di Cristo sugli scudi dei legionari. All'alba ne diede l'ordine, e al posto del vessillo fece innalzare un *labaro* che portava una croce intrecciata con le iniziali di Gesù. Sull'esercito nemico sveltava la bandiera col simbolo del Sole imposto da Aureliano come nuovo dio pagano. Era la prima volta, nella storia di Roma, che una guerra si combatteva in nome della religione. Ma fu la Croce che vinse. E il Tevere, trascinando verso la foce i cadaveri di Massenzio e dei suoi soldati che lo ingombravano, sembrò che spazzasse via i residui del mondo antico.

Non era finita, perché restavano ancora Licinio e Massimino. Col primo Costantino s'incontrò a Milano nel 313 dopo Cristo, e il risultato di quell'intervista fu la spartizione dell'Impero fra i due Augusti e la compilazione del famoso editto che proclamava la tolleranza dello stato per tutte le religioni e restituiva ai cristiani i beni sequestrati nelle ultime persecuzioni. Massimino morì, Licinio sposò la sorella di Costantino, e per un momento sembrò che i due imperatori potessero dar vita a una pacifica Diarchia.

Ma l'anno dopo erano già di nuovo ai ferri corti. Costantino batté in Pannonia un esercito di Licinio, che si vendicò sui cristiani d'Oriente ricominciando le persecuzioni ai loro danni. Costantino non si era ancora ufficialmente convertito. Ma i cristiani vedevano ormai in lui il loro campione, e costituivano certamente la schiacciante maggioranza, se non la totalità, di quell'esercito di centotrentamila uomini che sotto il suo personale comando mosse contro i centosessantamila difensori del paganesimo agli ordini di Licinio. Prima ad Adrianopoli, poi a Scutari, i primi riportarono la vittoria. Licinio si arrese, ed ebbe salva la vita, che però gli fu tolta l'anno dopo. Nel segno di Cristo si riformò un Impero che ormai di romano aveva soltanto il nome.

Cos'era dunque avvenuto?

Avevamo lasciato i cristiani, a Roma, agl'inizi della loro organizzazione: dapprima poche centinaia, poi poche migliaia di persone, quasi tutti ebrei, raccolte nelle loro piccole *ecclesia*, con pochi nessi tra loro, con una dottrina ancora allo stato fluido, e in mezzo più all'indifferenza che all'ostilità dei gentili. Queste sparse e scarse cellule erano unite dalla credenza che Gesù fosse il Figlio di Dio, che il Suo ritorno fosse imminente per stabilire sulla terra il Regno del Cielo, e che la fede in Lui sarebbe stata compensata col paradiso. Ma già grossi dissensi erano cominciati a sorgere sulla data del Ritorno. Qualcuno lo vide annunciato dalle calamità che si abbattevano sull'Impero; Tertulliano disse che c'era da aspettarselo dopo la caduta di Roma, la quale sembrava così imminente che un vescovo di Siria partì addirittura coi suoi fedeli verso il deserto, sicuro d'incontrarvi il Signore; Barnaba proclamò che ci volevano ancora mille anni. Solo molto più tardi trionfò la tesi di Paolo che trasferiva definitivamente nel mondo ultraterreno il Regno del Signore. Ma, per allora, l'attesa della sua imminente instaurazione contribuì potentemente, con le immediate promesse che implicava, alla diffusione della fede.

Ma c'erano altri punti della dottrina che minacciavano di provocare vere e proprie eresie. Celso, il più violento dei polemisti anticristiani, aveva scritto che la nuova religione era divisa in fazioni, e che ogni cristiano vi costituiva un partito adattandola a talento suo. Ireneo di queste fazioni ne contava una ventina. Occorreva dunque un'autorità centrale che distinguesse irrevocabilmente quello ch'era giusto da quello ch'era falso.

La prima decisione da prendere, che fu dibattuta per due secoli, fu quella sulla sede. La nuova religione era nata a Gerusalemme; ma Roma aveva dalla sua le parole di Gesù: « Tu sei Pietro, e su questa pietra io costruirò la mia Chiesa ». E Pietro era venuto a Roma. A decidere, più che gli argomenti, fu la circostanza che il mondo si dominava da Roma, non da Gerusalemme. Tertulliano assicurò che Pietro, morendo, aveva affidato le sorti della Chiesa a Lino. Ma il primo sicuro successore è il terzo, Clemente, di cui ci resta una lettera vergata con piglio autorevole agli altri vescovi.

Costoro cominciarono a riunirsi sempre più frequentemente nei Sinodi, e furono questi Sinodi i supremi arbitri di quella religione cristiana che si chiamò cattolica in quanto universale. Il termine di papa divenne esclusivo del Supremo Pontefice solo dopo quattro secoli, durante i quali esso veniva dato a tutti i vescovi per contrassegnare la loro parità.

Con questa prima e rudimentale organizzazione, la Chiesa combatté la sua guerra su due fronti: quello esterno dello stato, e quello interno delle eresie. E non sappiamo quale dei due fosse più pericoloso. Sappiamo soltanto che sulla fine del secondo secolo la Chiesa aveva cominciato a inquietare a tal

punto i romani, che uno di essi, fra i più colti, Celso, dedicò la vita a studiarne il funzionamento e ci scrisse sopra un libro accurato e informatissimo, anche se parziale e rancoroso nelle sue conclusioni. Queste erano che un cristiano non poteva essere un buon cittadino. E in un certo senso aveva ragione, finché lo stato restava pagano. Ma il fatto è che il paganesimo non aveva più difensori; e anche coloro che si rifiutavano di abbracciare la nuova fede non trovavano più argomenti per difendere quella vecchia. Sulla scia di Marc'Aurelio e di Epitteto, Plotino fu classificato filosofo pagano solo perché non si battezzò. Ma tutta la sua morale è già cristiana, come del resto lo è in Epitteto e in Marc'Aurelio.

Anche quando la negavano, tutte le grandi menti del tempo cominciarono ad arrovellarsi intorno alla dottrina di Gesù e degli Apostoli. Tertulliano che, sebbene di Cartagine, aveva il rigoroso senso giuridico dei romani ed era oltretutto un grande avvocato, quando si fu convertito, trasse dal Vangelo un codice di vita pratica e gli diede l'organicità di un vero e proprio decreto-legge. Questo vigoroso oratore, che parlava come Cicerone e scriveva come Tacito, caratteraccio rissoso e sarcastico, fu di grande aiuto alla Chiesa che aveva bisogno, dopo tanta teologia e metafisica greche, di organizzatori e di codificatori. Tertulliano, a furia di zelo, finì quasi eretico, perché in vecchiaia, inasprendosi il suo temperamento, criticò i cristiani ortodossi come troppo tiepidi e indulgenti e mollaccioni, e abbracciò la più rigorosa regola di Montano, una specie di Lutero avanti lettera che predicava il ritorno a una fede più austera.

Un altro formidabile propagandista fu Origene, autore di oltre seimila fra libri e opuscoli. Aveva diciassette anni quando suo padre fu condannato a morte come cristiano. Il ragazzo chiese di seguirlo nel martirio e sua madre, per impedirglielo, gli nascose i vestiti. *Mi raccomando: non rinnegare la tua fede per amor nostro*, scrisse il ragazzo al morituro. Quello che impose a se stesso fu un tirocinio da asceta. Digiunava, dormiva nudo sul pavimento, e alla fine si evirò. In realtà Origene era un perfetto tipo di stoico, e del Cristianesimo diede infatti una versione sua, che lì per lì fu accettata, ma non da tutti. Il vescovo di Alessandria, Demetrio, la ritenne incompatibile con l'abito talare che frattanto Origene aveva indossato e ne revocò l'ordinazione. Lo spretato continuò a predicare con ammirevole zelo, confutò le tesi di Celso in un'opera rimasta famosa; fu imprigionato e torturato, ma non rinnegò la sua fede, e morì povero e senza macchia com'era vissuto. Ma duecent'anni dopo le sue teorie vennero condannate da una Chiesa che ormai aveva abbastanza autorità per farlo.

Il papa che più contribuì a rassodare l'organizzazione in quei primi difficili anni fu Callisto, che molti consideravano un avventuriero. Dicevano che, prima di convertirsi, era stato schiavo, aveva fatto i quattrini con

sistemi piuttosto equivoci, era diventato banchiere, aveva derubato i suoi clienti, era stato condannato ai lavori forzati ed era fuggito con un inganno. Il fatto che, appena diventato papa, proclamasse valido il pentimento per cancellare qualunque peccato, anche mortale, ci fa sospettare che in queste voci un po' di verità ci fosse. Comunque, fu un gran papa, che stroncò il pericoloso scisma d'Ippolito e affermò definitivamente l'autorità del potere centrale. Decio, che dei cristiani fu un irriducibile nemico, diceva che avrebbe preferito avere a Roma un imperatore rivale piuttosto che un papa come Callisto. Sotto di lui il Papato diventò davvero romano in molti sensi. Dai sacerdoti pagani dell'Urbe prese in prestito la stola, l'uso dell'incenso e delle candele accese davanti all'altare, e l'architettura delle basiliche. Ma le derivazioni non si limitarono a queste di carattere formale. I costruttori della Chiesa si appropriarono specialmente l'intelaiatura amministrativa dell'Impero e la ricalcarono istituendo accanto e contro ogni governatore di provincia un arcivescovo, e un vescovo accanto e contro ogni prefetto. Via via che il potere politico s'indeboliva e lo stato andava alla deriva, i rappresentanti della Chiesa ne ereditavano le mansioni. Quando Costantino andò al potere, già molte funzioni dei prefetti, grandemente scaduti di qualità, venivano assolve dai vescovi. Chiaramente, la Chiesa era l'erede designata e naturale dell'Impero in collasso. Gli ebrei le avevano dato un'etica; la Grecia le aveva dato una filosofia; Roma le stava dando la sua lingua, il suo spirito pratico e organizzativo, la sua liturgia e la sua gerarchia.

IL TRIONFO DEI CRISTIANI

NELLA fantasia della gente, surriscaldata da cattivi romanzi e da brutti film, la persecuzione dei cristiani porta soprattutto il nome di Nerone. Ma è un errore. Nerone fece condannare e suppliziare un certo numero di cristiani per l'incendio di Roma al solo scopo di stornare i sospetti della gente contro la propria persona. La sua fu una manovra di diversione che non si appoggiava su nessun serio risentimento del popolo e dello stato contro quella comunità religiosa che del resto era fra le più pacifiche e che, come tutte le altre, godeva a Roma di una larga tolleranza. L'Urbe ospitava liberalmente tutti gli dèi di tutti i forestieri che venivano ad abitarci, e in questo era realmente *caput mundi*. Ce n'erano oltre trentamila, di questi dèi, in coabitazione. E anche quando uno straniero chiedeva la cittadinanza, la sua concessione non era sottoposta a nessuna condizione religiosa.

I primi screzi nacquero quando s'impose di riconoscere l'imperatore come dio e di adorarlo. Per i pagani, era facile: nel loro Olimpo di dèi ce n'erano già tanti che uno di più, si chiamasse Caracalla o Commodo, non guastava. Ma gli ebrei e i cristiani, che la polizia non riusciva a distinguere gli uni dagli altri, ne adoravano uno solo, Quello, e non erano punto disposti a barattarlo. Alla fine, prima di Nerone, fu promulgata una legge che li esentava da quel gesto che per loro era di abiura. Ma Nerone e i suoi successori alle leggi facevano poco caso, e così sorse il primo malinteso che mise a nudo altre e più profonde incompatibilità. Non a caso Celso, che fu il primo ad analizzarle seriamente, disse che il rifiuto di adorare l'imperatore era in sostanza il rifiuto di sottomettersi allo stato, di cui la religione non costituiva, a Roma, che uno strumento. Egli scoprì che i cristiani ponevano Cristo al di sopra di Cesare e che la loro moralità non coincideva affatto con quella romana che faceva degli stessi dèi i primi servitori dello stato. Tertulliano, rispondendogli che proprio in questo consisteva la loro superiorità, riconobbe la fondatezza di queste accuse e andò anche più in là, proclamando che il dovere del cristiano era proprio quello di disobbedire alla legge, quando la trovava ingiusta.

Finché questa diatriba rimase monopolio dei filosofi, essa non diede luogo che a dispute. Ma quando i cristiani crebbero di numero e la loro condotta cominciò a farsi notare in mezzo alla popolazione, quest'ultima prese a covare delle diffidenze che abili propagandisti sfruttavano a dovere, come più tardi si è fatto contro gli ebrei. Di loro, si cominciò a dire che facevano esorcismi e magie, che bevevano il sangue romano, che veneravano un somaro, che portavano il malocchio. Era il "dalli all'untore" che maturava e creava l'atmosfera del *pogrom* e del "processo alle streghe".

Dopo Nerone, l'ostilità nei loro riguardi diventò un'ondata di fondo, e la legge che proclamava delitto capitale la professione della nuova fede non fu il ghiribizzo di un imperatore a suggerirla, ma un fremito di odio collettivo a suscitarsela. Anzi, la maggior parte degli imperatori cercarono di evaderla o di applicarla con indulgenza. Traiano scriveva a Plinio, elogiandone la tolleranza: *Approvo i tuoi metodi. L'accusato che nega di essere un cristiano e ne fornisce prova con atto di ossequio ai nostri dèi dev'essere assolto senz'altro*. Adriano, da bravo scettico, andava più in là: concedeva l'assoluzione anche su un semplice gesto di pentimento formale. Ma era difficile opporsi alle ondate d'odio popolare quando si scatenavano specie in occasione di qualche calamità che veniva regolarmente attribuita all'indignazione degli dèi per la tolleranza che si mostrava verso gli empi cristiani. La religione pagana a Roma era morta, ma la superstizione era sempre viva; e non c'era terremoto, o pestilenza, o carestia, che non venisse messa sul conto di quei poveri diavoli. Neanche quel sant'uomo di Marc'Aurelio, sotto il cui regno le calamità si moltiplicarono, poté resistere a questi soprassalti, e dovette piegarvisi. Attalo, Potino, Policarpo furono fra i più illustri di questi martiri.

La persecuzione cominciò a diventare sistematica con Settimio Severo che proclamò delitto il battesimo. Ma ora i cristiani erano abbastanza forti per reagire, e lo fecero attraverso un'opera propagandistica che qualificava Roma di "nuova Babilonia", ne propugnava la distruzione e affermava l'incompatibilità del servizio militare con la nuova fede. Era la predicazione aperta del disfattismo, e suscitò l'ira di quei "patrioti" che per la patria minacciata dal nemico esterno non si battevano più, ma con quello interno e inerme erano intransigenti. Decio vide in questo soprassalto d'indignazione un cemento di unità nazionale e lo sfruttò dandogli soddisfazione. Indisse una grande cerimonia di ossequio agli dèi avvertendo che si sarebbero presi i nomi di chi non vi avesse partecipato. Ci furono, per paura, molte apostasie, ma anche molti eroismi ripagati con la tortura. Tertulliano aveva detto: «Non piangete i martiri. Essi sono il nostro seme». Terribile e spietata verità. Sei anni dopo, sotto Valeriano, il papa stesso, Sisto II, fu messo a morte.

La battaglia più grossa fu quella scatenata da Diocleziano. È curioso che un così grande imperatore non ne abbia visto l'inutilità, anzi la controproduenza. Ma pare che sia stato un moto d'ira a suggerirgliene l'attuazione. Un giorno ch'egli stava officiando come Pontefice Massimo, i cristiani che gli stavano intorno si fecero il segno della Croce. Irritato, Diocleziano ordinò che tutti i sudditi, civili e militari, ripetessero il sacrificio e che coloro che vi si rifiutavano venissero frustati. I rifiuti furono molti, e allora l'imperatore ordinò che tutte le chiese cristiane fossero rase al suolo, tutti i loro beni confiscati, i loro libri bruciati, i loro adepti uccisi.

Questi ordini erano ancora in via di esecuzione quando egli si ritirò a Spalato, dove ebbe tutto il tempo e l'agio di meditare sui risultati di quella persecuzione, che costituì la prova più brillante del Cristianesimo e lo "laureò", per così dire, trionfatore. Gli *Atti dei martiri*, in cui si narrano, forse con qualche esagerazione, i supplizi e le morti dei cristiani che non si rinnegarono, costituirono un formidabile motivo di propaganda. Essi diffusero la persuasione che il Signore rendeva insensibili ai patimenti coloro che li affrontavano in nome Suo e spalancava loro il Regno dei Cieli.

Non sappiamo se anche Costantino ne fosse convinto, quando fece stampare la Croce di Cristo sul suo labaro. Sua madre era cristiana. Ma essa aveva potuto poco sull'educazione di quel ragazzo che se l'era fatta sotto la tenda in mezzo ai soldati, dove si era circondato di filosofi e retori pagani. Anche dopo la conversione, seguì a benedire gli eserciti e le messi secondo il rituale pagano, in chiesa ci andò di rado, e a un amico che gli chiedeva il segreto del suo successo, rispose: « È la Fortuna che fa di un uomo un imperatore ». La Fortuna, non Dio. Nel trattare coi sacerdoti, aveva un po' il piglio del padrone, e solo nelle questioni teologiche li lasciava fare non perché ne riconoscesse l'autorità, ma perché si trattava di faccende di cui s'infischiava. Nella testimonianza dei cristiani contemporanei, come Eusebio, che avevano i più fondati motivi di gratitudine per lui, egli passa per qualcosa di poco meno che un santo. Ma noi crediamo ch'egli sia stato soprattutto un uomo politico equilibrato, freddo, di larga visione e di gran buon senso che, avendo constatato di persona il fallimento della persecuzione, preferì mettervi sopra un sigillo.

È molto probabile tuttavia che a questo calcolo di contingente opportunità, in lui se ne siano aggiunti anche altri, più complessi. Egli doveva essere rimasto molto colpito dalla superiore moralità dei cristiani, dalla decenza della loro vita, insomma dalla rivoluzione puritana ch'essi avevano operato nel costume di un Impero che non ne aveva più nessuno. Essi avevano formidabili qualità di pazienza e di disciplina. E oramai, se si voleva trovare un buono scrittore, un bravo avvocato, un funzionario onesto e competente, era fra loro che bisognava cercarlo. Non c'era, si può dire, città in cui il

vescovo non fosse migliore del prefetto. Non si poteva forse sostituire, ai vecchi e corrotti burocrati, quei prelati irreprensibili, e far di costoro gli strumenti di un nuovo Impero?

Le rivoluzioni vincono non in forza delle loro idee, ma quando riescono a confezionare una classe dirigente migliore di quella precedente. E il Cristianesimo era riuscito proprio in questa impresa.

Costantino cominciò col riconoscere ai vescovi competenza di giudici nelle loro circoscrizioni o diocesi. Poi esentò i beni della Chiesa dalle tasse, riconobbe come "persone giuridiche" le associazioni dei fedeli, diede un prete per tutore a suo figlio dopo averlo battezzato, e alla fine cancellò l'editto di Milano che garantiva la tolleranza di tutte le religioni su piede di parità, per riconoscere il primato di quella cattolica, che da quel momento fu la religione di stato, rendendo obbligatori per tutti i cittadini i precetti del Sinodo.

Agendo più da papa che da re, indisse il primo Concilio *Ecumenico*, cioè universale, della Chiesa, per risolvere i dissensi interni che la rodevano. Egli stesso fornì, coi fondi dello stato, i mezzi a trecentodiciotto vescovi e a infiniti altri prelati minori per raggiungere Nicea, presso Nicomedia. C'erano gravi questioni da mettere a posto. Alcuni estremisti dell'ascetismo avevano fatto secessione da un sacerdozio che ai loro occhi si mostrava troppo disposto ai compromessi e attaccato ai beni di questa terra, e avevano dato inizio a un movimento monastico.

Quasi nello stesso tempo il vescovo di Cartagine, Donato, lanciò il progetto, che fece subito proseliti, di un "epurazione" ai danni di quei sacerdoti che avevano abiurato per paura durante le persecuzioni e di coloro che da essi. avevano ricevuto il battesimo. La proposta era stata respinta, ma aveva dato luogo a uno scisma che doveva continuare per secoli. Però il pericolo più grosso era quello rappresentato da Ario, un predicatore di Alessandria che attaccava la dottrina alla base, confutando la consustanzialità di Cristo con Dio. Il vescovo lo aveva scomunicato, ma Ario aveva seguitato a predicare e a fare seguaci. Costantino aveva mandato a chiamare i due litiganti e aveva cercato di far da mediatore fra loro invitandoli a trovare un compromesso. Il tentativo era fallito e il conflitto si era allargato e approfondito. Ed era soprattutto questo che aveva reso necessario il Concilio.

Il papa Silvestro I, vecchio e malato, non poté intervenire. Attanasio sostenne le accuse contro Ario che rispose con coraggio e onestà. Era un uomo sincero, povero, malinconico, che sbagliava in buona fede. Dei trecentodiciotto vescovi, due soli lo sostennero sino alla fine, e furono scomunicati con lui. Costantino assisté a tutti i dibattiti, ma non intervenne che di rado, per richiamare i contendenti alla calma e alla ponderatezza,

quando la discussione si accendeva. Quando il verdetto che riaffermava la divinità di Cristo e condannava Ario fu formulato, egli lo tradusse in un editto che bandiva l'eretico coi suoi due sostenitori, ne condannava al rogo i libri e comminava la pena di morte a chi li avesse nascosti.

Costantino chiuse il Concilio con un grande banchetto agli intervenuti, poi si diede a organizzare la sua nuova capitale che, con solenne cerimonia, dedicò alla Vergine. La chiamò Nova Roma, ma i posteri le diedero il suo nome: quello di Costantinopoli.

Non sappiamo s'egli si rendesse conto che, con questo trasferimento di capitale, egli decretava praticamente la fine dell'Impero romano e l'inizio di un altro, che avrebbe continuato, sì, a chiamarsi "romano", ma di cui l'Italia sarebbe stata solo una provincia con Roma per capoluogo.

Costantino fu uno strano e complesso personaggio. Faceva gran scialo di fervore cristiano, ma nei suoi rapporti di famiglia non si mostrò molto ossequente ai precetti di Gesù. Mandò sua madre Elena a Gerusalemme per distruggere il tempio di Afrodite che gli empi governatori romani avevano elevato sulla tomba del Redentore, dove, secondo Eusebio, fu ritrovata la croce su cui era stato suppliziato. Ma subito dopo mise a morte sua moglie, suo figlio e suo nipote.

Si era sposato due volte: dapprima con Minervina, che gli aveva dato Crispo, un bravo ufficiale che si era coperto di medaglie nelle campagne contro Licinio; poi con Fausta, la figlia di Massimiano, che gli aveva dato tre ragazzi e tre bambine. Pare che Fausta, per escludere dalla successione Crispo, lo accusasse presso l'imperatore di aver cercato di sedurla; e che poi Elena, che per Crispo aveva un debole, raccontasse a Costantino ch'era stata Fausta a sedurre il figliastro. Per non sbagliare, l'imperatore accoppo ambedue. Quanto al nipote Liciniano, figlio di sua sorella Costanza che lo aveva avuto da Licinio, dicono che lo mise a morte perché complottava.

Niente di tutto questo si trova nella *Vita di Costantino* scritta da Eusebio a mo' di panegirico e intesa, logicamente, all'esaltazione di chi aveva fatto, di una setta perseguitata, la Chiesa dell'Impero. Costantino non era un santo, come dice il suo biografo. Fu un grande generale, un accorto amministratore, un lungimirante uomo di stato, che commise tuttavia qualche errore anche lui.

Il giorno di Pasqua del 337 dopo Cristo, trentesimo compleanno della sua ascesa al trono, si rese conto di essere alla fine. Chiamò un prete, chiese i sacramenti, lasciò la stola di porpora per indossare quella bianca dei battezzandi, e aspettò tranquillamente la morte.

Dinanzi al tribunale degli uomini, i servigi ch'egli aveva reso alla causa della civiltà cristiana sono largamente sufficienti a farlo assolvere dei delitti di cui si macchiò. Dinanzi a quello di Dio, non sappiamo.

L'EREDITÀ DI COSTANTINO

COSTANTINO fu l'unico fra i successori di Augusto che sia rimasto sul trono oltre trent'anni. Ma sciupò la sua grandiosa opera di ricostruzione col più assurdo dei testamenti, dividendo l'Impero in cinque fette e assegnandole rispettivamente ai suoi tre figli Costantino, Costanzo e Costante, e ai due nipoti Delmazio e Annibaliano.

La cosa ci stupisce perché egli non poteva non aver visto cos'era avvenuto con la spartizione di Diocleziano e che baruffe si erano scatenate fra tutti quegli Augusti e Cesari. Ma, una volta che aveva deciso così, poteva almeno prendere la precauzione di dare ai suoi tre ragazzi dei nomi che li differenziassero un po' meglio. È un bel pasticcio, anche per chi vuol riassumerne la storia, dipanare l'aggrovigliata matassa di quei quasi omonimi. Cercheremo di fare del nostro meglio.

A facilitarci il lavoro semplificando le rivalità provvidero i reggimenti di guarnigione nella capitale che, appena calato nella fossa il grande defunto, insorsero e fecero un bel massacro in cui perirono due dei cinque eredi: Annibaliano e Delmazio. A loro tennero compagnia anche i fratellastri del morto e i loro figli, meno due, Gallo e Giuliano, che vennero mandati al confino e di cui sentiremo riparlare, oltre a un numero imprecisato di alti gerarchi. Costantinopoli era appena nata, e già inaugurava quel repertorio di carneficine che doveva nei secoli punteggiarne la storia.

Era stato davvero Costanzo, come si disse più tardi, a ordinare quella strage? Con precisione non si sa. Si sa soltanto ch'egli si trovava in città quando si svolse, che non fece nulla per impedirla, e che ne rimase il maggior beneficiario. Egli riunì gli altri due fratelli a Smirne e con essi addivenne a una seconda spartizione. Per sé tenne tutto l'Oriente con Costantinopoli e la Tracia; a Costante, ch'era il minore, diede l'Italia, l'Illiria, l'Africa, la Macedonia e l'Acaia, ma obbligandolo a una specie di vassallaggio verso Costantino II, cui erano toccate le Gallie.

Se Costanzo escogitò questa clausola per provocare una rivalità fra i due e restare poi l'arbitro, bisogna dire che il colpo gli riuscì in pieno. Non erano

trascorsi tre anni ch'essi già venivano alle mani. Ma alla prima battaglia Costantino, ch'era di carattere focoso, si buttò troppo avanti, cadde in un'imboscata e fu ucciso.

Costante non perse tempo ad annettersi tutti i suoi possedimenti. E Costanzo, il quale forse sperava in una guerra lunga, che avrebbe logorato le forze di ambedue i contendenti, rimase a bocca asciutta, e con un rivale solo, sì, ma più potente di lui.

La fortuna anche stavolta lo aiutò sotto forma di un complotto contro Costante che, in Gallia, vinceva battaglie su battaglie contro i ribelli perché era un buon generale, ma come uomo di stato non valeva nulla, spremeva i sudditi con le tasse, li irritava con le sue testardaggini e li scandalizzava coi suoi costumi. Un comandante di milizie barbare, Magnenzio, lo uccise, e si proclamò imperatore. Ma altrettanto fecero subito Vetranione, che comandava le truppe in Illiria, e Nepoziano, nipote del morto.

Costanzo aveva ora le carte in regola per intervenire in Occidente col pretesto di ristabilirvi la giustizia. Proprio in quel momento egli aveva concluso una tregua col re persiano Sapore che gli aveva procurato fino ad allora un sacco di grane e tenuto impegnati i suoi eserciti. Alla testa dei quali egli mosse ora contro gli usurpatori, ma accompagnando quella militare con un'abile azione diplomatica, ch'era poi l'arte in cui meglio riusciva. Vetranione abboccò, unì le sue truppe a quelle di Costanzo nella pianura di Serdica dove gli era venuto incontro, e s'inginocchiò dinanzi a lui chiedendogli perdono. Il perdono fu accordato, e anzi vi si aggiunsero galloni e medaglie. Poi i due eserciti marciarono insieme contro Magnenzio, lo sconfissero in Ungheria, lo inseguirono fino in Spagna e qui lo obbligarono a uccidersi con suo fratello Decenzio. Così l'Impero fu di nuovo riunito sotto un solo sovrano.

A differenza del suo predecessore e padre, costui non era un grande generale, non amava le guerre, e cercava di evitarle. Ma quando vi era obbligato, le faceva fino in fondo, sia pure con gran cautela, e vi rischiava coraggiosamente la pelle. Perché aveva una gran coscienza dei suoi doveri e li assolveva senza badare a spese e sacrifici. Era un uomo solitario e sospettoso, malinconico e taciturno, senza slanci, senza calore umano, senza vizi né abbandoni. In molte cose somiglia a Filippo II di Spagna e a Francesco Giuseppe d'Austria. Come loro era pio, ma alla fede non univa le altre due virtù teologali: la speranza e la carità. Anzi era pessimista, incapace d'indulgenza, e credeva che per salvare un'anima fosse molto spesso necessario bruciare un corpo. Aveva sposato tre volte, non per amore, ma per desiderio di un erede. Nessuna delle tre mogli glielo aveva dato. Ora si trovava senza successori. Nemmeno i suoi fratelli avevano avuto il tempo di lasciarne. Di vivo, nel gran cimitero in cui aveva trovato

sepoltura la vasta progenie di Costantino, non erano rimasti che i due ragazzi scampati al massacro del 337: Gallo e Giuliano.

Costoro da anni vegetavano in una cittaduzza di Cappadocia, sotto la tutela di un vescovo ariano, Eusebio, che anche lui di carità ne aveva poca, in una vita da collegio, solitaria e desolata.

La loro mamma Basilina era già morta, quando sotto i loro occhi si era svolta la carneficina in cui erano periti il padre, gli zii, i cugini, e perfino i servi. Gallo aveva dieci anni, allora; Giuliano, sei. E ambedue seppero più tardi che il responsabile diretto o indiretto del massacro era stato lui, Costanzo, che ora all'improvviso si ricordava di loro.

L'eleto fu Gallo, il maggiore, che dal giorno all'indomani, da prigioniero qual era, si trovò marito di Costantina, la sorella dell'imperatore, nominato Cesare e insediato ad Antiochia con poteri quasi assoluti. A tenergli la testa a posto, in quel brusco salto che avrebbe dato le vertigini a chiunque, non aveva nemmeno l'intelligenza, di cui era cospicuamente sprovvisto. Quel che gli era capitato di vedere da ragazzo gli aveva fatto credere che l'assassinio e l'inganno fossero la regola, fra gli uomini, e per mettere se stesso al riparo seguì quella di dar corpo a ogni sospetto e di uccidere qualunque indiziato. Prima ancora che Costanzo si accorgesse dell'errore commesso con quella scelta, aveva già scannato non solo singoli uomini, ma intere popolazioni. L'imperatore, temendo che una scomunica lo spingesse all'aperta ribellione, fece finta di nulla e, mostrandogli sempre amico, lo chiamò a Milano dove si trovava in quel momento. Inquieto, Gallo mandò prima Costantina a scrutare le intenzioni di Costanzo. Ma Costantina morì durante il viaggio. Gallo dovette decidersi a venire di persona. Ma, arrivato in Pannonia, un distaccamento di soldati lo arrestò e lo condusse a Pola, dove lo relegarono nel palazzo in cui Costantino aveva fatto uccidere il suo primogenito Crispo. Costanzo teneva molto alle tradizioni di famiglia, anche negli accoppiamenti. Un processo sommario, facilitato dalla testimonianza ben remunerata di un eunuco di corte, condusse alla pena di morte immediatamente eseguita.

Costanzo era di nuovo senza successori, e invecchiava. Il giorno che aveva deciso di liberarsi di Gallo, aveva rimandato al confino anche Giuliano, sospettandolo complice di suo fratello. Ma quel ragazzo era l'unico nelle cui vene scorresse ancora il sangue di Costantino. Dopo molte esitazioni, lo richiamò e lo nominò Cesare. Il successore non poteva essere che lui.

Quella scelta fatta contro voglia si rivelò subito eccellente. Giuliano, che passava per un perdigiorno dedito soltanto alla letteratura e alla filosofia, appena si trovò con qualche responsabilità addosso, ci fece subito la mano. Non aveva mai visto una caserma quando l'imperatore gli diede in appalto le

province occidentali allora in piena rivolta. Giuliano dapprima lasciò fare ai generali, ma studiando attentamente le loro mosse. Poi prese il comando effettivo delle truppe, affrontò le orde franche e alemanne che s'erano infiltrate oltre il Reno, le annientò, soffocò la ribellione degl'indigeni, e ristabilì l'autorità imperiale sulla Britannia. Mai titolo di Cesare era stato dato a un uomo con tanta pertinenza.

Purtroppo proprio in quel momento il re persiano Sapore riprese il sentiero di guerra, e per pararne la minaccia Costanzo chiese a Giuliano di mandargli una parte del suo esercito. Giuliano, che aveva preso gusto al mestiere di soldato, obbedì, ma a malincuore, e non si sa fino a che punto nascondesse ai suoi uomini il rammarico di doversi separare da loro. Comunque, essi furono sicuri di interpretare i suoi desideri rifiutando di obbedire, e anzi acclamandolo Augusto, cioè imperatore. Subito Giuliano si affrettò a scrivere a Costanzo che tutto questo era avvenuto al di fuori, anzi contro la sua volontà. Ma quando Costanzo gli rispose che lo perdonava se rinunciava al titolo e faceva atto di sottomissione. Giuliano, invece di aderire, gli mosse contro alla testa del suo esercito. Egli non aveva scassinato la banca, ma si rifiutava di restituire la refurtiva che, non si sa come, gli era piovuta in casa.

La guerra non ci fu perché Costanzo, partito anche lui per farla, morì in viaggio. Quando aprirono il testamento, tutti videro con sommo stupore ch'egli aveva designato unico erede colui che era venuto a combattere e, in caso di vittoria, probabilmente a uccidere. Come sempre, egli aveva obbedito non ai sentimenti, ma alla ragion di stato. E, riconoscendo nel fellone le qualità di un grande politico, ne aveva fatto il suo successore. Giuliano lo ricambiò tributandogli solenni esequie, vestendosi a lutto e piangendo a calde lacrime sulla bara. Fu una bellissima commedia, recitata magnificamente da ambedue le parti.

Su Giuliano son corsi fiumi d'inchiostro, come se non bastassero quelli che ha profuso egli stesso. Perché era grafomane e aveva la passione dei proclami, dei panegirici e dei saggi fra il filosofico e il politico. Ma forse l'importanza di questo imperatore, che regnò venti mesi soltanto, è stata un poco esagerata.

La ragione per cui si è fatto tanto baccano intorno al suo nome è che gli si attribuisce il proposito di restaurare il paganesimo contro il Cristianesimo. Già Costanzo aveva dovuto dedicare la maggior parte del suo tempo alle questioni religiose. Egli anzi aveva agito, oltre che come imperatore, come papa, intervenendo nelle beghe interne della Chiesa fra donatisti, ariani e meleziani. Perché era cristiano, sì, e di quelli ferventi. Ma molto paganamente considerava la Chiesa uno strumento dello stato e, con la scusa di proteggerla, intendeva controllarla.

Giuliano ebbe gli stessi interessi religiosi, ma orientati in senso opposto, e perciò si guadagnò il titolo di *Apostata*. A riempirlo di rancore verso la nuova fede, non c'è dubbio che deve aver contribuito quel vescovo Eusebio che, come suo tutore, aveva condito con la frusta le lezioni di catechismo. L'unico affetto, nel confino di Nicomedia, Giuliano lo aveva trovato in un vecchio servo scita, Mardonio, che gli leggeva Omero e i filosofi greci. Non si è mai saputo se Mardonio fosse pagano o cristiano. Si sa soltanto ch'era imbevuto di classicismo, e fu lui a ispirarne l'amore al suo padroncino e pupillo. Questi si guardava intorno, e non gli pareva che i cristiani da cui era circondato dessero un grande esempio. Non era, checché si sia detto, un uomo di profondo pensiero, e basta leggere i suoi scritti per convincersene. A volte i suoi ragionamenti si perdono nel vaneggiamento. Aveva una gran memoria, ma non capiva nulla d'arte, si accaniva puntigliosamente su problemi filosofici secondari perdendo di vista quelli principali, si compiaceva di citazioni e di virtuosismi estetizzanti. Era fatale ch'egli confondesse la Chiesa con i suoi cattivi pastori e che accomunasse questi a quella nella medesima antipatia. Comunque, non fa onore alla sua intelligenza politica l'idea, che gli viene attribuita e che forse coltivò davvero, di un ritorno al paganesimo come religione di stato. Già, ogni ritorno, in politica, è uno sbaglio.

La famosa *apostasia* di Giuliano fu soprattutto un marcato agnosticismo. Egli si disinteressò delle eresie che seguitavano a dilaniare la Chiesa, ed è probabile che le vedesse con simpatia. Ma agli ebrei riconobbe libertà di culto e concesse di ricostruire il tempio di Salomone, le cui impalcature però andarono distrutte da un terremoto, nel quale gli scrittori cristiani salutarono un castigo del Cielo. Che sottomano egli abbia incoraggiato il ripristino degli antichi culti pagani, lo si è detto, ma non è stato provato. Comunque, non ne dovette ricavare molte soddisfazioni, perché la gente non vi aderì che svogliatamente e senza entusiasmo. Ad Alessandria fu ucciso dai pagani il vescovo Giorgio, ad Antiochia fu incendiato dai cristiani il tempio di Apollo: né in un caso né nell'altro Giuliano ordinò rappresaglie. Voleva mostrarsi imparziale.

Dio sa come e dove sarebbe finita questa sua anacronistica politica religiosa, se Sapone non lo avesse costretto a riprendere le armi. Egli preparò quella difficile e pericolosa spedizione con la consueta cura, allestendo uno sterminato esercito e una flotta di mille navi con cui discendere il Tigri. I primi scontri gli furono favorevoli, ma la città di Ctesifonte gli resisté con le sue formidabili fortificazioni e alla fine lo obbligò alla ritirata. Ma chi avrebbe fatto risalire la corrente alle navi? Giuliano diede ordine di bruciarle. Non poteva fare altrimenti, ma la decisione demoralizzò i soldati e li riempì di furore. La contrada era povera, sassosa, bruciata dal sole, ostile.

Le cavallerie persiane disturbavano la marcia infliggendo gravi perdite coi loro dardi. Uno di essi raggiunse Giuliano conficcandogli nel fegato. L'imperatore tentò di estrarlo con le sue mani, allargò lo sbrano e provocò una emorragia mortale. Capì di essere alla fine, si chiamò intorno al letto dove lo avevano adagiato due filosofi amici suoi, Massimo e Prisco, e con loro si mise a discutere serenamente sull'immortalità dell'anima.

Dicono che a un certo punto si ficcò la mano nella ferita, la ritrasse lorda di sangue e, spruzzandone in aria alcune stille, esclamò con rabbia: «Galileo, hai vinto!».

Ma probabilmente non è vero.

AMBROGIO E TEODOSIO

A NOMINARE il successore, soprattutto per provvedere alla propria salvezza in quell'ora di pericolo, fu l'esercito, che lo scelse, seguitando a ritirarsi, fra i suoi ufficiali. E fu un certo Gioviano, cui la sorte concesse di compiere, come imperatore, un gesto solo, ma stupido e vile: una pace frettolosa, che concedeva ai persiani l'Armenia e la Mesopotamia, come a pagamento di una vittoria ch'essi non avevano riportato.

Ciò fatto, Gioviano si ammalò e morì, prima di raggiungere la capitale.

Di nuovo l'esercito si fermò per designare un altro imperatore e stavolta il prescelto fu Valentiniano, un bravo generale, figlio d'un cordaio della Pannonia, che Giuliano, dicono, aveva in precedenza silurato perché non aveva voluto rinnegare la sua fede cristiana. Sgomento delle responsabilità che, col trono, gli piovevano sul capo, Valentiniano si associò a parti uguali il fratello Valente, cui lasciò Costantinopoli con le province orientali, per sé tenendo quelle occidentali, di cui Milano era ormai la capitale. Correva l'anno 364 dopo Cristo.

Ambedue i fratelli ebbero subito due grossi problemi da affrontare. Valente si trovò di fronte all'insurrezione di Procopio che, unico parente di Giuliano, si mise alla testa di alcuni distaccamenti in Cappadocia facendosene proclamare imperatore. Fu sconfitto, catturato e decapitato. Valentiniano dovette vedersela con gli alemanni che, alla notizia della morte di Giuliano di cui avevano una paura birbona perché li aveva sonoramente battuti, ripresero i loro sconfinamenti in Gallia. L'imperatore li accerchiò e annientò sul Reno. Poi mandò in Britannia il suo miglior generale, Teodosio, che vi rimise ordine sbaragliandovi sassoni e scoti. Ma questo bravo soldato fu mal ricompensato dei servizi che aveva reso. Perché, spedito subito dopo in Africa a ristabilirvi la pace, cadde vittima degl'intrighi di alcuni funzionari malversatori che, con le loro calunnie, lo fecero processare per tradimento, condannare e decapitare.

Valentiniano, ingannato anche lui, commise certamente questo errore in buona fede. Non era un uomo di eccelsa mente, ma aveva buon senso e un

carattere saldo e diritto. Purtroppo, era soggetto a scoppi di collera, e fu in questi iracundi soprassalti che compì i due più grossi sbagli della sua vita: la firma al verdetto di condanna di Teodosio, e la propria morte. Infatti si lasciò fulminare dalla sincope il giorno che prese una solenne arrabbiatura con i quadi che gli si erano ribellati.

Siamo nel novembre del 375 dopo Cristo. Ma la successione al trono stavolta era già regolata, perché Valentiniano otto anni prima si era associato come collega il figlio Graziano; cui, a quindici anni, aveva dato in moglie la tredicenne Costanza, figlia postuma di Costanzo, la cui vedova aveva sposato poi Procopio ed era rimasta vedova anche di lui, ma con un figlio in più: Valentiniano II. Sì, è un po' difficile, me ne rendo conto, e per questo cercherò di spiegarmi meglio.

Valentiniano aveva, oltre al fratello Valente cui restava la metà orientale dell'Impero, un figlio di nome Graziano. Costui aveva sposato Costanza, figlia dell'imperatore Costanzo. Sua madre Giustina, rimasta vedova, aveva poi sposato l'usurpatore Procopio, il quale le aveva dato un figlio di nome Valentiniano, che era quindi fratellastro di Costanza. Ci siamo?

Ora Giustina, ch'era una donna ambiziosissima, tanto aveva armeggiato e intrigato da spingere il consuocero Valentiniano ad assumere come collega non solo Graziano, ma anche Valentiniano, che aveva allora quattro anni. Sicché, alla morte dell'imperatore, mentre a Costantinopoli restava Valente, a Milano saliva sul trono il giovinetto Graziano, tutore di Valentiniano II, con cui poi avrebbe diviso il potere.

Era un brutto momento perché proprio allora stavano calando dalla Russia valanghe di barbari più terribili di tutti gli altri: gli unni. Essi erano già arrivati a contatto dei goti, che il re Ermanrico aveva raccolto in una federazione ai confini orientali dell'Impero. Atterriti, costoro chiesero a Valente di esservi annessi promettendo in cambio di farvi da sentinelle. Valente, dopo molte esitazioni, accettò, ma per pentirsene subito, quando vide quei nuovi sudditi, che oscillavano fra i due e i trecentomila, darsi al brigantaggio e al saccheggio com'era loro costume. Egli era in procinto di riprendere le armi contro la Persia. Dovette accantonare il progetto per accorrere a Adrianopoli, dove i riottosi goti si erano spinti. Invece di aspettare il nipote Graziano che, come si era convenuto, giungeva dal Nord per stritolare il nemico in una morsa, Valente attaccò subito, da solo, e ci rimise tutto l'esercito. Egli stesso, ferito, fu arso vivo nella capanna in cui i suoi attendenti lo avevano ricoverato.

Graziano, rimasto solo, non osò attaccare. Sebbene avesse solo vent'anni, si era già mostrato un buon generale. Ma ora diede prova anche di grande assennatezza. Si ritirò cautamente, dispose le sue forze a protezione dell'Illiria e dell'Italia. E, rendendosi conto di non poter dividere le

responsabilità dell'Impero con un bambino qual era il suo cognatastro Valentiniano II, pensò di associarsi un collega per l'Oriente. Con molta sagacia, lo scelse nel generale Teodosio, l'omonimo figlio di quello che Valentiniano aveva fatto ingiustamente accoppiare in Africa. E gli affidò l'Impero d'Oriente. Ma intanto sulla scena era comparso un altro e decisivo personaggio: quell'Ambrogio, vescovo di Milano, che ora tutti gl'italiani, e specialmente i lombardi, venerano come santo.

Non era un prete e non veniva dal seminario. Era un bravissimo funzionario laico, che sino al 374 aveva fatto il governatore della Liguria e dell'Emilia. Come tale, si era trovato a dirimere le controversie tra cattolici e ariani, che anche in quelle diocesi infuriavano. Lo aveva fatto così bene che alla morte del vescovo Ausenzio, ariano anche lui, fu acclamato suo successore. Non era nemmeno battezzato, in quel momento, e l'elezione aveva tutti i crismi dell'irregolarità. Ma Valentiniano I, che aveva una grande stima di lui, l'aveva confermata. E Ambrogio in pochi giorni ricevette i sacramenti, gli ordini e il cappello episcopale.

Era un uomo che, se fosse nato oggi in America, sarebbe diventato un Ford o un Rockefeller. E Graziano che, morto suo padre, gli si affidò in pieno, trovò in lui il suo più valido collaboratore. Vescovo e sovrano condussero insieme la lotta contro il paganesimo e l'eresia ariana. Quest'ultima, morto Valente che n'era stato prigioniero, non ebbe più difensori. Teodosio, che forse doveva in buona parte la sua nomina ad Ambrogio, fu, in materia religiosa, un suo zelante esecutore di ordini. Il paganesimo era definitivamente sepolto. E in seno al Cristianesimo era il Cattolicesimo che trionfava.

Purtroppo, le cose non andarono altrettanto bene sul piano strettamente politico. Accusando Graziano di essere, come oggi si direbbe, un democristiano piedipiatti e baciapile, il governatore della Britannia, Magno Massimo, gli si ribellò. Il complotto aveva degli affiliati anche alla corte del giovane imperatore, che si trovava in quel momento a Parigi e che fu pugnalato mentre cercava di scappare. Ipocritamente, Massimo deplorò l'incidente in una lettera a Teodosio in cui gli proponeva di ripartire in tre l'Impero lasciando a Valentiniano, sotto la tutela di sua madre e di Ambrogio, l'Italia, e di affidare a lui, Massimo, le province occidentali.

Teodosio era un galantuomo dai riflessi lenti. I suoi nemici lo chiamavano "un cacadubbi", e forse effettivamente, nel ponderare le decisioni, esagerava un po'. La fine dell'amico e collega Graziano, cui tanto doveva, lo aveva indignato. Ma una guerra, nelle condizioni in cui si trovava allora l'Impero coi goti in subbuglio e gli unni e i persiani alle porte, gli parve una scelta da scartare. Mandò una risposta dilatoria e tergiversante. Massimo la interpretò in senso positivo. E, dimenticando l'accusa di baciapilismo lanciata contro

Graziano, spiegò un grande zelo nella lotta contro gli eretici per guadagnarsi il favore di Ambrogio. Nonostante gl'impegni assunti verso Valentiniano, pensava con ghiottoneria all'Italia, riuscì a farvi accettare alcuni fra i suoi reparti più fedeli col pretesto di rafforzarvi le guarnigioni di frontiera, e tutto sarebbe finito con un altro regicidio, se Giustina, impaurita, non fosse scappata da Teodosio portandosi dietro il figlio imperatore e la figlia Galla che, fra parentesi, era un fior di figliuola.

Tanto bella che Teodosio, nel vederla, se ne invaghì di colpo, e l'amore fece quello che il calcolo politico non aveva potuto, per spingerlo a castigare l'usurpatore. Lo scontro fra i due eserciti avvenne in Pannonia. E Massimo, sconfitto, venne decapitato. Teodosio sposò Galla, riaccompagnò la suocera e il cognatino a Milano, tenne loro compagnia per un pezzo, e anche con questo gesto stabilì una specie di tutela dell'Impero d'Oriente su quello d'Occidente.

Ambrogio nel frattempo aveva continuato la sua battaglia contro l'eresia. Gli ariani, debellati da Teodosio a Costantinopoli, in Italia erano stati protetti da Giustina, che sulle loro teorie aveva educato Valentiniano. Essa domandò ora che almeno una chiesa venisse loro concessa. Ambrogio rispose di no. Valentiniano gli comminò l'esilio. E Ambrogio non si mosse. Era un santo, sì, ma aveva un gran caratteraccio. Subito dopo avvennero altri clamorosi episodi. I cristiani di Callinico bruciarono la sinagoga. Teodosio, tuttora a Milano, ordinò che venisse ricostruita a spese dei colpevoli. Ambrogio andò a chiedere la revoca di quell'ordine. E, siccome non venne ricevuto, prese penna e calamaio: *Io ti scrivo perché tu mi ascolti nel tuo palazzo. Altrimenti mi farò ascoltare nella mia chiesa...*

Cos'era successo nel mondo, che consentiva a un prete di elevarsi a giudice del capo supremo dello stato, di cui sino a quel momento non era che un semplice funzionario? Teodosio, se fosse stato Valentiniano I, sarebbe stato colto anche lui da una sincope, tale fu la sua collera. Invece tacque e si piegò. Poco dopo dovette intervenire contro quelli di Tessalonica, che avevano massacrato le guardie, ree di aver arrestato un auriga, idolo dei "tifosi". Ci andò con la mano un po' pesante, è vero, ma stavolta non si trattava di questioni religiose. Eppure anche in tale occasione Ambrogio insorse, parlò dal pulpito, rifiutò d'incontrarsi con l'imperatore e gli proibì l'accesso alla chiesa finché quegli non ebbe domandato solennemente e umilmente perdono. Era il trionfo del potere spirituale su quello temporale, e per celebrarlo fu composto un inno apposta: il *Te Deum laudamus*.

Il paganesimo ebbe ancora un sussulto con Arbogaste, un condottiero franco che gli era rimasto fedele e che aveva reso segnalati servizi all'Impero sotto Graziano. Ora era capo delle guardie di Valentiniano, ma

disprezzava quel ragazzetto che si metteva in ginocchio davanti ad Ambrogio e gli baciava l'anello. Un giorno il giovane imperatore fu trovato morto nel suo letto. Arbogaste disse che si era ucciso, ma non ne usurpò il posto. Si rendeva conto che l'Impero romano, per quanto decaduto, non era ancora arrivato al punto di accettare sul trono un barbaro come lui. E v'innalzò Flavio Eugenio, capo degli uffici civili, qualcosa come cancelliere di Sua Maestà, per sé serbandolo il comando dell'esercito.

Neanche stavolta Teodosio reagì subito. Anzi, lasciò passare due anni prima di decidersi al castigo. In questo periodo Arbogaste impose ad Eugenio una politica che voleva essere di tolleranza e di equidistanza dalle due religioni. Ma dovette rendersi conto anche lui che il paganesimo non resuscitava nemmeno con le iniezioni di adrenalina.

Nel 394 l'imperatore e l'usurpatore scesero in guerra. Flavio e Arbogaste, che aspettavano il nemico in Italia, costellarono i valichi delle Alpi Orientali con statue di Giove, il quale fece così la sua ultima comparsa tra gli umani, armato di fulmini d'oro. Teodosio, prima di partire, era andato nel deserto della Tebaide a visitare un anacoreta che gli aveva predetto la vittoria. Ognuno dei due eserciti aveva insomma mobilitato il proprio dio, e infatti lo scontro fu risolto da una specie di miracolo meteorologico: una violentissima bora che, soffiando negli occhi dei flaviani, quasi li accecò. Giove, Arbogaste ed Eugenio vennero travolti nella stessa catastrofe. Ma a sconfiggerli in nome di Gesù, sia pure sotto il comando dell'imperatore romano Teodosio, erano stati soprattutto i goti pagani agli ordini di Alarico.

Teodosio, giunto trionfatore a Milano, vi morì d'idropisia. L'imperatore romano non aveva ancora cinquant'anni, e non era mai andato a Roma, ormai tagliata fuori dalla grande politica. Era stato non un grande, ma un buon sovrano: leale e onesto, anche se un po' timorato e timoroso.

Lasciava due figli: Arcadio di diciotto anni, e Onorio di undici.

LA FINE

QUELLO di Occidente che toccava al bambino Onorio era un Impero che già Teodosio aveva considerato satellite di quello d'Oriente, che un vescovo aveva sottoposto alla tutela spirituale della Chiesa, e che, per difendersi, aveva dovuto accettare entro i propri confini popolazioni barbare, ancora pagane e assolutamente digiune di stato e di diritto. Ma anche all'interno si disgregava. Non più tutelate da un esercito che le guerre esterne risucchiavano ai confini, le piccole comunità di villaggio e di provincia sempre più si rimettono per la loro difesa ai signorotti, che possono disporre di milizie proprie. Si chiamano *Potentes*, costoro, e si fanno sempre più indipendenti dall'autorità centrale via via che questa sempre più s'indebolisce. A favorirli è anche una legislazione che da Diocleziano in poi ha sempre più pietrificato la società, legando irrevocabilmente il contadino alla terra e al suo padrone, cioè facendone un servo della gleba, e l'artigiano al suo mestiere. Ormai si nasce col proprio destino e non si può più cambiarlo. Chi abbandona il podere o la bottega, anche se riesce a sfuggire ai carabinieri che subito lo ricercano, è destinato a morir di fame perché non trova altro impiego. E chi è ricco deve seguitare a pagar tasse, anche se aliena o perde la ricchezza. Altrimenti va in prigione.

Queste leggi, per assurde che possano sembrare, erano imposte dalle circostanze. Gli scheletri che vanno in pezzi, bisogna ingessarli. Il gesso non impedisce la decomposizione, ma la rallenta. Tutto questo però è la fine di Roma, della sua civiltà, del suo ordinamento giuridico, che faceva di ogni uomo l'arbitro della propria sorte, lo parificava agli altri dinanzi alla legge, e con la cittadinanza ne faceva non soltanto un suddito, ma anche un protagonista. È cominciato il Medio Evo. Il potente prende il posto dello stato, cui si contrappone con sempre maggior successo, fino a romperlo in una miriade di *feudi*, ciascuno col proprio signore alla testa, armato sino ai denti, sul groppone di una massa amorfa, minuta e inerme, abbandonata ai suoi capricci e senza più nessun diritto: nemmeno quello di cambiar professione e residenza.

Accanto all'undicenne Onorio, cui toccava in eredità quel crollante edificio, fu messo il generale Stilicone. Era un vandalo, cioè un barbaro di razza tedesca, e la sua scelta ci dice fino a che punto ormai i romani si erano liquefatti. Soltanto lui, fra tutti gli ufficiali dell'esercito, offriva garanzie di lealtà, di coraggio e di perspicacia. E infatti ebbe modo di fornirne subito le prove nella situazione che, calato Teodosio nella fossa, subito si arruffò fra Milano e Costantinopoli. Il defunto imperatore aveva diviso l'Impero, ma non aveva detto quali province appartenessero all'uno e all'altro moncone. Arcadio, salito sul trono di quello d'Oriente, e consigliato dal proprio Stilicone, che si chiamava Ruffino, considerò roba sua anche la Dacia e la Macedonia. Sorse una baruffa tra le due capitali. Alarico, che malgrado le promesse nessuno aveva compensato del contributo fornito a Teodosio nella guerra contro Arbogaste, marciò su Costantinopoli. E certamente l'avrebbe messa a sacco se Ruffino non fosse riuscito a persuaderlo che la Grecia era un boccone più prelibato. L'Impero, incapace di difendersi, salvava la capitale a spese delle province.

A indignarsene fu solo Stilicone, il barbaro, che mandò a Costantinopoli un distaccamento di truppe richiestegli da Arcadio, con l'ordine al loro comandante, Gaina, anche lui barbaro, di accoppiare Ruffino. L'ordine fu scrupolosamente eseguito, e al posto del defunto fu nominato un suo avversario, il ciambellano di corte Eutropio, con cui fu possibile ristabilire un'intesa fra i due fratelli. Subito Stilicone ne approfittò per mettere a posto i goti, che saccheggiavano il Peloponneso. Li aveva già insaccati nell'istmo di Corinto, quando Costantinopoli, gelosa di un successo occidentale, stipulò un'alleanza con loro e ordinò al generale di lasciarli in pace. Stilicone si mangiò le mani, ma obbedì anche perché proprio in quel momento si era ribellata l'Africa, aiutata sottomano da Arcadio e da Eutropio, mentre ondate di barbari si rovesciavano in Balcania, e Alarico, l'alleato di Costantinopoli, dopo aver risalito l'Albania e la Dalmazia, entrava addirittura nella pianura padana. Il povero generale vandalo, unico rimasto a credere nell'Impero e a servirlo con fedeltà, e costretto a trascorrere la sua vita sulla sella d'un cavallo lanciato al galoppo per tappare i buchi che si aprivano da ogni parte, tornò in Italia, batté Alarico ma senza distruggerne le forze perché pensava di allearselo contro quelle nemiche sempre più soverchianti. E, non fidandosi più di Milano che, senza difese naturali, poteva essere conquistata da chiunque, trasportò la capitale a Ravenna, un villaggio di poco conto, ma circondato di paludi malariche che avrebbero reso impossibile un assedio. Correva l'anno 403 dopo Cristo.

Il trasferimento fu fatto appena in tempo per sfuggire a un'invasione di altri goti, che si chiamarono ostrogoti per distinguerli dai visigoti di Alarico, e che, sotto il comando di Radagaiso, passarono le Alpi e si abbattono

sulla penisola sommergendola fino alla Toscana. Era la prima volta, dal tempo di Annibale, che l'Italia subiva un simile affronto. A Stilicone occorre un anno per raccogliere truppe. Solo nel 406 ne ebbe abbastanza per sorprendere quelle di Radagaiso a Fiesole e sterminarle. Ma nello stesso momento vandali, alani e svevi sfondavano le difese romane di Magonza ed entravano in Gallia, dove sbarcava anche dalla Britannia un usurpatore chiamato Costantino, che mise in fuga i barbari i quali però, invece di ritirarsi, sommersero la Spagna. Le più belle province d'Occidente erano praticamente perdute, e l'Italia in balia di se stessa.

In questo marasma, in cui chiunque avrebbe perso la testa, Stilicone era l'unico che l'aveva serbata chiara. Mentre trattava con Alarico per garantirsi l'aiuto bandì una leva fra gl'italiani. Costoro rifiutarono di arruolarsi, ma lo accusarono di capitolazione di fronte al barbaro. Con che soldati da costui il generale potesse difenderli, visto che loro ricusavano di dargliene, Dio solo lo sa. Onorio, impaurito, dimenticò di colpo i servigi che per dieci anni gli aveva reso quel fedele capitano, e ne ordinò l'arresto. Stilicone avrebbe potuto benissimo insorgere perché le poche truppe di cui disponeva l'Impero erano fedeli soltanto a lui. Ma aveva troppo rispetto dell'autorità per ribellarvisi. Lo trucidarono in una chiesa, a Ravenna. E fu forse il più stupido, ignobile e catastrofico dei delitti che siano stati commessi in nome di Roma. Esso non soltanto privò del suo miglior servitore l'Impero, ma fece capire a tutti i barbari, che ancora gli erano fedeli, che cosa esso fosse diventato. Erano costoro i migliori funzionari e soldati che ancora reggevano la baracca. Essi credevano al prestigio di Roma. E Roma, uccidendo Stilicone, lo distrusse con le sue mani.

Da allora tutto precipitò. Alarico, invece di venire in Italia come alleato, vi giunse da conquistatore. Propose un accordo a Onorio il quale lo respinse con una fierezza che sarebbe stata nobile se accompagnata da qualche gesto di coraggio, ma che diventava insolente e ridicola nella bocca di un uomo che si rinchiodava a Ravenna facendosi difendere solo dalle zanzare e abbandonando il resto d'Italia all'avversario. Questi marciò addirittura su Roma e l'assedì. Il mondo trattene il respiro. Come? Si osava addirittura porre assedio a Roma?

Lo stesso Alarico parve colto dal timor panico, quando la città si arrese senza combattere, e vietò ai suoi soldati di entrarvi. Ci venne solo e disarmato per chiedere al Senato di deporre Onorio. E il Senato, che ormai esisteva solo per figura, subito accondiscese. Ma l'anno dopo, siccome Onorio dal trono non scendeva, vi tornò e stavolta vi mise a bivacco tutto l'esercito, ma impedendogli, o cercando d'impedirgli, il saccheggio. I barbari si aggirarono per la città sbalorditi e spaventati dalla loro stessa audacia. Nelle selve germaniche da cui i loro antenati erano discesi, si era sempre

favoleggiato di Roma come di un irraggiungibile miraggio. Più che spogliare, furono spogliati da una popolazione che aveva disimparato a combattere, ma aveva imparato a rubare. E lo stesso Alarico si trasformò da conquistatore in prigioniero, quando si trovò di fronte a Galla Placidia, la bellissima figlia di Teodosio, sorellastra di Onorio e di Arcadio. Da quel momento il re cui obbedivano i goti ebbe una regina cui obbedire. Se la portò dietro circondandola di tutti gli onori nella sua ultima avventura: la spedizione in Africa. Ma mentre la preparava sulle coste calabresi, la morte lo colse a Cosenza. I suoi soldati gli fecero costruire una immensa e fastosa tomba sotterranea. Eppoi, perché nessuno ne venisse a conoscere il segreto e la violasse, uccisero tutti gli schiavi che avevano lavorato a scavarla. A succedergli fu acclamato il fratello di sua moglie, Ataulfo, un bellissimo ragazzo, di cui Galla Placidia era già da un pezzo l'amante.

La violazione di Roma del 410 e la volontaria scelta di una principessa di sangue reale, che alla sofisticata reggia imperiale aveva preferito la disadorna tenda di un condottiero barbaro, precipitarono nello sbigottimento il mondo intero. I pagani dissero ch'era una vendetta degli dèi per il tradimento degli uomini. E i cristiani, i quali avevano lottato per quattro secoli contro Roma, ora alla sua caduta si sentirono improvvisamente orfani e ci videro il segno dell'avvento dell'Anticristo. «La fonte delle nostre lacrime si è disseccata», singhiozzò san Girolamo.

Solo Onorio sembrava infischiarne. Chiuso tra gli stagni della sua Ravenna, rifiutò l'assenso al matrimonio di Galla con Ataulfo e, insensibile allo sfacelo in cui precipitava la stessa Italia, vegetò fino al 423, quando morì. Troppo presto per i suoi giovani anni. Troppo tardi, per il modo come li aveva riempiti. Anche Ataulfo era morto parecchio tempo prima sotto il pugnale di un barbaro, e Galla era tornata, vedova, a casa. Onorio l'aveva sposata di forza a un generale rimbambito, Costanzo; e siccome non aveva eredi, designò a succedergli il figlio nato da questo matrimonio: Valentiniano III.

Anche Arcadio, a Costantinopoli, era morto da un pezzo, lasciando sul trono un ragazzetto: Teodosio II. E tragicomico fu vedere in quel momento i due tronconi dell'Impero, incalzati dalla medesima catastrofe, rimettersi in contatto solo per litigare sulla delimitazione dei confini. L'Impero era già tutto in mano ai barbari, e i due romani imperatori, fra l'altro cugini germani, si contendevano una teorica sovranità su province praticamente già perdute. Un ultimo sprazzo di orgoglio e di coraggio la romanità lo dava soltanto in Africa, dove il generale Bonifacio, già condannato per alto tradimento, e il vescovo Agostino, assediati a Ippona, resistevano ai vandali di Genserico. Fu nell'infuriare della battaglia, dove cadde, che il presule scrisse la sua opera capitale: *La Città di Dio*.

L'incalzante prevalere dell'elemento germanico su quello romano trovava il suo simbolo e riassunto nelle vicende della famiglia imperiale. A Ravenna sul trono c'era Valentiniano III, ma la vera regina era Placidia, che come strumento del suo potere s'era scelto un altro barbaro, Ezio, degno successore di Stilicone. Essa aveva dimostrato di non credere ai romani neanche come mariti. Figuriamoci se se ne fidava come generali e uomini di stato. Quando all'orizzonte spuntò Attila, alla testa dei suoi terribili unni, essa fece fare a sua figlia, Onoria, ciò che aveva fatto lei stessa con Ataulfo: gliela propose in sposa. Capiva che ormai Roma, coi barbari, poteva vincere su un campo di battaglia solo: il letto.

Ma Attila non era Alarico. Invece di entusiasmarsi per Onoria, reclamò anche una dote spropositata: la Gallia. Era la più bella provincia dell'Impero e, sebbene la sovranità imperiale vi fosse soltanto teorica, la corte di Ravenna non vi poteva rinunciare. Attila vi straripò ugualmente, ed Ezio dovette scendere con lui in guerra. Ma, per procurarsi un esercito adeguato, fu costretto, con un miracolo di diplomazia, ad associarsi nell'impresa il re dei visigoti, Teodorico. La gigantesca battaglia si svolse nei Campi Catalauni presso Troyes. E i romani vinsero, ma di romano non avevano che l'etichetta. Barbari erano coloro che sconfiggevano altri barbari, e un barbaro romanizzato era il loro stesso comandante supremo. Esso rimase padrone del campo, ma non inseguì il nemico che si ritirava in buon ordine. Non aveva sufficienti forze o sperava di farsene un alleato, come Stilicone era riuscito a fare coi goti?

Nel 452, Attila ricomparve. Ma stavolta non attaccava la Gallia, sibbene l'Italia stessa. Valentiniano, che, morta sua madre, aveva assunto il potere effettivo, non volle ripetere l'indecoroso errore di Onorio abbandonando Roma al suo destino. E, contro il parere di Ezio che gli consigliava di fuggire in Oriente anche per sbarazzarsene, si trasferì nell'Urbe per dividerne la sorte. E qui si mise d'accordo col papa, Leone I, per mandare un'ambasceria di senatori ad Attila, già accampato sul Mincio.

La leggenda vuole che Attila s'impaurisse alla minaccia di essere scomunicato se osava attaccare Roma. Ma, essendo pagano, non vediamo proprio cosa potesse la scomunica significare per lui. Comunque, invece di passar l'Appennino, ripassò le Alpi, e l'anno dopo morì. Del vasto effimero Impero che si era costruito dalla Russia fino al Po, non rimase nulla, neanche il popolo, che si sbriciolò e venne rapidamente fagocitato dalle popolazioni slave e germaniche in mezzo a cui si era accampato da padrone.

La fine di questo pericoloso nemico fu un sollievo per l'Italia e l'Europa, ma una mazzata in testa per Ezio che, chiuso a Ravenna, non vi aveva punto collaborato. Valentiniano, che sempre aveva mal sopportato quel servitore con piglio di padrone, ci vide la buona occasione per disfarsi di lui, come

Onorio aveva fatto con Stilicone. E lo fece di sua mano, infilandolo con la spada, un giorno che litigarono. Altro fatale errore perché di colpo tutti i barbari che, accampati nelle province dell'Impero, avevano accettato un teorico vassallaggio, si misero in subbuglio, e uno di loro accoppò lo stesso Valentiniano nel Campo di Marte. Genserico, il re dei vandali che ormai eran padroni dell'Africa, giunse col suo esercito annunziandosi vendicatore dell'imperatore. In realtà voleva farne occupare il posto dal proprio figlio Unnerico sposandolo alla figlia del defunto: Eudocia. Il matrimonio si fece. Ma mentre i soldati lo festeggiavano saccheggiando scrupolosamente la città e dando così alla parola "vandali" il significato che tutti sappiamo, il nuovo re dei visigoti, Teodorico II, faceva eleggere in Gallia un altro imperatore di sua fiducia, Avito.

Genserico tornò in Africa di corsa, ma con un bel bottino: la nuora, la consuocera vedova di Valentiniano con l'altra figlia Placidia, e alcune migliaia di romani altolocati, tra cui qualche dozzina di senatori, come per dire che Roma oramai era roba sua. Giunto a casa, allestì una flotta con cui occupò la Sicilia, la Corsica e l'Italia meridionale. Ma Avito aveva un grande generale, barbaro si capisce, ma della stoffa di Stilicone e di Ezio: Ricimero. Egli sconfisse il nemico in una grande battaglia navale, poi depose Avito che si consolò nella fede e si fece consacrare vescovo di Piacenza, e non gli nominò un successore che quattro anni dopo, nel 457, scegliendolo nella persona di Maioriano.

Lo fece solo per veder di richiamare all'ordine i vandali, i visigoti, e tutti quegli altri barbari che avevano approfittato della mancanza d'un imperatore per proclamarsi anche formalmente indipendenti. Ma servì a poco. Essi seguitarono a fare il comodo loro. Maioriano tentò una spedizione contro Genserico che gli distrusse a tradimento la flotta, e Ricimero, indignato che volesse governare sul serio, lo fece trucidare, per sostituirlo con Libio Severo, uomo più arrendevole. Ma Genserico la pensava diversamente. Avendo rinunciato a far salire sul trono il figlio Unnerico, marito di Eudocia, riponeva ora le sue speranze nel senatore Anicio Olibrio cui aveva dato in moglie la sorella di sua nuora, Placidia. E aveva cominciato una nuova guerra, cioè aveva continuato con più vigore quella che già da anni combatteva contro Roma.

Per difendersene, Ricimero ebbe una buona idea: quella di offrire, alla morte di Severo, il trono a un uomo di fiducia di Costantinopoli, e di garantirsi così l'aiuto. Si chiamava Procopio Antemio. Venne in Italia nel 467, s'incoronò, armò una flotta di mille navi con centomila uomini agli ordini del generale Basilisco e la spedì verso le coste tunisine. Basilisco, appena sbarcato, non seppe far di meglio che accordare una tregua di cinque giorni a Genserico, che attaccò di sorpresa i vascelli e li incendiò. Si parlò di

tradimento del generale. In realtà il tradimento lo aveva compiuto la corte di Costantinopoli che sotto sotto aveva concluso un patto d'alleanza col re dei vandali. Il quale riprese l'offensiva, sbarcò in Italia e mise per la terza volta Roma a sacco. Ricimero accettò Olibrio come nuovo imperatore, ma ambedue morirono in quello stesso anno 472.

I vandali cercarono d'imporre sul trono Glicerio. Ma Costantinopoli non lo riconobbe, nominò al suo posto Giulio Nepote e, per metterlo al sicuro da Genserico, comprò da costui una pace disastrosa riconoscendogli la signoria non solo su tutta l'Africa, ma anche su Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari. L'anno dipoi il re dei visigoti, Eurico, in cambio della neutralità, ottenne la Spagna. Burgundi, alemanni e rugi si spartirono il resto delle Gallie. E l'Impero d'Occidente si ridusse alla sola Italia. Nepote diede al generale Oreste l'ordine di licenziare l'esercito che non poteva più mantenere. I barbari che lo componevano si ammutinarono, Oreste ne prese il comando, e Nepote fuggì per raggiungere in Dalmazia quel Glicerio ch'egli stesso vi aveva confinato dopo averne usurpato il trono.

Oreste proclamò sovrano suo figlio, Romolo Augusto. Una sorte ironica volle dare a questo ragazzo, destinato a essere l'ultimo imperatore di Roma, il nome del primo. Ma i soldati barbari, inebriati della vittoria, ora reclamarono terre nel cuore stesso della penisola, e chi voleva la pianura del Po, e chi l'Emilia, e chi la Toscana. Uno dei loro ufficiali, Odoacre, prese la testa della rivolta, attaccò Oreste a Pavia, lo sconfisse e lo uccise. Romolo Augusto, che poi la storia ha chiamato "Augustolo", cioè "Augusto il piccolo" per distinguerlo dal grande, venne deposto e confinato nel Castel dell'Uovo a Napoli con una ricca pensione. Odoacre rimandò all'imperatore d'Oriente, Zenone, le insegne dell'Impero, e dichiarò che d'ora in poi avrebbe governato l'Italia come suo luogotenente.

Stavolta era proprio finita: non soltanto di fatto, ma anche di nome. Le aquile erano volate via. Cominciava il Medio Evo.

CONCLUSIONE

Qui finisce la nostra storia. Come tutti i grandi Imperi, quello romano non fu abbattuto dal nemico esterno, ma roso dai suoi mali interni. E il suo atto di decesso fu segnato non dalla deposizione di Romolo Augustolo, ma dalla adozione del Cristianesimo come religione ufficiale dello stato e dal trasferimento della capitale a Costantinopoli. Con questo duplice avvenimento comincia, per Roma, un altro capitolo.

La maggioranza degli studiosi sostiene che questa catastrofe fu provocata soprattutto da due fatti: il Cristianesimo e la pressione dei barbari che calavano dal Nord e dall'Oriente. Noi non lo crediamo. Il Cristianesimo non distrusse nulla. Si limitò a seppellire un cadavere: quello di una religione in cui ormai non credeva più nessuno, e a riempire il vuoto ch'essa lasciava. Una religione conta non in quanto costruisce dei templi e svolge certi riti; ma in quanto fornisce una regola morale di condotta. Il paganesimo questa regola l'aveva fornita. Ma quando Cristo nacque, essa era già in disuso, e gli uomini, consciamente o inconsciamente, ne aspettavano un'altra. Non fu il sorgere della nuova fede a provocare il declino di quella vecchia; anzi, il contrario. Tertulliano, che ci vedeva chiaro, lo scrisse apertamente. Per lui, tutto il mondo pagano era in liquidazione. E quanto prima lo si sotterrava, tanto meglio sarebbe stato per tutti.

Quanto ai nemici esterni, Roma era abituata da mille anni ad averne, a combatterli e a vincerli. I visigoti, i vandali e gli unni che si affacciavano alle Alpi non erano più feroci ed esperti guerrieri dei cimbri, dei teutoni e dei galli che Cesare e Mario avevano affrontato e distrutto. E nulla ci permette di credere che Attila fosse un generale più grande di Annibale, che vinse dieci battaglie contro i romani, eppoi perse la guerra. Solo, trovò a contendergli il passo un esercito romano composto esclusivamente di tedeschi, compresi gli ufficiali, perché Gallieno aveva proibito il servizio militare anche ai senatori. Roma era già occupata e presidiata da una milizia straniera. La cosiddetta "invasione" non fu che un cambio della guardia fra barbari.

Ma anche la crisi militare non era che il risultato di una più complessa decadenza, innanzi tutto biologica. Essa era cominciata dalle classi alte di Roma (perché, come dicono a Napoli, "il pesce comincia a puzzare dalla testa") con l'allentamento dei vincoli familiari e il diffondersi delle pratiche malthusiane e abortive. La vecchia orgogliosa aristocrazia, ch'è stata forse la più grande classe dirigente che il mondo abbia visto, e che per secoli aveva dato l'esempio dell'integrità, del coraggio, del patriottismo, insomma del "carattere", dopo le guerre puniche, e più ancora dopo Cesare, cominciò a dar quello degli egoismi e del vizio. Le famiglie che la componevano furono, sì, anche decimate dalle guerre, dove i loro rampolli cadevano generosamente, e dalle persecuzioni politiche, ma soprattutto si estinsero per penuria di figli. Grandi riformatori come Cesare e Vespasiano tentarono di rimpiazzarla con dinastie più solide di borghesi provinciali e campagnoli. Ma essi si corrompevano a loro volta, e la seconda generazione era già di "gagà" rammolliti che non finivano a Cinecittà, solo perché Cinecittà ancora non c'era.

Questo cattivo esempio fece presto a dilagare, e già al tempo di Tiberio furono previste sovvenzioni ai contadini per incoraggiarli a fare figli. Evidentemente, a parte la falciatura delle pestilenze e delle guerre, anche la campagna faceva del malthusianesimo e si spopolava. Pertinace offriva gratuitamente le fattorie abbandonate a chi s'impegnava a coltivarle. E in questo vuoto materiale, conseguenza di quello morale, s'infiltravano gli stranieri, specie d'Oriente, in dosi così massicce che Roma non fece in tempo ad assorbirli e a rifonderli in una nuova e vitale società. Questo processo di assimilazione funzionò fino a Cesare, che chiamò i galli a partecipare alla vita dell'Urbe, facendone dei cittadini, dei funzionari, degli ufficiali e perfino dei senatori. Ma esso diventò impossibile coi germani, molto più refrattari alla civiltà classica, e si risolse in una catastrofe con gli orientali che vi s'insinuarono, sì, ma per corromperla.

Di tutto questo, la conseguenza fu, sul piano politico, il dispotismo cui Tiberio diede l'avvio, e che solo in alcuni casi fu "illuminato". Ma è sciocco prenderlo a bersaglio della critica e addossargli le colpe della catastrofe. Il dispotismo è sempre un malanno. Ma ci sono delle situazioni che lo rendono necessario. Roma era in una di queste situazioni, quando Cesare lo instaurò. Bruto, che lo uccise, se non era un volgare ambizioso, era certamente un povero diavolo che credeva di guarire il gran malato eliminando non il bacillo, ma la febbre. Anche l'esperimento socialista e pianificatore di Diocleziano fu un malanno e non risolse nessun problema. Ma le circostanze lo imponevano come ultimo disperato rimedio.

A guardare le cose dall'alto e a voler dare loro una ragione, si può dire che Roma nacque con una missione, l'assolse, e con essa finì. Questa missione

fu di raccogliere le civiltà che l'avevano preceduta, la greca, l'orientale, l'egiziana, la cartaginese, di fonderle e di diffonderle in tutta l'Europa e il bacino del Mediterraneo. Essa non inventò granché né nella filosofia, né nell'arte, né nella scienza. Ma fornì le strade alla loro circolazione, gli eserciti per difenderle, un formidabile complesso di leggi per garantirne lo sviluppo nell'ordine, e una lingua per renderle universali. Non inventò nemmeno delle forme politiche: monarchia e repubblica, aristocrazia e democrazia, liberalismo e dispotismo erano già stati sperimentati. Ma Roma ne fece dei modelli, e in ognuno di essi brillò per il suo genio pratico e organizzativo.

Abdicando con Costantino, essa consegnò la sua struttura amministrativa a Costantinopoli che ne visse per altri mille anni. E lo stesso Cristianesimo, per trionfare nel mondo, dovette farsi romano. Pietro aveva capito benissimo che solo infilando l'Appia, la Cassia, l'Aurelia, e tutte le altre vie costruite dagli ingegneri romani, non le labili piste che menavano nel deserto, i missionari di Gesù avrebbero conquistato la terra. I suoi successori si chiamarono Sommi Pontefici come quelli che avevano presieduto alle faccende religiose dell'Urbe pagana. E contro l'austera regola ebraica, introdussero nella nuova liturgia molti elementi di quella pagana: lo sfarzo e la spettacolarità di certe cerimonie, la lingua latina, e perfino una venatura di politeismo nella venerazione dei santi.

Così, non più come centro politico di un Impero, ma come cervello direttivo della Cristianità, essa si apparecchiò a ridiventare *caput mundi*, e lo è rimasta fino alla Riforma protestante.

Mai città al mondo ebbe più meravigliosa avventura. La sua storia è talmente grande da far sembrare piccolissimi anche i giganteschi delitti di cui è disseminata. Forse uno dei guai dell'Italia è proprio questo: di avere per capitale una città sproporzionata, come nome e passato, alla modestia di un popolo che, quando grida:

« Forza Roma! », allude soltanto a una squadra di calcio.